

UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Presentazione di Giovanni Tesio





Proprietà letteraria riservata.
diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i Paesi.
I diritti sulle novelle sono dell'Associazione Culturale 'L Pélacan
Vietata la riproduzione, anche parziale.

Progetto grafico copertina: Gianfranco Schialvino
Stampa: Tipolitografia Botalla - Gaglianico (Biella)

ISBN 978-88-97794-967

Finito di stampare nel settembre 2021

UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Premio del Parco Nazionale Gran Paradiso

Selezione delle migliori fiabe in concorso
al 20° Premio Letterario Nazionale
“Enrico Trione”

Il Virus Selvaggio

Presentazione di Giovanni Tesio

Illustrazioni di Gianfranco Schialvino

IL COVID 19, “VIRUS SELVAGGIO”, OVVERO LA PESTE COME REALTÀ E COME METAFORA

Spagnola, Asiatica, Covid, l'imprevisto che precipita sulla storia e ne scompone i tratti, mette in allarme, obbliga a fare conti che non si sono messi in conto, e ci impone di fronteggiare problemi che pretendono di essere risolti. Il titolo è “virus selvaggio” per indicare la subdola energia con cui si propaga un'infezione, l'antica peste. La peste del Manzoni nei *Promessi Sposi*, la peste di Camus nel titolo omonimo del suo romanzo più esistenzialista. E poi la peste antica, d'ogni tempo, da Tucidide a Boccaccio, da Atene a Firenze.

Tutto questo perché? Sia perché volevamo che il passaggio virale del Covid 19 (che ci ha costretti a giorni di rifugio obbligato, ma anche a recuperare abitudini trascurate o abbandonate) fosse attestato nella storia del nostro premio. Sia perché, a partire dall'imprevedibile di fronte a cui ci mette un accadimento così insidioso – l'accadimento dell'ultimo, ma non unico “virus” – si traducesse in racconto fiabesco: con esiti più o meno letali (la fiaba non esclude le più nere ombre del caso o del fato) o con esiti provvidenzialmente felici (la fiaba del lieto fine che spunta intrepido da vicende drammatiche o addirittura tragiche).

Beninteso – ma importa sottolinearlo – che il “virus selvaggio” a cui guarda l'invito di quest'anno non necessariamente deve valere in esclusiva per le vicende umane, ma può riguardare le piante, gli animali, la montagna aggredita da mille imboscate, e in definitiva ogni ambiente o situazione che comportino la necessità di ri-orientare un comportamento, individuale o di gruppo o di ragione addirittura planetaria. Insomma, la più ampia possibilità di interpretare gli sviluppi di un “virus”, ai nostri occhi “selvaggio”, che venisse a colpire le nostre (forse troppe) presunzioni di certezza.

Un amico ha criticato la scelta perché ha trovato che fosse un cedere alla cronaca, un piegarsi alla notizia del giorno, e supinamente imbarcare l'uggia di ciò che non è se non ripetizione del risaputo. Forse altri amici – meno franchi di lui – hanno pensato altrettanto, e un po' – lo confesso – l'ho pur pensato anch'io. Ma intendo difendere la scelta fatta, perché siamo sempre alle solite. *Omnia munda mundis*, avrebbe detto per altra vicenda un famoso personaggio manzoniano; o più demoticamente si suol dire: a pensar male la si centra sempre.

E invece no. Nella mia intenzione c'era ben altro. C'era (e c'è) l'intenzione di spingere a cogliere un tema così ad un tempo tragico e suggestivo per voltarlo in qualche modo in riflessione narrativa e persino in incanto fiabesco. Basterebbe rifletterci un po'. Soprattutto le fiabe più popolari (e lo dimostra il bellissimo libro delle *Fiabe italiane* raccolte da Italo Calvino) non hanno il lieto fine incorporato e in ogni caso attraversano tutte le prove più ardue e più difficili, ciò che accade da sempre, come nei romanzi medioevali, ed emblematicamente in quelli di Chrétien de Troyes. Foreste impenetrabili che si aprono all'improvviso come praterie, mostri mirifici che si spengono come neve al sole, intemperie gravose che si convertono nel sereno più immediato, e così via.

Ecco. Io a questo volevo alludere e chi ha scritto ha capito in definitiva l'intento. Assumere un fatto drammatico di cronaca (non propriamente rosa) e volgerla in metafora, in racconto, tradurla in una narrazione che ne rivelasse un aspetto buono per tutti, ne indagasse un risvolto inconsueto, poco percorso, poco avvertito. Non dunque il Covid in quanto tale, ma ciò che il Covid induce a pensare, a "inventare": insomma, una realtà che si trasfigura, un cosa – un dato – che diventa giustappunto figura, ossia personaggio, ossia storia, ossia carne e sangue di parola, ossia letteratura.

Perché è poi sempre questo il punto, ed è poi anche e pur sempre questo il punto che crea così tanti equivoci. Le fiabe come allisciatura di rugosità, così come si parla agli infanti facendo quelle vocine che io chiamo birignao, l'aggraziare ciò

che è ruvido, ciò che è doloroso, ciò che vorremmo rimuovere e che invece c'è e resiste in noi, ma che anche può renderci più umani.

Spero con questo di avere dissipato ombre e fantasmi mentali, e di aver dato conto e ragione di una scelta che – non lo nego – è stata (e voleva essere) spiazzante. Devo tuttavia dire che il nostro premio ha ormai i suoi fedeli, a cui altri di volta in volta si aggiungono; e che pertanto non patisce defezioni se non saltuarie (c'è chi prende una o più pause, ma poi ritorna). E dunque anche quest'anno la messe è stata fruttuosa, la partecipazione numerosa, i risultati nient'affatto scontati.

Resta in ogni caso da sottolineare come anche quest'anno la manifestazione si riesca a fare in presenza, perché di una cosa sono certo: che la comunione delle persone, le parole che collegano tanto i bambini delle scuole elementari (e persino della scuola d'infanzia) quanto i ragazzi delle scuole “più grandi”, e che sono capaci di imbarcare tutti gli adulti che non hanno rinunciato a cercare il bambino – o “fanciullo” – che è in loro, ebbene, queste parole ci fanno bene sperare in un futuro migliore.

Non già per una forma scontata di manifestazione retorica (l'“andrà tutto bene” che forse può consolare ma non manca d'essere scontato), ma per una reale adesione comunitaria. La passione per la scrittura che incontra la necessità di credere. E dunque anche di pensare che il Covid (in tutta la sua complessità metaforica o più semplicemente allegorica) possa essere un buon motivo di narrazione: storia che si fa “fiaba”, fiaba che si fa “storia”. Nella più vitale e inventiva delle reciprocità.

Giovanni Tesio

Parco Nazionale Gran Paradiso

Il tema scelto quest'anno dall'Associazione 'L Péilacan per il concorso "Una fiaba per la montagna" è "virus selvaggio", tema di grande attualità ed interesse poiché il Covid 19 ci ha toccati tutti da vicino, obbligandoci a modificare abitudini consolidate ed evidenziando la necessità sempre più pressante di gestire con cura l'ambiente naturale e di conservarlo il più possibile integro, al fine di contrastare con efficacia il ripetersi di tali fenomeni.

La distruzione degli ecosistemi e la perdita di biodiversità sono fattori determinanti per facilitare la diffusione di agenti patogeni e il cosiddetto salto di specie, come avvenuto con il Covid 19.

Da qui l'importanza della conservazione, per favorire il mantenimento di ecosistemi più ricchi di biodiversità e quindi più stabili e resilienti.

Il Parco esiste e opera soprattutto per questa finalità. L'importanza della sua missione può essere conosciuta in molti modi, anche attraverso le fiabe e i racconti che rappresentano una delle espressioni più belle e genuine della cultura.

Questo concorso riesce a coniugare appunto natura e cultura, elementi fondamentali per la nostra vita: l'uomo non può fare a meno della natura per vivere e non può fare a meno della cultura perché la prima lo nutre materialmente, la seconda lo arricchisce spiritualmente.

Ecco perché il Parco Nazionale del Gran Paradiso sostiene con convinzione questo concorso letterario che credo possa aiutarci a superare questo difficile momento e ritrovare, attraverso la lettura dei testi che propone, la normalità e la serenità indispensabile per vivere meglio.

*Italo Cerise
Presidente Parco Nazionale
Gran Paradiso*

Sezione I

Fiabe in lingua italiana



REGOLA CINQUE

Roberto Cucuz (Torino)

1° Classificato

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Premio Comune di Valprato Soana

Premio Comune di Pont Canavese

Una notte chissà quando, una stella cade non sai dove. Voi direte subito: le stelle non cadono! Avete ragione, le scie lucenti nel cielo notturno a San Lorenzo sono meteoriti: piovono nella nostra atmosfera e bruciano, prima di toccare il suolo; ma non è più bello dire che è scesa una stella? Per fortuna, questa non è grande come la sorellona di sessantacinque milioni d'anni fa, così antipatica ai dinosauri. Nel piccolo buco d'impatto a terra, la pietrina fumante è rotta in due. Dal sasso spaziale, sbuca un minuscolo astronauta. È VirAle, virus pioniera del pianeta Sars, in missione su incarico del Generale Korhona.

“Identificare pianeta abitato. Sbarcare e stabilire avamposto sicuro. Procedere con invasione e conquista, per la gloria di Sars!”, il comandante ordinò anni luce fa, poi ci fu una gran fanfara e infine lo schiaffarono sulla prima cometa di passaggio, “ricorda di scrivere a casa”.

Ora che è approdato, VirAle ripassa il Manuale dei Contagi:

“Regola Uno del Buon Virus: capisci dove sei”.

Giusto: dove penicillina sono finito? Sarà meglio esplorare il mondo alieno. Un rumore lo mette in allarme.

Regola Due: nasconditi, non farti trovare. VirAle scappa sotto un coso verde. Due esseri dall'aria familiare arrivano chiacchierando. VirAle abbandona il rifugio e saluta gli indigeni:

“Febbre a voi! Sono VirAle, vengo in malattia dal pianeta Sars. Voi chi siete?”.

“Affaracci nostri, pussa via brutto antibiotico!”, sbraita uno. L’altro è più cordiale.

“Non prendertela, è fatto così”, spiega, “ciao, io sono Raffreddore, Raf per gli amici. Lui è Rabbia”.

“Siete virus, vero?”, VirAle azzarda.

“Ho l’aria di un anticorpo, cervellone?”, Rabbia è stizzito. Raf lancia un’occhiataccia al brusco amico, “se vuoi una prova, guarda adesso”, dice a VirAle e zompa su un misterioso essere chiamato Cane.

Cane si rizza, si scuote tutto e ... “Tcium!”, spara uno starnuto.

“Visto?”, Raf torna. VirAle è più tranquillo. I nuovi amici gli svelano che è su Terra, un posto niente male, pieno di cellule da infettare. Per saperne di più, si offrono di portarlo da chi soddisferà ogni sua curiosità.

“Ma sul serio arrivi dallo spazio?”, Raf chiede mentre vanno, “sarai mica il solito virus di campagna guasta-pipistrelli e ora fai il fenomeno, perché sei appena mutato?”.

VirAle mostra il distintivo dell’Accademia Spaziale Sarsiana.

“Certo che ormai danno la patente di virus a germi e batteri”, Rabbia brontola acido.

“Eccoci!”, Raf bussa a una membrana cellulare. Un tipaccio apre, “che cercate?”.

“C’è il capo?”, Raf domanda. Il pustoloso li squadra.

“Tu e lui dentro. Il rognoso resta fuori”, manda Rabbia su tutte le furie. Raf e VirAle sono accompagnati da Don Vaiolo. L’udienza è concessa. VirAle ha bisogno di ricevere ogni informazione possibile su Terra.

“Picciotto”, il Don risponde pensoso, “vuoi che faccia qualcosa contro i miei principi, però l’amico Raf garantisce per te, allora ok”, andasse a nome suo da Donna Rosolia: lei potrà dirgli tutto. VirAle così apprende che Terra è abitata da miliardi di viventi semplici e complessi. Ognuno è attaccabile da noi

virus; stando al famoso professor El Morbillo, però, l'ospite migliore resta Razza Umana.

"Dove trovo questi Umani?", chiede VirAle.

"È facile, ormai sono ovunque", Donna Rosolia smalta le appendici, "stai però attento a non farti pinzare dai Globuli Bianchi, quando entri in uno di loro", consiglia. Occhio anche da dove entri: Saliva in Bocca è capace di scioglierti, se passi da Tonsille o becchi Linfonodo, sono guai.

Buono a sapersi, annota VirAle, "c'è molta concorrenza a infettare gli Umani?". Eh, in effetti sì: sono così zozzi, incoscienti e citrulli per cui c'è sempre la fila a impestarli, "meglio specializzarsi, carino".

"Incredibile! Conosce Regola Tre!", VirAle omaggia Donna Rosolia e torna da Raf e Rabbia. Ora può finalmente iniziare la conquista di Terra, perciò è il momento dei saluti.

"Buona fortuna! Fai una tosse, se passi per una bella laringe".

Raf lo abbraccia. "Se vedi un vasetto di propoli, scappa!", Rabbia bofonchia trattenendo una lacrimuccia.

Donna Rosolia è sincera: dove ti giri, trovi un Umano. Ecco un potenziale bersaglio: esemplare maschio, latino, età stimata sessanta anni terrestri, presenta prominenza detta Panza. Il soggetto assume con mani non disinfettate sostanza nutritiva chiamata Pizza, prima caduta a terra.

"Facile come ciucciare un mitocondrio", VirAle parte all'attacco.

"Ué, bello: dove crediamo d'andare?", lo afferra per il capsido un certo Sal Monella, "qui per entrare si fa la fila", gli mostra la lunga coda di virus in attesa.

Donna Rosolia non esagerava. VirAle chiede scusa, prende il numerino e aspetta il suo turno.

"Ce l'hai il certificato ASINO?", domanda Sal. VirAle fa segno di no.

"Pivellino", ride Sal Monella, "ma mi sei simpatico. Senza il certificato non hai speranza d'entrare, ti fermano prima. Qua è territorio mio: se vuoi, te lo procuro io", propone il guitto.

In cambio, VirAle lo trasporterà con lui dentro. Affare fatto: Sal tira fuori l’Autorizzazione Sistema Immunitario Navigazione Organi, dove si legge che l’organismo sottoscritto dichiara sotto la sua responsabilità di non essere nocivo per gli Umani eccetera, eccetera. VirAle deve solo metterci la sua impronta, spuntare le solite voci sull’informativa privacy e presentarlo al follicolo d’ingresso: il gioco è fatto. Tocca a lui, finalmente. Con un po’ di fifa, VirAle si presenta all’ingresso Naso.

Gli Antibiotici controllano il certificato, lo squadrano, consultano la Memoria: tutto regolare, può passare.

“Grazie amico!”, Sal Monella schizza fuori da VirAle, “io vado di qua”, mostra il segnale stradale INTESTINO e sparisce. “Il primo Umano da intossicare!”, VirAle entusiasta ripete Regola Quattro del Buon Virus: trova l’organo, colpisci duro. Qui ci sarebbe l’imbarazzo della scelta. Il problema è che dove ti giri, c’è già qualcuno impegnato a infettare questo o quello e c’è un sacco di polizia in divisa bianca, pronta ad accalappiare ogni morbo e sbatterlo in Fagocitazione.

VirAle prende la stessa via di Sal Monella. Più scende, però, più trova occupato o è più pericoloso, con Agenti Immunitari e Vaccini appostati a ogni villo. Un tale Orecchioni dice ha sentito ci sia più posto ai piani alti, ci si arriva con gli ascensori di Sistema Centrale Nervoso. VirAle ringrazia per la dritta. Eccolo a Cervello: che posto fantastico! Qui sì, si può fare danno.

“Potrei attaccare con la perdita di memoria”, VirAle pensa a voce alta.

“Pardon, abbiamo riservato”, il vecchio Alzheimer presenta la moglie Dementia. Infiammazione acuta? Mademoiselle Meningite ha già prenotata.

“Dottor Parkinson io suppongo”, VirAle stringe la mano al tremulo allampanato, seduto sull’ipotalamo.

“Vir-Idea! Mando fuori giri l’attività sinaptica e gli dilato i quozienti d’intelligenza, ho sentito altri Umani dire che è pericolosa!”, esclama VirAle. Nessuno ha da ridire, contento lui.

A sera, Peppino ha la febbre. Suda, smania, rutta, scoreggia. La famiglia lo riempie di pastiglie, supposte, acqua e zucchero: la febbre sale. Corrono al Pronto Soccorso. Un dottore gli ficca il termometro nel sedere: 41 di febbre, via in reparto intensivo! La situazione di Peppino è disperata: non si sa se passerà la notte.

Il mattino seguente, vogliono vederlo a tutti i costi. L'infermiera scorta i familiari in stanza. Peppino è seduto, discute con il primario.

“Il vostro caro è salvo ed è un genio”, il medico sbalordito spiega ai più esterrefatti parenti di Peppino, “ci ha detto lui di dargli venti gocce di pimpirulina per guarirlo. Ha pure prescritto la cura per il vicino di letto, è già tornato a casa sano. Davvero non è un collega?”, firma le dimissioni.

Dentro Peppino, VirAle guarda orgoglioso l'armata di suoi cloni schierata in rassegna.

“Miei fidi”, incita fiero, “andate, diffondetevi, moltiplicatevi! Per la gloria di Sars!”. “Per la gloria di Sars!”, l'esercito ripete: e via a infettare il mondo!

Sulle prime, la Campagna di Terra è un successone. Gli Umani sono zozzi, incoscienti e citrulli proprio come diceva Donna Rosolia. Non c'è loro rimedio che tenga: o è farlocco o nessuno ascolta gli ordini sanitari.

La questione, però, è che a renderli più intelligenti in modo irreversibile, gli Umani si fanno scienziati. Non si limitano a capire cosa gli succede e via dicendo. Con tutta la materia grigia iperattiva, ci mettono poco a scoprire come debellare tutti i patogeni, batteri, germi e ogni altro male noto e ignoto. Ogni giorno, un corteo di influenze protesta sotto casa di VirAle.

“Per colpa tua, siamo disoccupate!”, gridano, “ora nemmeno mucche e galline sono sicure!”, strillano. Un giorno orribile, gli Umani trovano addirittura chi provoca la Sindrome di Einstein. Peppino, il famigerato Paziente Zero, annuncia scoperta e cura. Il povero virus venuto da Sars fugge dall'Umano ospite.

Che disastro! VirAle cerca protezione da Don Vaiolo: non c'è, è scappato in un posto chiamato Africa. Laggiù sembra si possa ancora tirare a infettare, ma chissà per quanto! E adesso? Fuggire sulla prossima cometa, non se ne parla: il primo passaggio sarà fra settecento anni terrestri, a quell'ora lo avranno già debellato. Gli altri esseri su Terra non sono altrettanto ospitali, anzi. Serve un Umano in cui rientrare e inventare presto un'altra malattia.

Per fortuna, il certificato ASINO è ancora buono per passare i controlli ed entrare nell'Umano di tipo Ragazzo. Anche lì, c'è la stessa baraonda trovata in Peppino. "Sotto so già che non ce n'è", ragiona VirAle. D'andare sopra, lasciamo stare. Non c'è tempo da perdere, però: Ragazzo che si chiama Mario studia al parco, sta per laurearsi con quattro anni d'anticipo e farà il virologo. Bisogna nascondersi da Cervello, altrimenti VirAle è fritto.

C'è coso che batte per i fatti suoi, tutum, tutum.

"Io m'infilo qui e riprovo con una bella flogosi", VirAle si rannicchia in Cuore, anche se è scomodo il via vai di liquidi. Il muscolo è involontario: come farlo infiammare? Servirebbe un impulso, uno stimolo esterno, qualcosa che il saputone là sopra non possa fare a meno di ... vedere, giusto!

VirAle si collega agli occhi. Mario guarda intorno, distratto dal libro di medicina. VirAle avverte qualcosa. Mario fissa un altro Umano, genere Donna di tipo Ragazza.

"Uh, uh! Trovato!", VirAle gongola. A Mario il cuore batte più veloce. Sente una vampa di calore, ha le mani sudate. Un ginocchio trema un po'. Ha la bocca secca.

"Ci siamo!", spera VirAle, "ora ti sparo una febbre che nessun genio della buonora potrà guarirti! E adesso, vai da lei e passagli questo, furbacchione!", il virus venuto da Sars tira fuori da sé una sua copia esatta. Mario si avvicina a Ragazza che si chiama Maria e le dà un bel bacio sulla bocca. Il duplicato di VirAle entra, corre al cuore di Maria e lo accende allo stesso modo di Mario.

"Vittoria!", esulta VirAle.



Peppino
(xilografia)

“Amico, non vorrei deluderti”, una voce interviene, “non sei stato tu”.

VirAle si volta offeso.

“Raf, che bello rivederti! Che fai qui?”, lo abbraccia forte.

“Sono di passaggio. Sai, patisco l’estate”, Raf ricambia il saluto.

VirAle vuole sapere perché non sarebbe stato lui a fare ammalare Maria e Mario.

“Eh, quella è una malattia più forte di tutti noi”, Raf è invidioso, “si chiama Amore”.

“Strano nome! Io l’ho mai visto in giro”, VirAle prova a ricordare.

“Nessuno sa com’è fatto”, Raf continua, “credo sia su Terra da sempre e non c’è Umano che gli sfugga. Li prende tutti, prima o poi. È fortissimo, li fa del tutto rintronati. Il bello è che, per lui, sono disposti a mettersi in qualsiasi guaio. Sai quanti ne ho raffreddati, perché stavano sotto una finestra con la pioggia, aspettando ‘tesoruccio mio’? Pensa, non cercano nemmeno la cura, nessuno vuole guarire quando lo piglia”.

“Però, che forza!”, VirAle è ammirato seppure un po’ avvilito, “quasi, quasi allora mi trasformo in un virus opportunisto e mi metto a procurarlo come esito indotto”.

Servirebbe un nome a effetto per la scienza.

“Che ne dici di Colpo di Fulmine?”, propone Raf.

“Gagliardo!”, VirAle è entusiasta, “d’ora in poi sarò Colpo di Fulmine, il Supereroe dei Virus Mutanti!”.

A chi non ci crede ancora, adesso siete avvisati: Colpo di Fulmine esiste, eccome!

Ora sapete il perché, il per come, pure chi ringraziare.

E avete imparato anche Regola Cinque del Buon Virus: fagli credere che li fai felici, non ti lasceranno più.

CHIOCCIOLE VELOCI, PULCINI IN ADOZIONE

Dilva Tarrocchione (Pratiglione - To)

2^a Classificata

Premio Regione Piemonte

Era atterrato sul più bel prato del Parco, in deltaplano, dove aveva volato in incognito dal Campo Base della pianura fino al Gran Paradiso, per posarsi dolcemente su quella verde distesa. Naturalmente si era nascosto nel casco del deltaplanista, un ragazzo deciso ed esperto, che non avrebbe fatto domande, anche vedendolo, preso com'era dal suo sport preferito.

Piccolo, sì, diciamo addirittura piccolissimo, il nostro misterioso viaggiatore era però attrezzato di tutto punto, per sopravvivere ad ogni altitudine, e con qualsiasi clima. Il Kit della minuscola valigetta era dotato di ogni attrezzo immaginabile, persino del pettinino per le ciglia... Perché queste, di sicuro, non gli mancavano: abbondanti, lunghe, uncinato, erano in allerta su tutto il corpo, dal momento che il nostro amico altri non era che un virus solitario.

Tranquilli: si trattava di uno dei rari, intraprendenti ma innocui, virus pacifici ... nessuna parentela con i Corona, per intenderci.

Pensieroso e sognatore, non aveva ancora un nome e questo lo preoccupava un po'... Gli sarebbe piaciuto chiamarsi Tarquinio, lo trovava di grande effetto, come nome, come Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, ma questa è un'altra Storia!

Lui, al momento, non conosceva nemmeno bene sé stesso, figuriamoci il resto.

Non sapeva come si fosse formato, niente di niente della sua famiglia, ma di una cosa era certo: non era nato per portare sventura, bensì trasformazioni e miglioramenti nella vita

del Pianeta. Questo sentiva scritto nel cuore e questo voleva realizzare pienamente, con tutte le forze del minuscolo corpo.

Guardò il prato infinito, s'inebriò dei profumi di neve appena sciolta, accarezzò gli steli che nel vento si scambiavano i loro verdi respiri.

Gli sembrò tutto perfetto. Poi vide le chioccioline.

Esse, in ordinatissima fila, avanzavano su una roccia solitaria, ripida e immensa, che rubava loro preziosi ritagli di tempo, stancandole fino allo sfinimento. Sugli altri lati un compatto esercito di formiche aspettava, con le provviste sulle zampe, in un silenzio rispettoso e perfetto.

“Quei poveri animali viscidati e grigi sono esasperanti, nella loro lentezza” pensò il virus con sincera sofferenza “bisognerebbe aiutarli ad essere un tantino più scattanti, che diamine! Stanno intasando la via e sono d'intralcio alle piccole, laboriose e stracariche formiche. Bisogna che io provveda!”.

Si precipitò, rotolando, tra le chioccioline, recitò alcune formule di sua conoscenza, toccò le cassette sul loro dorso con le ciglia potenti ed ecco che tutte sette presero velocità e forza, mentre i gusci brillavano di una luce verde intermittente.

Le formiche erano stupefatte, ma, senza porsi troppe domande (dal momento che sono molto più attente alla pratica che alla grammatica) tirarono dritto, con un coro di sospiri.

La novità non passò inosservata: farfalle, libellule e coccinelle registrarono la loro preoccupazione, e diversi scoiattoli, che avevano seguito la scena dagli alberi, senza scorgerne il protagonista, ebbero un malore. Anzi, la moglie dello Scoiattolo Capo partorì con sette giorni di anticipo, per fortuna senza conseguenze.

Il nostro inconsapevole eroe era invece più felice di un gecko sul muretto di Alassio e pensava che finalmente, aveva portato un po' di giustizia, almeno in quel Parco meraviglioso.

Cercò ancora nell'erba, tra i piccoli arbusti e finalmente vide una cosa che non capiva e che lo riempì subito di angoscia: una ginestra, dal giallo trionfante e audace, era coperta da una miriade di api, che non le davano tregua.

“Questo no” sospirò il virus, con il cuore a pezzi “Devo liberarla da una simile tortura... Basterebbe un niente, magari soltanto un colore meno forte, una tinta più timida e spenta.

E con i suoi piccoli ma velocissimi pennelli nascose il colore del Sole sotto un velo opaco.

Immediatamente le api lasciarono il fiore ed i rami dondolarono in pace.

Dal bosco, qualche vecchio abete scrollò le fronde, in segno di preoccupato dissenso, mentre il Sole, a cui nulla sfugge, si lasciò coprire il volto da una nuvola di passaggio.

Il virus era così contento di sé stesso che non si accorse di nulla: la felicità, a volte, rende meno agile la mente, le impedisce di vedere lontano.

Le campane della valle suonavano il mezzogiorno, quando il nostro virus senza nome alzò gli occhi verso le cime degli alberi ... e vide la cosa più terribile che mai gli fosse capitato di vedere: un animale volante portava le sue stesse uova in lontani nidi, uno alla volta, un po' qua un po' là, li lasciava cadere delicatamente e poi spariva nel folto del bosco.

Era sicuramente una mamma (una mamma cuculo, sappiamo noi, che l'abbiamo studiato sui libri). Abbandonava le sue uova, cioè i figli.

Da non crederci.

Lui non sapeva dov'era la sua mamma e nemmeno se ne avesse avuta una, ma una cosa gli era chiara: così non si fa!

Detto fatto, affrontò il malnato volatile, con l'indignazione che gli faceva vibrare le ciglia.

“Signora – gridava – signoraaa, cosa sta facendo? Si fermi, per carità e parliamone”.

Con sua grande sorpresa si accorse che il cuculo lo sentiva e capiva il suo linguaggio. Infatti si fermò sul bordo dell'ennesimo nido, tenendo l'uovo ben saldo con le zampe e rispose:

“Faccio quello che han sempre fatto le mie antenate ... la mia mamma, la mia nonna... Distribuisco le uova, che non so

dove e come covare, dato che non ho una casa e vivo tra i rami, completamente libera”.

“Esistono i mutui” protestò il virus “e anche gli affitti, se non si può!”.

Il cuculo capì che il suo interlocutore non si sarebbe arreso tanto facilmente.

Infatti, prima di sera, si trovò belle pronto un nido con vista spettacolare sulla valle: due camere, tinello e cucinino, bagno e disimpegno, cameretta con nidi a castello per i ragazzi.

Non solo, ma ritrovò le sue uova ben sistemate e pronte a schiudersi. Trovò che era tutto molto bello, davvero, ma insolito e sentì che il mal di testa non l'avrebbe lasciata mai più.

Uno alla volta, i pulcini uscirono dai gusci e lei dovette giocoforza nutrirli, giocare con loro, accudirli, anche se non era stata abituata a farlo.

Si trovò presto in affanno ma provò e riprovò a resistere e a crescerli bene.

Il virus si sentiva scoppiare il cuore dalla felicità, perché anche questo era opera sua.

Così, stremato dall'emozione, si addormentò di botto, tra una genziana tinta di cielo e un ciclamino dal profumo inebriante. Dormì e dormì e, al suo risveglio, anche nel suo orologio “virale” era passato più di un mese.

Corse quindi sul pianoro infinito, che si stava già colorando con le tinte di fine estate.

Non si sentiva altro che il canto tenace dei grilli.

Si avvicinò alla roccia e, con stupore e disappunto, vide le chiocciole immobili e piangenti: le lacrime formavano già un piccolo ruscello che iniziava a scorrere verso il fondovalle. Anch'esse lo videro e finalmente poterono spiegargli:

“Noi non siamo fatte per la velocità, amico! Ci siamo stancate di correre fin dal primo momento e, nonostante i sali del dr. Gufo, non ci siamo più riprese. Le luci verdine che ci hai dato sono, sì, motivo di vanto, per la bellezza delle sfumature che danno alle casette, ma sono un pericoloso richiamo per i predatori notturni... Guarda Lia: ci ha quasi rimesso

un'antennina, occhio compreso E noi due ci siamo salvate al pelo da un serpente grosso così, abbiamo ancora i segni dei denti sui gusci" aggiunsero le poverine, con un brivido.

Il virus iniziò a grattarsi la testa (cosa molto difficile per tutti i virus, specialmente per quelli rotondi) e pensò che forse, aveva agito troppo in fretta.

Eppure era un pensatore, che diamine! Selvaggio, sì, nel senso di indipendente e audace, ma molto, molto accorto nelle azioni, verso il prossimo.

Eppure aveva sbagliato e le chioccioline in lacrime rimpiangevano la vita di prima.

Si sentì molto triste all'improvviso, mentre il martellare del suo cuore sembrava coprire ogni altro suono della valle.

Anche la ginestra, con i rami spezzati, le foglie a terra, nel silenzioso pomeriggio senza voli, sembrava l'ombra del fiero arbusto di prima.

"Che è successo ancora?" si chiese il virus "non ci sono più api, la pianta dovrebbe essere felice e invece sembra un ramo spezzato e senza vita".

"Sì" mormorò nel vento la ginestra "mi hai tolto i fiori e le api sono fuggite... Senza di loro noi piante non possiamo trasmettere la vita, veder crescere i nuovi germogli".

Il virus era esterrefatto.

"Per tutti i batteri e i pappataci del cane di mia sorella!" urlò nel vento, ben sapendo di non aver mai conosciuto sua sorella e meno che mai il suo cane. Doveva ammetterlo: era davanti al suo secondo errore, non aveva combinato che pasticci.

Ma i virus sono davvero potenti e, quando poi sono anche selvaggi, possono fare e disfare quasi tutto in un battito di ciglia. Segnò un altro appunto nella sua veloce mente prodigiosa e riprese il cammino.

Non era ancora finita.

Nel bosco, ultima meta, l'aspettava Mamma Cuculo, sfinita dalle faccende domestiche e stressata dai piccoli: era in uno stato da far pietà, con le penne arruffate e senza un filo

di trucco. Il grembiule era pieno di macchie e dalle tasche stracolme uscivano giocattoli di legno d'indubbia produzione artigiana.

Lo riconobbe all'istante e iniziò a gridare:

“Vieni qui, due camere tinello e cucinino, vieni a vedere come mi sono ridotta con tutti questi piccoli da allevare! Non hanno ancora aperto la scuola materna del bosco e io non ne posso più! Ci ho provato, credimi, ma, senza l'aiuto di altre mamme, non ce la faccio. Mio marito è sempre via con gli amici; adesso hanno la passione per i voli acrobatici e chi li tiene più! I piccoli fanno ammattire, di giorno e di notte e si sono anche specializzati nel salto notturno dal nido. Nemmeno con le gocce del dr. Talpa, che è il migliore di tutta la valle, riesco a calmarli”.

Voglio tornare alla vita di prima, voglio poterli amare a distanza, chiederemo aiuto ai picchi per comunicare, ma così non posso più andare avanti.

E, dato un ultimo grido, si precipitò fuori, nel cielo tinto di sole.

Il virus fece un rapido riassunto della situazione e, preso coraggio, cercò nella valigetta il suo manuale delle situazioni disperate e si mise a sfogliarlo, prima del sorgere della Luna.

Trovò la pagina che cercava e recitò con forza:

“Oh, natura, sii benigna! Torni tutto come prima”.

Lo so che non è una gran cosa, specialmente per un virus, che almeno una laurea in chimica ce l'ha di sicuro, ma non c'era tempo per versi più complessi.

Immediatamente, le chioccioline tornarono lente, ben protette dal loro colore poco appariscente, che teneva lontani i predatori.

La ginestra riebbe i suoi fiori e le api, portatrici di vita: così la valle si ricoprì in breve di germogli nuovi.

Mamma Cuculo ricominciò a distribuire le uova nei nidi degli altri uccelletti, appena i piccoli che aveva con sé presero il volo. Continuò ad osservare a distanza le uova deposte, ne seguì la schiusa e riuscì ad assicurarsi, di nascosto, che i piccoli crescessero bene, con le cure dalle madri adottive.



G. SCHIUMMO

Il dottor Gufo
(xilografia)

E continuò ad amarli in silenzio come a volte capita anche nel mondo degli umani.

E il virus?

Rimase lassù, vicino al cielo, dove si sentiva felice e buono.

Diventò un attento osservatore delle piccole vite nascoste tra gli steli e i fiori.

Ne rispettò tutte le scelte, le abitudini, le strategie utili ad ancorare piccoli e grandi alla Vita.

E comprese che Essa ha infinite risorse per ritornare sempre a fiorire.

LA LEZIONE DELLA MARMOTTA

Nadia Cerchi (Pavia)

3ª Classificata - Premio Federparchi

Mi chiamo Alberto e abito in un paese circondato dalle montagne. Ho 10 anni e quindi vado a scuola. A volte mi stanco un po' e mi distraigo.

“A l'só mia se l'istarà sentàt zó” (Ndr. “Non so mica se starà seduto”) dice sempre mio nonno ai suoi amici al bar quando parla di me. In genere però sto attento perché mi piace imparare cose nuove, soprattutto quando la maestra ci parla della nostra bella Val Seriana. I miei compagni di classe sono simpatici e da loro accetto che mi chiamino “Albè”. È una caratteristica del dialetto bergamasco quella di accentare le lettere, quasi a voler dare più importanza alla parola: Berghém, Brembàt, Silvì... così non mi offendo se loro, ma solo loro, mi chiamano così. Ho pensato che “Albe” può essere l'abbreviativo anche di ALBERo e a me gli alberi piacciono tanto infatti, ogni giorno, appena ho finito i compiti, vado nel bosco a cercare funghi, pino-li, mirtilli, fragoline o castagne in base alla stagione.

La mamma mi lascia andare perché sa che sono prudente e nel bosco ci vado fin da quando ero piccolo, insieme al papà. Dice anche che ci sono più pericoli in una città che in un bosco e che se Cappuccetto fosse rimasta sul sentiero e fosse andata dritta per la sua strada problemi con il lupo non ne avrebbe avuti.

“Se vedi un animale grosso o piccolo che sia, devi stare fermo e fare il meno rumore possibile; se poi pensi che possa essere pericoloso, allontanati lentamente senza distogliere lo sguardo da lui o cerca riparo su una roccia”.

Il papà è più pratico in queste cose per cui ascolto volentieri i suoi consigli e poi tengo sempre in tasca il coltellino a serra-manico che mi ha regalo per il compleanno ... non si sa mai.

Da quando la maestra ci ha raccontato che la zona dove noi viviamo, alla fine del Triassico, cioè circa 220 milioni di anni fa, era ricoperta da un oceano chiamato Tetide, tutti i sabati vado con il nonno a cercare le conchiglie sul Monte Purito. Sì, lo so che fa un po' ridere l'idea di cercare delle conchiglie in montagna, ma sono conchiglie fossili!

Man mano che le acque di quel mare cominciarono a ritirarsi affiorarono le vette delle Prealpi Orobiche così oggi non è difficile, per un buon osservatore, trovare qualche piccolo reperto fossile. Io ho trovato persino il fossile di un pesciolino! Il giorno dopo l'ho portato a scuola e l'ho mostrato con orgoglio al resto della classe; la maestra mi ha fatto i complimenti e mi ha detto che sono un "giovane paleontologo". Io sono arrossito ma non si è visto tanto perché ho la pelle un po' abbronzata; sarà perché sto volentieri all'aria aperta e vado spesso sulle montagne insieme al nonno. Anche a lui piacciono gli alberi e anziché farsi chiamare Bépi (il suo nome è Giuseppe) si fa chiamare PINO; sarà anche per questo che noi due andiamo così d'accordo: Albe e Pino.

Ad aprile iniziamo a salire più spesso agli alpeggi, in quella zona al limitar del bosco dove si aprono i pascoli e, poco oltre, cominciano quelle roccette su cui mi diverto a scendere e salire.

"Sembri uno stambecco" mi dice ridendo il nonno sforzandosi di parlare "italiano".

La prima volta che ho visto uno stambecco è stato quando i miei genitori mi hanno portato nella zona del Pizzo dei Tre Signori dove circa trent'anni fa nove stambecchi sono arrivati in elicottero dal Parco del Gran Paradiso. Questa cosa mi ha fatto proprio ridere! Degli stambecchi in elicottero! La maestra quando ce l'ha detto però era seria, ha detto che l'hanno fatto per ripopolare le montagne bergamasche, quindi se lo dice lei ci credo. Comunque io e il nonno non siamo qui per avvistare gli stambecchi ma ... le marmotte. Ce n'è un bel gruppo che ha scavato le proprie tane tra i detriti rocciosi e in questo periodo, che è il "tempo degli amori", è uno spasso vedere i maschi che si contendono le femmine mettendo in scena delle specie di lotte, mordendosi e rotolando giù dai pendii, ma senza farsi davvero male.

Il più forte di tutti l'ho chiamato MAX: è un bel marmottone dalla coda scura e pelosa che termina in un ciuffo nero; ha la testa grossa e rotonda, con delle orecchie piccoline che però ci sentono benissimo, infatti appena avverte un pericolo lancia un fischio acuto e, in un secondo, di marmotte non se ne vede più nemmeno una ... ma non quella volta.

Era ormai estate inoltrata e Max aveva "messo su famiglia" con Desy, una marmottina dalla pelliccia grigio-bruna con una specie di mezzaluna di pelo più chiaro sopra il naso. Da quando erano nati i cuccioli, stavamo particolarmente attenti a non farci notare per non perderci lo spettacolo dei piccoli che giocavano tra loro.

"Dobbiamo stare sottovento così non sentono il nostro odore" mi ricordava il nonno. A volte ci riuscivamo, altre volte il vento cambiava improvvisamente direzione e portava la nostra presenza alle marmotte che svelte si ritiravano nelle loro tane. C'era un cucciolo però un po' più lento degli altri e con quel suo nasino appuntito era più interessato ad annusare in giro che obbedire all'istinto.

Così non la vide, né sentì il richiamo forte del papà. Fu un attimo ... una grande aquila reale saettò sul piccolo, lo afferrò coi suoi potenti artigli e volò via verso il nido dove i suoi aquilotti la stavano aspettando. Sull'altopiano scese un silenzio profondo, rotto solo a tratti dal grido del rapace e da un fischio lieve e sommesso. Per la prima volta sentì una marmotta piangere e io pianse con lei.

"È la legge della natura" mi disse il nonno senza cercare di consolarmi "alcuni animali sono predatori, altri prede; anche quell'aquila è una mamma e così facendo ha procurato del cibo per i suoi aquilotti".

Sarà così ... ma a me è dispiaciuto lo stesso. Tornammo in quell'alpeggio varie volte; nulla era cambiato nel comportamento dei roditori, solo Desy stava spesso in disparte fissando la cima delle montagne.

È passato un anno da quel triste episodio, Max si è fatto una nuova compagna, invece Desy vaga spesso separata dal gruppo;

le piace salire sulle rocce, quelle più in alto e da lì guarda il cielo in cerca di non so che cosa. Io seguo i suoi spostamenti con un potente binocolo, altro utilissimo regalo del papà per il mio ultimo compleanno. Qualche giorno fa c'è stato un violento temporale con grandine e fulmini che hanno spezzato parecchie cime degli alberi e colpito violentemente qualche masso appuntito. Un po' di ciottoli sono rotolati trascinati dal terriccio; Desy sembra frugare in mezzo a dei rami di pino rotti, quando la vedo afferrare con le zampe anteriori un sasso bianco, ovale con delle macchie marroni e grigie. Lo solleva per guardarlo e così anch'io lo vedo bene ma ... è un uovo!

Desy guarda lo spazio vuoto sotto di sé poi guarda l'uovo, un lungo attimo per decidere se lasciarlo cadere. In quell'attimo il silenzio è rotto da un grido acuto, una possente aquila reale sta volteggiando sulle rocce. Desy non si muove e protende l'uovo verso il vuoto.

L'aquila scende, ma non in picchiata, con un volteggio lieve e silenzioso si posa su una roccia vicina. È imponente, grande 4 volte Desy, basterebbe un colpo con il suo becco uncinato o con l'artiglio, invece sembra quasi sottomessa, abbassa il collo e guarda dritto negli occhi la marmotta. Per un lungo istante gli occhi di una madre negli occhi di un'altra madre. Poi Desy abbassa l'uovo e lo depone delicatamente tra le rocce. Si volta e, incurante del pericolo, se ne va. L'aquila afferra l'uovo e sparisce nel cielo.

Io e il nonno ci guardiamo increduli, una piccola marmotta, oggi, ci ha dato una grande lezione. "L'odio produce solo altro odio, la violenza altra violenza, solo il perdono può spezzare questa catena" mi sussurra il nonno. Da quel giorno nessuna aquila si è più vista sorvolare l'altopiano delle marmotte e da quel giorno io ho smesso di dare i calci sotto al banco al mio compagno quando mi prende una cosa senza chiedermela. "Prendila pure, te la presto volentieri" gli dico sorridendo e lui mi guarda incredulo. A modo mio ho imparato la lezione della marmotta.



G. SCHIARRO

*Desy, la marmotta saggia
(disegno)*

IL SOGNO DI ELVIRA

Nadia Bontempo (Castelnuovo Nigra - To)

4^a Classificata

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Quel mattino Elvira si alzò con spirito battagliero dal fresco pagliericcio posto in un angolo della *travà*. La notte era stata affollata di sogni ed aveva aperto gli occhi con l'immagine nitida e luminosa di una baita, anzi, erano più casupole dal tetto in lose parzialmente costruite sottoterra, dei crutin quasi, tanto che a fatica se ne scorgevano le forme ... alcune erano tonde, altre ovali, ciascuna edificata a gusto dei suoi abitanti. Antri di animali...

Sorgevano su un colle fra i monti delimitato da due torrenti: una terra di due acque, fresca e verdeggiante. Il sole stava sorgendo, nel sogno, e man mano che i primi caldi raggi illuminavano le abitazioni presero ad uscirne gli abitanti, dapprima carponi, poi in posizione eretta, ma procedevano al bisogno anche a quattro zampe. Parevano umani ancorché alquanto villosi e dalle membra robuste e muscolose; un pelo abbondante ricopriva il capo e in parte anche il volto dei maschi.

Ma la meraviglia fu grande quando Elvira vide la loro gestualità spontanea e generosa nel salutarsi l'un l'altro sotto la luce del sole mattutino: da ogni casina uscivano festosi, donne e uomini, ed erano abbracci e mani che si stringevano e piccoli passi di danza e baci, un riconoscersi e salutarsi come se quel giorno fosse il primo giorno dell'umanità!

Elvira stava appena dietro un magnifico bosso potato, si sentiva protetta dietro la pianta più dura e forte del creato e al tempo stesso non poteva credere a quelle mani e a quei corpi che liberamente si stringevano! Ormai da qualche anno la comunità di Vasivres dove viveva e così pure tutta la valle e tutto il Regno viveva in un incubo da quando era giunta la

Febbre Nera. Era giunta al galoppo, un nero cavallo alato che sorvolando le baite aveva seminato morte e devastazione in ogni casa, ogni famiglia piangeva un lutto, giovani e vecchi vivevano ormai nel terrore e nell'isolamento.

In principio la comunità era stata colta ignara e beata nella serena vita degli alpeggi montani e così in ogni focolare il morbo aveva impazzato liberamente passando di madre in figlio, nonni e nipoti nessuno era stato risparmiato. Il medico del paese si era spinto fin su a Vasivres, sul suo asinello per avvisare, per redarguire, per cercare di salvare qualcuna di quelle anime.

Non venne solo. Il prevosto, don Saruja lo accompagnava, per le anime, si capisce ... e pure lo stato non aveva voluto mancare. Nel capoluogo pare che il sindaco stesso avesse portato la parola del prefetto che arrivava fin da Roma su una carta ricca di splendidi stemmi nobiliari, pieni di arzigogoli e di certi animali misteriosi, un capretto con un unico corno in mezzo alla fronte colpì particolarmente le fantasie dei montanari. Martin diceva che lui una volta l'aveva visto, sù, sù, verso la cima del Verzel, inseguendo una delle sue pecore ... chissà forse era solo un capretto che si era spezzato un corno dicevano i più terra terra.

Il sindaco non si era sentito di salire fino a Vasivres, era una buona ora e mezza dal paese, a piedi, la sua età ormai avanzata gli consentiva di muoversi solo con il birocc. Aveva mandato in sua vece il messo comunale, Pin dij Giacmin, forse l'uomo più benvenuto del paese, padrino di battesimo di ben 50 neonati, portava le notizie del Regno scandendole con rulli di tamburo e mostrando i segni del potere con la sua divisa, il chepè e i mustacchi ben impomatati. Il trio incuteva un certo timore e batteva il ritmo della tragedia.

“Attenzione, compaesani di Sale, il Prefetto ordina: divieto assoluto di contatto fisico e obbligo del massimo distanziamento fisico per evitare il contagio dalla Febbre Nera. Ogni trasgressore sarà punito con dieci giorni aggiuntivi di *roide* comunali”.

L'apparizione del terzetto fece un potente effetto sulla popolazione già stremata: alle raccomandazioni della scienza somministrate dal medico dall'alto del somarello Moro fecero eco quelle del potere per bocca e colpi di tamburo del buon Pin per finire con quelle di Dio incarnato nella voce del prevesto e corredate da abbondante aspersione di acqua benedetta e di giaculatorie.

I paesani erano terrorizzati: ormai da mesi vedevano gli esiti della vita in promiscuità nel numero dei morti, anche 4, 5 per famiglia, il grande cavallo nero aveva visitato ogni cascina, ogni baita, ogni stalla e le regole di distanziamento stavano diventando un destino anche tra i montanari di Vasivres, favoriti anche dalla bella stagione: perfino la notte ormai si tenevano distanti accucciandosi a dormire sotto un frassino, in solitudine.

Dopo la visita dei tre emissari fu pure peggio: più nessuno osava avvicinarsi ad un familiare oltre la lunghezza di un bastone proteso con il braccio allungato. Le madri preparavano un frugale pasto e lo lasciavano sul tavolo in modo che a turno ognuno potesse consumare una *sculà*. Ci si parlava da una baita all'altra facendo coppa con le mani per amplificare il suono ma gli equivoci erano all'ordine del giorno e acuivano le tensioni.

In quel contesto di silenzio e di morte si svegliò quel mattino Elvira forte del messaggio del suo sogno: veniva dal paese sottoterra abitato da umani pelosi che le erano apparsi così nitidamente e così felicemente con i loro abbracci e le danze. Nel sogno, improvvisamente una delle danzatrici si era accorta della sua presenza e subito un crocchio di donne l'aveva circondata dapprima punzecchiandola con le unghiette acuminate, ma senza far male, così per gioco. Poi presero ad interrogarla e saputo della sua provenienza e del destino infelice del popolo degli umani ebbero pietà di lei e rapide lacrime sgorgarono dai loro occhi. Con carezze e parole buone la portarono verso una baita più grande che mostrava due magnifiche corna di cervo sullo stipite del basso ingresso.

Al vociare delle donne presto una figura minutissima si affacciò alla porta, era ancora più piccina degli altri come se il progressivo avvizzimento della sua pelle avesse determinato il contrarsi del corpo: era la Madre Anziana. Ascoltata la storia di Elvira così parlò: “Giovane dal cuore puro, anche il mio popolo ha attraversato la Febbre Nera e come vedi abbiamo ritrovato la via e ogni mattina ringraziamo la Natura che ci ha concesso questo dono con le danze, gli abbracci che hai potuto vedere. Se hai la forza di intraprendere un viaggio potrai salvare la tua gente e te stessa andando a prendere l’acqua della fonte argentata *d’j Gesie*. Dovrai portare l’acqua in una zucca vuota e farne bere un goccio a ogni persona nella comunità”.

Elvira tremava alla vista della vecchia, la voce ferma e possente non ammetteva repliche e la sua figura, seppur minuta e secca le pareva quella di una dea. Il terrore però le serpeggiava in corpo al sentire che l’acqua salvifica si trovava a *j Gesie*, il luogo proibito per definizione, una gola scoscesa di pietra viva in mezzo alla montagna, nessuno vi si recava per il grande timore della parete liscia, senza appigli e per le aquile che nidificavano in quel luogo e volavano incessantemente sorvegliando i pulcini neonati.

“Insieme alla zucca dovrai portare un palco di corna di cervo come quello che vedi qui sopra la mia testa e questo dovrà essere apposto sullo stipite della tua porta per dare forza e protezione al tuo villaggio”.

In quella Elvira si svegliò piena di timore ma, insieme, di una sconosciuta forza: si apprestò al viaggio. I nonni con i quali era cresciuta le avevano insegnato che i sogni parlano e comandano proprio a chi li fa: non adempiere al compito assegnato avrebbe portato ulteriori sciagure sulla sua famiglia già provata dalla Febbre.

Per fortuna avevano essiccato una bella zucca invernale col suo coperchio, la pose in un sacco e si avviò verso il suo destino. L’abitudine a pascolare e al bisogno rincorrere le capre su verso le cime le metteva le ali ai piedi: presto giunse

in vista della parete rocciosa; ai suoi piedi scorreva il torrente più impetuoso della valle, le acque erano nere come la caligine della stufa, la roccia era argentea e lucida come certe ampolle che il don Saruja usava durante la messa. Era un'unica massa inattaccabile, non un appiglio, una fessura dove infilare il piede ... e per di più sporgeva inclinata verso la gola, profonda e cupa. J Gesie: chi si era inoltrato in quella gola prima di lei era stato raccolto a valle, il corpo martoriato e sbattuto sulle rocce taglienti.

Elivira sedette sull'erba, non si sentiva minimamente in grado di attaccare la parete a mani nude! Che aveva detto la Grande Madre?

“Volgi gli occhi al cielo, sempre al cielo e porgi il richiamo, senza timore”.

Il cielo, quante volte lo guardava, contando milioni di stelle la notte; ora vedeva solo la fitta nebbia della montagna che incute dubbio e paura.

Alzò il capo, obbediente, per vedere meglio si distese interamente sull'erba, tutto il corpo aderiva alle spesse zolle coperte di olina e con le mani sentiva il terreno, la sua profondità, il suo potere. Con gli occhi al cielo tentava di scorgere qualcosa, qualcuno... già, doveva porgere il richiamo, “*Oi 'd la ca? A jé cuidun?*”, gridò. Non si vedeva anima viva, anima? Magari non si trattava di un aiuto umano. Colse una di quelle erbe che fischiano se portate alle labbra, ben tese fra i due pollici. Dapprima un flebile sibilo, ci riprovò prendendo un bel respiro e il fischio giunse fortissimo, rimbalzò sulle rocce e persino sull'acqua vibrando per tutta la gola più e più e più volte.

Rispose, acuta, modulata una voce. Non umana. Subito emerse grandissima dalla nebbia un'aquila, le sue ali tese erano così grandi che la visuale di Elvira fu interamente oscurata.

“*Ammi ammi, n'agia, son bele mortal!*”.

Il Biundin raccontava nella stalla di quel bambino preso dall'aquila e mai più tornato, era una storia vecchissima ma

Elvira la credeva come vera. Pensò di rimanere a terra, in segno di sottomissione. Si posò accanto a lei e parlò:

“Perché disturbi il mio Regno, implume creatura?”.

Elvira pianse, pregò, raccontò della Peste Nera e del sogno e della Grande Madre, mostrò la zucca imprecando aiuto per raggiungere la cima della grande roccia dove sgorgava l’acqua che avrebbe guarito gli umani.

Con delicatezza e con le enormi zampe l’aquila l’afferrò e aperte le ali in un balzo fu in cima alla parete argentata, la depose dolcemente al suolo proprio accanto ad una guisa di acqua trasparente e pura; fra poche bianche rocce sgorgava una polla d’acqua freschissima. Elvira comprese che si trattava proprio della fonte argentata e si affrettò a riempire la zucca, chiudendola bene.

“È un’acqua magica, quando ne berrete, se vi comporterete con saggezza e bontà, la zucca non si svuoterà mai e la tua gente ne trarrà salute e serenità. Attenzione però, va bevuta in comunità, nessuno escluso”.

In un batter d’ali, Elvira si ritrovò ai piedi della parete rocciosa, la zucca piena dell’acqua della fonte argentata e la grande aquila fu inghiottita dalla spessa nebbia.

Con la sua zucca in spalla Elvira si rimise in cammino, felice per l’acqua! Ma ora, dove trovare un palco di corna di cervo? La Grande Madre non le aveva detto dove e la fanciulla scendeva dalla gola ancora carica di perplessità, aveva l’acqua ma senza le corna, forse non sarebbe servita a nulla!

Il sentiero che stava percorrendo non sembrava lo stesso dell’andata e in breve entrò in un magnifico bosco di abeti rossi, l’atmosfera sotto i grandi alberi era fresca e profumata di muschi e di resina. I piedi sprofondavano appena sul folto tappeto di aghi e il tempo in quel luogo sembrava sospeso.

Improvvisamente lui! Grande, maestoso, i fianchi forti e muscolosi, il pelo bruno, liscio come un velluto, e i grandi occhi neri dalle folte ciglia: il cervo era apparso senza far rumore ed ora la guardava, gli occhi lucidi e buoni ma con un lampo ferino che denunciava la sua maestà in quel luogo.

Un passo, l'animale sembrava zoppicare e Elvira si accorse di una ferita proprio sopra la spalla.

Parlò:

“Che cosa porti ragazza in quella zucca? È forse l'acqua della fonte argentata?”.

Elvira annuì.

“Dammene un po', per favore, guarirà la mia ferita”.

La ragazza non esitò, non aveva mai visto un cervo così da vicino ma gli era intimamente legata, come era legata a quegli abeti, a quegli aghi di pino, alle sue capre. Si avvicinò ora senza paura, fece conca con la mano e versò dell'acqua per far bere il cervo, poi ancora con la mano versò un po' d'acqua sulla ferita che miracolosamente si richiuse. Come aveva detto l'aquila, la zucca risultava sempre colma.

Il cervo, rapido e sempre guardandola fisso, si allontanò di pochi passi e poi d'impeto prese a scuotere violentemente il capo e perfino urtò la fiera testa contro un abete da presso: in quell'istante le due corna caddero al suolo, grandi, bellissime, come quelle che aveva visto nel sogno.

Con un balzo il grande animale si lanciò nel folto del bosco e sparì alla vista di Elvira. Con il palco del grande cervo in una mano e la zucca piena d'acqua si accinse a ritrovare la strada verso Vasivres.

Ora il sole era tornato a splendere, ben presto fu fuori dal bosco di abeti e non si accorse di quella creatura minuta e secca come una corteccia che la guardava dal folto.

Sorrìdeva.

LA LEGGENDA DEL PREDESTINATO

Lisa Bruno (Almese - To)

5^a Classificata

Premio Unione Montana Gran Paradiso

Il Vecchio, seduto sulla terrazza, ammirava estasiato la luce del tramonto. I monti a ovest, azzurrini e nitidi sembravano essere ritagliati nella carta a guisa di una grande scenografia teatrale.

All'orizzonte opposto, Punta Violetta e la vetta innevata del Picco dell'Aquila erano ancora bacciate dai raggi dell'ultimo sole. Vicino al Vecchio, un gattone bianco e nero di nome Mais e Napoleone un grosso cane pastore, gli facevano compagnia ammirando anch'essi muti, quello spettacolo della natura.

Come sempre lì regnava la serenità.

Giù nella valle invece incombeva il buio, di quei tempi il buio non era solo mancanza di luce ma era anche mancanza di energia vitale e di speranza. Una nuvola invisibile e misteriosa aveva contagiato i corpi e soprattutto le menti degli uomini costringendoli a cimentarsi e confrontarsi con situazioni che la loro civiltà rifiutava, celava, rinviava. Dove non giungeva la morte fisica faceva la sua comparsa la paura. Rintanati nelle proprie case, a protezione dei loro futili beni, vivevano in un mondo a se stante in cui non vi era né gioia né amore ma solo un'immagine sbiadita di ciò che credevano esser la vita.

Una vocina affannata e nel frattempo allegra e incumbente destò l'attenzione dei tre amici.

“Nonno, nonno, nonno l'abbiamo trovato, è lui, ne siamo sicuri!”.

Tutti gli animali della radura chiamavano il Vecchio “nonno” perché ai loro occhi era l'uomo più buono che avessero mai incontrato e tutti i nonni sono buoni.

La giovane lepre, sempre portatrice di notizie, tanto che nel bosco tutti la consideravano un po' pettegola, era così eccitata e affannata dalla corsa da non riuscire a spiegarsi bene.

“Chi avete trovato?” Chiese il Vecchio.

“Il predestinato, è in paese, è un bimbo, no, una bimba, no un coniglio, no voglio dire ... è un bimbo che sembra una bimba e ha in braccio un coniglio!”

In quel momento il gufo, che già era uscito dal bosco al calare della sera, si avvicinò al gruppetto e con fare dotto e preciso spiegò al Vecchio che effettivamente nel paese era stato visto un bimbetto biondo con i capelli lunghi che teneva amorevolmente in braccio un leprotto bianco dagli occhi azzurri.

Senza fretta, il Vecchio calzò gli scarponi, prese il bastone, la torcia e il suo zaino, poi andò nella stalla e chiese a Principessa, sua simpatica amica asinella, se desiderava accompagnarlo.

Napoleone era fremente di scendere in paese, Mais invece come il solito trovò la scusa di badare alla casa per continuare a starsene acciambellato sulla sedia.

Nella ormai tenue luce del crepuscolo il folto gruppo di amici scese in paese.

Occhi paurosi sbirciavano inquieti attraverso le finestre chiuse, un silenzio innaturale regnava in ogni vicolo, solo qualcuno gridava:

“Andate via, siete voi animali che avete portato questa disgrazia e tu Vecchio che vivi con loro!”.

Solo un bimbetto biondo dai lunghi capelli li accolse con un sorriso. Teneva in braccio un coniglietto bianco come la neve e alla vista degli amici corse loro incontro senza paura.

“Ciao bimbo, come ti chiami?”, chiese il Vecchio, “Come mai sei solo? Non hai nessuno che ti voglia bene e che ti stia vicino?”.

Il bimbo rispose che si chiamava Tobia ed era orfanello. Le persone con cui viveva avevano lasciato di fretta il paese e siccome volevano abbandonare il coniglietto, lui aveva preferito restare per proteggere il suo piccolo amico.

“Ora però non so proprio dove andare”, disse piangendo.

Senza esitazione il bimbo fu accolto dall'amorevole compagnia. Il piccolo bimbo e il suo coniglietto salirono in groppa a Principessa e tutti iniziarono a risalire verso i monti.

Una processione eterogenea di animali del bosco accompagnava il gruppo. Cinghiali, lupi, orsi, cerbiatti, camosci, stambecchi, merli, cornacchie, gufi e civette e poi ancora farfalle, api e altri mille insetti vari. Anche gli alberi esprimevano la felicità e il Vecchio ne sentiva le loro voci intonate dallo stormire delle tenere foglie mosse dal vento.

Arrivarono alla semplice casa che era buio pesto, sopra di loro un tappeto di stelle, nella fresca brezza di monte tutti riposarono in attesa del nuovo giorno.

Passarono molti inverni e molte primavere; quando giunse il momento, il Vecchio spiegò a Tobia come, in origine, animali, piante e esseri umani riuscivano a vivere in armonia. Gaia, lo spirito della natura regnava su di loro in un caotico equilibrio. Caotico perché sempre in eterna trasformazione ma ogni trasformazione rappresentava un nuovo equilibrio.

Poi un giorno un malefico incantesimo si insediò nell'umanità: il germe dell'illusoria conoscenza. L'uomo, non più protetto dallo spirito vitale e amorevole di Gaia si trasformò; pose la conoscenza sopra lo spirito ed a poco a poco si considerò un essere superiore.

Animali, piante, fiumi e laghi diventarono suoi schiavi e da allora vennero sfruttati, uccisi, maltrattati.

Da quel giorno, ogni essere vivente cerca "Il predestinato". La leggenda dice che egli toglierà l'incantesimo, riunirà nell'amore, gli umani e Gaia, lo spirito della natura.

Passarono altri inverni e altre primavere.

Un giorno d'autunno, mentre Tobia raccoglieva alcuni rami secchi da bruciare nella stufa fu avvolto da una fitta nebbia e dopo poco apparve una lepre bianca dagli occhi azzurri, che gli parlò:

"Seguimi" gli disse, "è giunta l'ora".

Tobia la seguì, la lepre gli ricordava il coniglietto che aveva salvato un giorno ormai lontano.

"Dovrai salire lassù", disse la lepre indicando la vetta del picco dell'Aquila avvolta nella tormenta.

“Perché dobbiamo andare così in alto?” Chiese Tobia alla lepre. La lepre rispose:

“Solo la montagna che è fatica e difficoltà alla fine regala al cuore una visione del mondo diversa, vai senza paura troverai la risposte”.

La lepre subito dopo per incanto sparì.

Tobia raggiunse il poggio, quindi il lago poi s’inerpicò sul ghiacciaio. Il freddo ora era pungente, il vento alzava piccoli aghi di ghiaccio che trafiggevano il viso di Tobia eppure salì, tra le pietraie di Punta Violetta e i dirupi del Picco dell’Aquila, fino a raggiungerne la cima ventosa e fredda.

Arrivato in cima, quasi congelato con la vista annebbiata dalla fatica, Tobia percepì nel suo cuore, in un solo istante, tutto il lamento della natura, ma sentì anche lo spirito di Gaia che gli parlava:

“Ritorna nel tuo mondo, ora l’umanità è pronta, la trasformazione è avvenuta”.

Lacrime di emozione sgorgarono dai suoi occhi. Ripercorse gli anni passati con il Vecchio che gli aveva insegnato a vivere nel modo più naturale possibile, capì che era necessario condividere il meraviglioso pianeta terra nello spirito di Gaia. Egli avrebbe condiviso con l’umanità intera gli insegnamenti ricevuti.

Quando scese dal Picco dell’Aquila tutto gli sembrava chiaro, ripercorse a ritroso il cammino, cercò la casa del Vecchio ma era scomparsa, chiamò Napoleone ma solo un lontano ululato di lupo gli fece eco.

Quando il primo raggio di sole fece capolino dalla cima di Punta Violetta e inondò con la sua luce la piccola stanza in cui Tobia riposava si accorse che era stato solo un sogno, tuttavia il suo cuore e la sua mente s’erano trasformati, aprì la finestra, il cielo era terso, l’aria pulita, come lui altre persone guardando il Picco dell’aquila capirono che era avvenuto un miracolo. Quella notte tutti avevano fatto lo stesso sogno! Quella notte, che l’umanità credeva fosse la più terribile di tutti i tempi, si rivelò la più bella, finalmente era nata una nuova era.

AL LUPO! AL LUPO!

Maria Grazia Pezzetto (Cuorgnè - To)

6^a Classificata

Sembrava una mano arrampicata sul pendio della montagna. Il palmo erano un pugno di casette di pietra, appoggiate l'una all'altra per darsi sostegno e divise solo da stretti vicoli sui quali si affacciavano gli usci di legno e le piccole finestrelle. Altre case, invece, si allargavano in su, verso la cima, proprio come a formare cinque dita. Nonno Pietro abitava in quello che poteva sembrare il pollice della mano, nell'ultima casa della parte più a ovest del paese, vicino alla casa di Cesco, il suo amico da una vita, e verso il bosco di castagni. I due si aiutavano in ogni necessità soprattutto adesso che Pietro era rimasto solo, dopo la morte della moglie Anna.

Cesco non si era mai sposato, ma, in realtà, solo non lo era stato mai, almeno fino a quando i tre figli di Pietro erano piccoli e non sapevano distinguere tra un cortile e l'altro e scorrazzavano dietro ai gatti o giocavano a nascondino tra i fienili e le stalle, o lo aiutavano, non senza conseguenze, a raccogliere le uova nel pollaio o, ancora, si rimpinzavano delle caramelle che lui comprava, di nascosto alla loro madre.

Adesso i bambini erano cresciuti: Tommaso era sposato giù in città e lavorava al filatoio, Elvira era emigrata in America con il marito, in cerca di una vita più fortunata, e Oreste, il piccolo, si era sposato con la Rita ed abitava all'altro capo del paese. Per fortuna Oreste aveva due bimbi, che erano la gioia del nonno e che passavano quasi tutta la giornata con lui. Con loro ... ovviamente. E avevano riportato un po' di gioia di vivere, sparita quando Anna se ne era andata, improvvisamente, alla fine dell'estate.

Proprio una sera d'estate, un anno dopo, Pietro seduto sulla panca di legno sotto il pergolato di uva bianca, guardava

i nasturzi fioriti sul davanzale della finestra della cucina, ricordando che erano i fiori preferiti di Anna, e che aveva giurato a sé stesso che, fin che fosse stato in vita, ne avrebbe raccolto e ripiantato i semi, in ricordo di lei.

Ad un tratto l'ululato di un branco di lupi, in lontananza, lo distolse dai ricordi. Sentì le sue bestie agitarsi nella stalla e vide Veloce, il cane di Cesco, uscire in fretta dalla cuccia e fiutare l'aria.

La storia si ripeteva ormai da qualche sera e nell'ovile della Carla, all'inizio del paese, due giorni prima era sparito un agnellino.

L'ululato si avvicinava sempre di più, Pietro entrò in casa e staccò dal muro il fucile da caccia che da anni non usava più. Veramente non l'aveva mai usato molto, non gli piaceva andare a caccia, anche se a volte era stato costretto dalla necessità a stanare qualche lepre o catturare qualche fagiano. Non gli piaceva mettere fine a una vita, di chiunque fosse.

Sparò un colpo in aria e l'ululato cessò. Almeno per questa volta i lupi se n'erano tornati nel bosco.

Ma qualche giorno dopo, le pecore della Carla cominciarono a stare male senza un motivo apparente, e a morire, una dopo l'altra. Gli anziani del paese si trovarono la domenica, dopo la prima Messa, e seduti sulle panche di pietra intorno alla Chiesa, decisero di chiamare il veterinario dalla città. Avrebbero messo ognuno qualche soldo, Carla da sola non poteva permetterselo, e avrebbero pagato la visita. Il problema era grave, e poteva diventare di tutto il paese.

Il vecchio veterinario si era rotto una gamba scendendo da un alpeggio dove aveva aiutato una mucca per un parto molto difficile e il giovane sostituto, che arrivò trafelato, concluse che si trattava di un virus terribile, portato da qualche animale selvatico, che non si poteva fare granché, se non isolare le pecore della Carla rimaste e sperare che il virus se ne andasse da solo.

La vecchia Rosina, che ne sapeva un po' di intrugli magici, sentenziò che erano stati i lupi a portare il virus, che sareb-

bero sicuramente tornati, avrebbero portato la malattia ad altre pecore e che bisognava ammazzarli tutti. Disse anche che sarebbe stato meglio si fossero aggiustati tra loro, senza veterinario, che avevano buttato i soldi della visita e che lei, senza compenso, avrebbe pensato a una medicina per salvare le pecore rimaste. E preparò un intruglio a base di erbe segrete e sconosciute che le povere bestie furono costrette a trangugiare, ovviamente senza risultato. Ordinò agli uomini di stare all'erta, con i fucili pronti, perché i lupi, con il loro grave fardello di malattia, sarebbero presto ritornati.

Quella sera il sole aveva lasciato il posto a grossi nuvoloni neri, carichi di pioggia, e un temporale iniziava i suoi rimbombi, dietro il monte Acuto, quando il lugubre richiamo del branco coprì i tuoni.

In paese tutti non aspettavano che questo segnale. Anche Pietro caricò il suo fucile e quando gli sembrò che i lupi fossero abbastanza vicini, sparò in aria il suo colpo. Quasi contemporaneamente qualcun altro sparò e non in aria. Subito dopo, infatti, si sentì un terribile guaito di dolore e qualcuno che gridava: "L'ho preso! L'ho preso".

Pietro uscì dal giardinetto in tempo per vedere un'ombra correre veloce verso il suo orto, per sparire poi nella piccola cantina dove lui teneva le tome. Si avviò in quella direzione, cercando di non fare rumore. Nascosta tra i barilotti di legno c'era una lupa, ossuta e magrissima, che lo guardava terrorizzata. Era gravida, ed era lei che era stata ferita ad una zampa. E i suoi occhi sembravano chiedere aiuto.

Anna diceva sempre che lui era troppo sensibile e che un giorno o l'altro se ne sarebbe pentito, ma Pietro non se la sentì di condannare a morte certa quella povera bestia. Tornando verso casa i ragazzi gli chiesero se avesse visto un lupo ferito, ma Pietro non parlò. Trovò nella stalla una ciotola di terracotta, la riempì di latte e la portò alla lupa.

"Lupa, non farmi pentire di quello che ho fatto, cerca di andartene appena puoi".

Le battute per catturare i lupi continuarono per parecchi giorni, i ragazzi ne uccisero tre, e sembrò che il branco avesse

desistito dall'assalire le pecore. E anche gli uomini, convinti di avere fatto il loro dovere, si tranquillizzarono.

Luca e Maria, i piccoli di Oreste, quel giorno erano da nonno Pietro ed erano riusciti a carpirgli il permesso di portare le pecore nel Prato Grande, quello sopra la casa del nonno, vicino al bosco dei castagni. Lo avevano già fatto altre volte; loro erano in gamba, le pecore erano docili, e adesso c'era anche Narciso, l'agnellino piccolo, che era diventato il loro gioco più bello.

“Quando però sentite il campanile battere le cinque, dovete tornare subito a casa”.

Il nonno era stato chiaro e i bimbi erano sempre puntuali.

Il secolare campanile suonò le cinque, le cinque e mezza e anche le sei, ma i bambini non erano ancora tornati. Il nonno, molto preoccupato, chiamò Cesco e insieme andarono di corsa al Prato Grande, e non li trovarono. Decisero di dividersi e di cercarli in due diverse direzioni: Cesco andò su, verso il colletto della montagna, e nonno Pietro si inoltrò nel bosco dei castagni. Quando stava per perdere le speranze e tornare indietro, vide le grandi felci della radura piegate e calpestate e le due pecore grandi che si mangiavano felici le piante tenere dei mirtilli. I bimbi e Narciso, però non c'erano. Un po' rincuorato il nonno continuò a cercare e arrivò sotto il grande pietrone. E gli vennero le lacrime agli occhi.

Al riparo della grossa pietra c'erano, abbracciati e addormentati su Narciso, Luca e Maria.

Finalmente!

Nonno Pietro si avvicinò con il cuore che scoppiava dalla gioia, ma quando fu per svegliarli, sentì un forte ringhiare e vide, nel fondo scuro della tana, la lupa, quella lupa, con un lupacchiotto che succhiava alla mammella. Aveva il pelo irto, labbro superiore alzato, tremante di rabbia e gli mostrava i denti con ferocia.

“To ho risparmiato il tuo cucciolo, ora tu lascia che prenda i miei”.



G. SCHIUMMO

*Nonno Pietro
(xilografia)*

La lupa riconobbe la voce di chi l'aveva salvata, chiuse la bocca, si adagiò e cominciò a leccare il suo piccolo.

Erano salvi.

“Scusaci nonno, Narciso ha corso, corso, e noi lo abbiamo seguito per prenderlo. Eravamo tanto stanchi e ci siamo addormentati così non abbiamo sentito la campana”.

Naturalmente si presero una bella lavata di capo e una punizione severa: niente pascolo con le pecore fino alla prossima estate.

Da allora, tutte le sere, nonno Pietro mette una ciotola di terracotta, colma di latte, fuori dalla cantina delle tome e spera, nel suo cuore, che a berlo sia la lupa.

C'è poi un'altra fine di questa storia.

Un giorno Cesco, tornando dal faggeto alto con un bel cesto di funghi, si è fermato alla fontana dell'alpe per bere. Per fortuna non l'ha fatto: nell'acqua ha visto i resti di un camoscio morto.

Quella fontana porta l'acqua direttamente al prato della Carla, dove le pecore uccise dal “virus” avevano bevuto in quella calda giornata d'estate.

ILDE E GIÒ

Paolo Bison (Marcon - Ve)

7° Classificato

Premio Animazione: "Scrivi una fiaba diverrà un cartone animato"

Questa è la storia dello Spirito del Bosco, ma anche del passo del Mulo, ma soprattutto di Ilde e Giò. Forse troppe storie per una fiaba sola.

In realtà i nostri protagonisti si chiamano Matilde e Sergio ma da quel giorno di oltre 40 anni fa quando si conobbero adolescenti al passo del Mulo, Ilde e Giò furono i nomi con cui si chiamarono per tutta la vita.

Da ragazzi non si conoscevano perché abitavano in due valli limitrofe separate da una serie di vette rocciose collegate fra loro da una vecchia mulattiera che, salendo dal fondovalle, si inerpica attraverso dei fitti e scoscesi boschi di abeti e larici fino su al Passo del Mulo, unico collegamento fra le due valli.

Ilde e Giò amavano molto la montagna, e già da bambini con i loro genitori e poi da ragazzi con gli amici o da soli andavano spesso nei boschi a cercare funghi, lamponi, mirtilli e ovviamente, salendo ognuno dalla propria valle, fino al passo del Mulo.

Questo era un posto magico dove si incontravano animali come marmotte e stambecchi e da dove si poteva godere un panorama mozzafiato a 360°. E poi c'era lo spettacolo delle stelle alpine che coprivano come un tappeto i pendii erbosi del passo.

Per entrambi divenne il luogo dell'anima, un rifugio dove immergersi nella natura e poter godere qualche ora di piacevole solitudine. Fu così che finirono inevitabilmente per incontrarsi lassù, conoscersi e "inevitabilmente" per innamorarsi e poi per sposarsi.

Molti anni dopo da quel primo incontro, e oramai settantenni, anche loro come molti anziani, vennero colpiti in modo grave dal coronavirus. Lui fortunatamente, dopo un periodo di cure in ospedale, ritornò a casa guarito, anche se sentiva di non essere più il Giò di prima.

Questo terribile virus gli aveva indebolito i polmoni al punto che non aveva più fiato per fare le sue passeggiate nei boschi, ne tanto meno salire verso le rocce, verso il Passo del Mulo. E questo lo addolorava molto. Ma il dolore più grande era che la sua amata moglie era ancora ricoverata in ospedale, e le sue condizioni di salute peggioravano sempre più.

Ogni giorno Giò andava a fare visita ad Ilde anche solo per qualche minuto per scambiarsi una parola, un sorriso sotto la mascherina. Un giorno mentre guardavano fuori dalla finestra lei gli indicò un punto lontano, un valico fra due spuntoni di roccia al di sopra di un fitto bosco.

“È quello il Passo del Mulo?”.

“Sì, amore” rispose Giò”.

“Come mi piacerebbe poter tornare con te lassù, il posto più bello del mondo, il luogo più importante della nostra vita”.

“Ilde, non preoccuparti ... appena stari bene ci andremo insieme”.

“Giò, non credo che potrò mai più tornarci lassù” disse Ilde con un filo di voce pieno di tristezza.

“Ma tu sì, tu stai bene, tu sei guarito. Come sono felice per te!”.

“Anche tu guarirai, Ilde” disse Giò, mentre la tristezza gli riempiva il cuore.

“Amore posso chiederti un regalo? Puoi salire al Passo del Mulo a prendere una stella alpina per me? Tu sai quanto amavo stare con te lassù”.

Giò non aveva il coraggio di deludere la moglie dicendole la verità, ossia che non era più in grado di camminare fino al passo, perché questo virus bestiale gli aveva rovinato i polmoni, e quindi gli promise di andarci e raccogliere una stella alpina per lei.

In realtà provò molte volte a salire, ma appena il sentiero si inerpicava nel bosco lui doveva fermarsi con il cuore in gola quasi paralizzato dalla mancanza di fiato. Comunque raccoglieva lo stesso qualche fiore selvatico da portare alla moglie dicendole che era salito al passo per lei, ma che le stelle alpine non erano ancora sbocciate.

La salute di Ilde peggiorava sempre più, tanto che i medici dissero a Giò che il Covid 19 gli aveva lesionato in modo irreparabile i polmoni e che doveva prepararsi al peggio. Forse era solo questione di giorni.

Giò era disperato e, mentre salutava la moglie prima che fosse messa in terapia intensiva lei ancora una volta, con un filo di voce e con le lacrime agli occhi, gli disse:

“Amore, ti prego, va su anche domani al Passo del Mulo, forse le stelle alpine sono sbocciate. Ne vorrei una prima di ...”.

Il marito con l’angoscia nel cuore non gli lasciò finire la frase e gli disse:

“Domani avrai la tua stella alpina, te lo prometto!!!”.

Il giorno dopo all’alba Giò si incamminò verso il bosco assolutamente deciso di salire fino al Passo del Mulo, ma anche questa volta come tutti gli altri giorni appena il sentiero iniziava a salire sentiva che gli mancava il fiato, il cuore gli batteva in gola e le gambe non lo reggevano più.

Questa volta aveva deciso di non farsi vincere da quello che il Coronavirus gli aveva lasciato nei polmoni e, costi quel che costi, sarebbe arrivato in cima. Dopo essersi ben riposato e aver preso fiato si rimise in cammino ma solo dopo pochi passi dovette fermarsi: davvero non riusciva ad andare oltre. Più e più volte riprovò a ripartire ma stava sempre più male. Scoraggiato e pieno di rabbia per non poter esaudire quello che poteva essere l’ultimo desiderio della moglie, si lasciò cadere a terra ai piedi di un grande abete centenario. Era talmente infuriato e frustato che prese un sasso e lo scaglio contro l’albero per sfogare la sua rabbia.

In un attimo sentì che tutto il grande bosco sembrò reagire al suo gesto di stizza e prendere improvvisamente vita: gli

uccelli volarono all'impazzata da un albero ad un altro con il loro frastornate cinguettio; gli scoiattoli iniziarono a scagliare a terra pigne dai loro rami; da ogni cespuglio animali piccoli e grandi scapparono verso loro tane mentre si alzava improvvisa una brezza fredda che gli fece cadere addosso una montagna di foglie. Qualcosa o qualcuno si era risvegliato in quel bosco!

Lui rimase pietrificato e impaurito ma subito gli venne in mente una fiaba che da piccolo gli raccontava il nonno: si narrava che in quel bosco c'era uno spirito, anzi era lo Spirito stesso del Bosco, che poteva dispensare favori a chi si rivolgeva a lui con animo sincero. Si raccontava che lo Spirito del Bosco poteva fare anche miracoli, anzi un solo miracolo per ogni umano, se quanto gli veniva chiesto era sentito nel profondo del cuore e se era il solo modo per ottenerlo.

Allora Giò, anche se era molto scettico, con il poco fiato che aveva e quasi sussurrando disse:

“Spirito del Bosco dammi l'instancabilità delle formiche, dammi l'agilità degli stambecchi, rendi le mie gambe forti come ali d'aquila, dammi il respiro leggero di un cerbiatto per salire fino al Passo del Mulo a raccogliere una stella alpina per la mia Ilde che stà morendo”.

Dio solo sa quanta fatica gli costò pronunciare quelle parole, tant'è che si sentì venir meno, la vista gli si annebbiò, il cuore batteva come un treno mentre sentiva che i polmoni gli si chiudevano sempre più fino a fargli perdere i sensi facendolo svenire ai piedi del grande albero.

Non seppe mai quanto tempo stette disteso a terra svenuto, ma ad un certo punto venne svegliato dal forte verso di un uccello poco sopra la sua testa. Aprì di colpo gli occhi giusto in tempo per vedere un'aquila che planava verso uno spuntone di roccia con le sue grandi ali aperte.

Rimase sbigottito dalla sorpresa quando vide che non era più nel bosco ma capì di essere in cima al Passo del Mulo!!!

Mentre cercava di riprendersi dallo stupore e dalla gioia senti un pizzichino sulle gambe: erano delle formiche; solo

allora si accorse di essere seduto nei pressi di un grande formicaio. Subito dopo vide un branco di stambecchi che lo osservavano curiosi poco lontano e un cerbiatto che saltellava sui verdi pendii del passo fra innumerevoli stelle alpine.

E allora gli fu tutto chiaro: lo Spirito del Bosco aveva fatto il “miracolo” di portarlo fin lassù!!! Non aveva idea se fosse vero o un sogno, e come fosse stato possibile, ma ne era felice e profondamente grato.

Rimase immobile per qualche minuto a contemplare la bellezza di questo posto che dopo tanti anni riusciva ancora ad emozionarlo. Ma non c’era tempo da perdere; raccolse una stella alpina, la più bella di tutte, e senza indugiare si precipitò giù per la mulattiera come se avesse vent’anni, e senza sentire il cuore che batteva forte, le gambe che tremavano, la fatica del respiro scese verso valle a portare la stella alpina a sua moglie.

I medici non volevano farlo entrare nella stanza di Ilde perché le sue condizioni si erano ulteriormente aggravate, ma Giò tante fece e tanto disse che riuscì a portare la stella alpina alla moglie.

Lei ebbe solo la forza di aprire gli occhi e guardare il fiore che il marito le aveva portato dal Passo del Mulo, mentre un sorriso pieno di gratitudine gli illuminò il pallido viso sotto la maschera dell’ossigeno. Un sorriso che sembrava un saluto di addio.

Giò la guardava senza parlare. Era felice che lo Spirito del Bosco avesse esaudito la sua richiesta e di avere portato alla moglie la tanto desiderata stella alpina, ma si rese tristemente conto che avrebbe dovuto esprimere un altro desiderio, molto più importante. Ma oramai non poteva più tornare indietro.

E qui avvenne qualcosa di inatteso ed inspiegabile: lo Spirito del Bosco che legge in profondità nei cuori, e che sapeva cosa era veramente importante per Giò, decise di fare uno strappo alla regola e gli concesse, prima e unica volta nella storia, un secondo miracolo: da quel giorno Ilde iniziò a guarire dal Covid, e presto tornò a casa con il suo Giò!!!

Un po' alla volta Ilde e Giò ripresero le loro passeggiate nei boschi che tanto amavano e, come segno di riconoscenza verso lo Spirito del Bosco, iniziarono a prendersi cura di tutti gli animali e di tutte le piante che incontravano nelle loro escursioni, lasciandosi così alle spalle la brutta avvenuta del Covid.

Questa era la storia di Ilde e Giò, del Passo del Mulo, dello Spirito del Bosco e dei miracoli che a volte possono accadere senza sapere bene il perché, anche se non ci crediamo troppo, ma se nel cuore teniamo sempre viva la speranza...

Ed infine e a scampo di equivoci, un'ultima cosa: i fiori in montagna si possono solo ammirare ed annusare ma non si possono mai raccogliere, tanto meno le stelle alpine. Questa è una regola che tutti sappiamo e che dobbiamo rispettare.

Ma a volte nelle fiabe accadono delle cose non sempre corrette e normali, soprattutto se c'è di mezzo l'amore.



G. SCHIARRO

*Il bosco dei castagni
(xilografia)*

IL BOSCO DI CASTAGNI

Maria Assunta Prato (Casale Monferrato - Al)

8^a Classificata

C'era una volta un bellissimo bosco di castagni. Si estendeva per chilometri e chilometri, regalava a tutti l'ombra e la bellezza delle sue alte chiome, i suoi frutti e il suo legno.

Un giorno passò da quelle parti l'incantevole Principessa dei Fiori, che, scortata da trenta cavalieri, doveva recarsi oltre le montagne per sposare il Principe dei Boschi. Mentre cavalcavano ammirando il paesaggio, la Principessa intravide in lontananza un albero grandissimo: era un castagno che poteva avere mille, forse due o tremila anni di vita. Le sue chiome si estendevano per decine di passi, il profumo dei suoi fiori era inebriante.

Proprio in quel momento, improvvisamente, un fragor di tuoni e un bagliore di fulmini ruppe la quiete del viaggio, sembrò che le nuvole volessero scaricare sulla terra tutta l'acqua del cielo. La principessa spronò il cavallo ed entrò nella cavità del tronco di castagno, dove le fronde erano così fitte che offrirono riparo sia a lei sia ai trenta cavalieri che la accompagnavano.

Passato il terribile temporale, i nostri amici poterono riprendere il loro cammino. Erano talmente grati all'albero per averli riparati, che quando arrivarono a destinazione la Principessa ordinò ai suoi sudditi di piantare castagni ovunque.

Il bosco regalava a tutti i suoi frutti e gli umani si erano sbizzarriti a inventare ricette strepitose, dolci e salate, a base di castagne. In autunno arrivavano a frotte nel bosco, si spar-

pagliavano attrezzati con cesti capienti e tornavano a casa carichi di tantissimi ricci che, una volta sgusciati, essiccati e cotti, sarebbero stati trasformati in piatti nutrienti e deliziosi.

Un brutto giorno alcuni alberi di castagno cominciarono ad annerirsi, le foglie si ingiallirono e i frutti diventarono sempre più piccoli e secchi. Man mano contagiarono gli altri e tutti si ammalarono allo stesso modo.

Gli umani erano molto preoccupati, ma non sapevano proprio che fare. La Principessa, che conosceva le arti magiche, andò di notte nel bosco e con un battito delicato delle sue mani sparse su tutto il terreno una polvere prodigiosa, che in breve permise alle piante di riprendersi e donare ancora fiori e frutti.

Poco dopo, alcuni alberi tornarono a mostrare strani segni: la loro corteccia gonfiò, divenne tutta macchiata e lacerata. Questi alberi contagiarono gli altri e in breve tutto il bosco si ammalò. Ancora una volta la Principessa dovette intervenire: in una notte di luna piena, tornò nel bosco, e con una carezza leggera delle sue mani spalmando sulla corteccia malata degli alberi un impasto fatto di terra buona e di ingredienti magici, e gli alberi, in breve, guarirono.

Non era ancora finita: di lì a poco, arrivò da lontano un insetto che si nutriva delle foglie di quegli alberi bellissimi: ne era veramente goloso e per di più non si stancava mai di succhiare il nettare dei fiori. Senza foglie, senza fiori gli alberi sarebbero morti!

La Principessa intervenne ancora: con un battito leggero delle sue mani, mandò tra i rami degli alberi tanti insetti che erano molto golosi dei primi e in breve li divorarono tutti, restituendo alle piante la salute e la vitalità.

Tutto risolto? Purtroppo no, il pericolo più grave per i boschi doveva ancora presentarsi. Gli umani infatti piano piano si erano stancati di salire per i boschi a raccogliere i frutti dei castagni, specialmente da quando si erano presentati quei problemi alle foglie, alla corteccia, ai fiori.

Così abbandonarono i monti per scendere a valle, dove trovarono una vita più comoda, e a poco a poco, dimenticarono i boschi di castagne e pure la lingua che avevano parlato per secoli e secoli.

I castagni morirono e al loro posto crebbero frassini, betulle, querce; il bosco, da ordinato che era, si trasformò in un intrico selvaggio di tronchi avvinti dall'edera.

La Principessa dei Fiori era molto triste: le dispiaceva troppo che i bellissimoi boschi di castagno fossero stati abbandonati e rischiassero di sparire per sempre... Come convincere gli esseri umani a tornare a vivere in montagna?

La Principessa si convinse che a mali estremi si dovevano opporre rimedi estremi: cominciò a soffiare sulla città un'aria calda, ma così calda che la vita dei suoi abitanti diventò davvero sgradevole. Tutti iniziarono a sbuffare e a lamentarsi perché di giorno sudavano e di notte non riuscivano più a dormire... Qualcuno cominciò a dire:

"Vi ricordate quando vivevamo in montagna? Che fresca!"

"Eh, sì, si stava davvero bene!"

E pensavano con nostalgia ai vecchi tempi, quando la vita era sì faticosa, ma tranquilla e serena. La nostalgia passò dall'uno all'altro e pian piano si diffuse tra tutti, come fosse una malattia. Nessuno però aveva il coraggio di ammetterlo apertamente, anzi tutti continuavano ad affermare che, sì, in montagna si respirava un'aria fresca e piacevole, ma la vita in città era più comoda, permetteva di avere più soldi, case più grandi, automobili più potenti.

Infine un bambino ebbe il coraggio di esprimere ad alta voce quello che pensava:

"Ma, se si stava così bene, perché non torniamo in montagna?"

Gli adulti si convinsero che quel bambino aveva ragione. E tornarono, prima una famiglia, poi l'altra: tutti.

Si presero cura del bosco, lo ripulirono dalle erbacce e il castagneto tornò ad essere la meraviglia di un tempo. I castagni

tornarono a dare frutti, il sottobosco a fiorire e a regalare mirtilli, lamponi, fragoline e more. Gli esseri umani ricominciarono a vivere sereni e i più anziani ripresero ad insegnare ai figli ed ai nipoti la loro antica lingua: la parlavano in casa, a scuola, persino su Facebook!

E tutti decisero una cosa: nessuno doveva dimenticare che l'essere umano è parte della natura e non può vivere lontano da lei.

LUCIA E LE QUATTRO GAZZE ... LADRE

Sergio Moschini (Laterina Pergine Valdarno - Ar)

9° *Classificato*

In una casetta in mezzo ad una foresta che circondava una grande montagna, viveva una mamma con i suoi cinque figli, quattro maschietti ed una femminuccia. La famiglia era molto povera perché il padre dei bambini era morto e sua moglie, rimasta sola, non era in grado di provvedere ai figli in maniera almeno sufficiente, per cui un giorno chiamò i ragazzi, che ormai si erano fatti grandicelli, e disse loro:

“Figli miei, io non ce la faccio più a mantenervi in modo decoroso, quindi dovrete cominciare a guadagnarvi il pane da soli, andrete in paese a cercarvi un’occupazione e Lucia resterà con me per tenere in ordine la casa”.

I ragazzi non furono per niente contenti di quella prospettiva, perché erano un po’ vagabondi, ma obbedirono e dopo una lunga camminata giunsero nel paese ai margini del bosco.

Qui ebbero una grandissima sorpresa perché le strade erano vuote, non si vedeva nessuno in giro e le botteghe del fabbro, del falegname e perfino l’osteria, erano tutte chiuse e le porte delle case sbarrate.

Non sapendo a chi rivolgersi, ritornarono a casa e raccontarono alla mamma che nessuno aveva offerto loro qualche cosa da fare. La donna allora, delusa e preoccupata, uscì di casa e s’inoltrò nel bosco alla ricerca di qualche fungo e di un po’ di frutta per poter far mangiare i figli e dopo aver molto camminato, incontrò una vecchietta che reggeva un grande cesto pieno di erbe di tante qualità. Incuriosita si fermò e quella strana donna cominciò a raccontarle che in

tutti i villaggi che erano disseminati sulle pendici della montagna, si era diffusa una strana malattia che era molto contagiosa: toglieva il respiro alle persone e spesso ne causava la morte. Nessuno sapeva spiegarne il motivo e non c'era nient'altro da fare se non chiudersi in casa e stare il più lontano possibile da chi avrebbe potuto trasmettere quel virus mortale.

Lei stessa, che pure era un'esperta nel preparare medicine con le erbe, non era riuscita a trovare un rimedio veramente efficace; le sue pozioni aiutavano sì gli ammalati, ma non erano in grado di farli guarire.

“Ora capisco”, disse allora la donna, “perché i miei figli hanno trovato tutte le botteghe del paese e tutte le case chiuse, mentre invece avrebbero avuto bisogno di trovare un lavoro per non morire di fame perché siamo poveri e non abbiamo proprio niente da mangiare”.

“Io avrei proprio bisogno di qualcuno che andasse a consegnare le mie medicine in tutti i villaggi” rispose allora la vecchietta, “perché devo distribuirne la maggiore quantità possibile e non riesco più a camminare spedita come una volta”.

La madre dei bambini colse subito l'occasione:

“Se mi dice dove abita, domani i miei ragazzi verranno da lei!”.

“Abito proprio alla fine di questo sentiero, non potranno sbagliare,” rispose la vecchia e così, la mattina dopo, i quattro ragazzetti si misero in cammino e dopo un bel po' arrivarono davanti alla casa di quella misteriosa vecchia che faceva le medicine e che era anche un po' maga e un po' fattucchiera.

Bussarono e non rispose nessuno, ma la porta era solo accostata ed allora entrarono. Si ritrovarono in una grande cucina con il camino acceso ed intorno alle pareti c'erano tanti bauli e tanti armadi.

“Chissà cosa c'è lì dentro”, si chiesero i ragazzi e con qualche esitazione cominciarono ad aprire gli sportelli.

Trovarono grandi vasi, pentole, alambicchi di vetro e poi, aprendo uno scrigno che era posato sopra una credenza, rimasero senza fiato: era pieno zeppo di monete d'oro, gioielli e pietre preziose.

I ragazzi si guardarono in faccia sbalorditi:

“Se prendiamo un po' di queste cose non soffriremo più la fame e non dovremo più lavorare”.

E senza pensarci un attimo, cominciarono a riempirsi le tasche di quel tesoro, ma improvvisamente la porta si spalancò ed entrò la padrona di casa.

“Cosa credevate di fare?” disse: “ho lasciato aperta la porta proprio per controllare se eravate ragazzi onesti, ma ho visto che siete solamente dei ladri ed ecco la giusta punizione per il vostro comportamento!”.

Alzò un braccio, pronunciò una formula magica ed i poveretti furono trasformati in un attimo in quattro gazze ladre, grandi uccelli bianchi e neri, con una lunga coda verde lucente ed il becco appuntito; la finestra si aprì d'incanto e le gazze volarono via con un grande battito d'ali. Dopo diversi giorni la mamma, non vedendo tornare i figli, insieme con Lucia s'incamminò verso la casa dove abitava la vecchia, per vedere cosa era successo.

Quando arrivarono, siccome la porta era aperta, entrarono e videro, davanti al focolare, la vecchietta.

“Vi stavo aspettando” disse, “siete venute a chiedere notizie di quei ragazzacci! Sappiate allora che erano dei ladri ed io li ho trasformati in gazze ladre, così potranno dare sfogo alla loro natura e rubare tutto quello che vogliono!”.

La mamma e la bambina cominciarono a piangere e si gettarono in ginocchio davanti alla maga scongiurandola di avere pietà, di perdonare quegli imprudenti che certamente avevano pensato di rubare solo per bisogno e di farli ritornare come prima, ma quella si mise a ridere e rispose:

“Hanno avuto la giusta punizione per la loro colpa e poi, se anche volessi annullare l'incantesimo, non potrei, perché chissà a quest'ora dove saranno andati a finire, ho visto solamente che volavano verso la montagna”.

E così le due poverine ritornarono a casa e la madre era così angosciata che non mangiava più e piangeva continuamente, finché la bambina prese una decisione:

“Li andrò a cercare e non tornerò a casa fin quando non li avrò trovati”.

La maga aveva detto che le gazze erano volate verso la montagna e Lucia cominciò a salire su per le pendici nella speranza di trovare una traccia che la potesse condurre da loro, fin quando incontrò un vecchietto con una lunga barba bianca.

“Cosa ci fai in un posto così sperduto?” le chiese e Lucia gli raccontò il motivo per cui era arrivata fin lì.

“Io invece sono fuggito dal mio paese per paura; tante persone sono morte per un morbo terribile e misterioso ed io sono rimasto solo ed ho pensato che qui, così lontano da tutti, mi sarei potuto salvare, anche se ho saputo che proprio sulla cima della montagna c'è una creatura molto cattiva, attraversa veloce i paesi e lascia dietro di sé lutti e dolori; se tu vuoi continuare a salire devi stare molto attenta perché potrebbe colpire anche te”.

Lucia non s'impaurì, ma riprese il cammino fin quando si trovò di fronte un grande albero sulla cui cima le sembrò di vedere una specie di casetta: vi salì agilmente e si trovò di fronte la copia esatta della cameretta dove, un tempo, dormivano i suoi fratelli, costruita con fango e bastoncini di legno. Aveva una catenina intorno al collo con un ciondolino che il sole faceva brillare ed improvvisamente apparvero quattro gazze che, attratte dal luccichìo, si diressero contro di lei. Lucia, spaventata, gridò e subito le gazze le si posarono accanto, zampettandole intorno e saltellandole sul grembo. La bambina pensò che forse potevano essere proprio i suoi fratelli e cominciò a pronunciare i loro nomi e per ogni nome che diceva una gazza accennava di sì con la testa e sfiorava con il becco le sue guance.

Erano proprio i suoi fratellini e Lucia cominciò con loro il viaggio di ritorno, ma dopo un po' che camminava sentì

provenire da dietro una parete rocciosa una specie di pianto; andò a vedere e si trovò davanti una grotta chiusa da un cancello di ferro e dentro c'era un giovane un po' più grande dei suoi fratelli che si lamentava.

Lucia si avvicinò e lui, tra le lacrime, raccontò che era il figlio del re di quelle terre, che era stato fatto prigioniero da un essere malvagio che aveva detto di odiare tutto il genere umano e per questo aveva preparato un virus infernale capace di uccidere popolazioni intere perché lui voleva essere il solo abitante e padrone del mondo.

Mentre il giovane raccontava queste cose, si sentì lo scalpitio di un cavallo, Lucia si nascose tra gli alberi e vide arrivare una creatura orrenda che si avvicinò al cancello e disse:

“Anche il tuo destino è segnato! Ho preparato una variante del virus che sta facendo strage tra gli anziani e questo avrà effetti mortali anche tra i giovani e tu sarai il primo a sperimentarlo”.

Poi, ridendo sguaiatamente, partì al galoppo.

Ad un cenno di Lucia le gazze lo seguirono fino al suo palazzo in cima alla montagna e qui giunto, quel mostro si stese su una poltrona e si addormentò. Le gazze entrarono da una finestra, rubarono la chiave del cancello posata sopra un tavolo e cominciarono a cercare il laboratorio.

Quando lo trovarono, con i loro forti becchi, mandarono in frantumi tutto quello che c'era e poi tornarono in volo da Lucia che, con la chiave, aprì il cancello e i due giovani cominciarono a correre verso la salvezza, mentre le gazze sorvegliavano dall'alto e la loro preoccupazione fu provvidenziale perché ad un tratto videro scendere giù per il sentiero scavato nel fianco della montagna, un cavaliere al galoppo: era il brigante che voleva sterminare l'umanità. Scesero in picchiata scagliandosi contro gli occhi del cavallo che s'impennò nitrendo e il malvagio, disarcionato, precipitò nel dirupo, così i fuggitivi poterono arrivare alla reggia.

Vedendo il loro figlio sano e salvo il re e la regina piansero di gioia e furono ancora più contenti quando udirono il



*La gazza ladra
(acquerello)*

racconto della distruzione del laboratorio del virus e della morte dell'avvelenatore.

La voce si sparse per ogni dove, le strade di tutti i paesi si rianimarono di folla festante, le botteghe e i locali si riaprirono, la gente si abbracciava ridendo e piangendo per la fine di quell'incubo ed anche Lucia ebbe il suo giusto riconoscimento: andò a passeggio in mezzo alla folla che l'applaudiva, con il principe che la teneva per mano e questo per lei fu un grande motivo di gioia, anche perché il principino cominciava davvero a piacerle, ma rimase molto sorpresa e impaurita, vedendo proprio accanto alla regina, la maga che aveva trasformato in gazze i suoi fratelli.

Era nientemeno che la madrina del principe e quando le fu raccontata tutta la storia, fu ben felice di porre termine all'incantesimo e di far riprendere ai ragazzi il loro primitivo aspetto. Il re volle che tutta quanta la famiglia di quella coraggiosa ragazzina andasse a vivere a corte e, pensate un po', i quattro fratelli diventarono bravi ed onesti e, dopo qualche anno, Lucia divenne addirittura la sposa del principe.

LA NUBE BLU

Maria Grazia Bajoni (Monza)

10^a Classificata

L'Islanda è un'isola nella quale il fuoco può gelare e le montagne di ghiaccio diventano vive al tempo delle aurore boreali. Le aurore boreali sono tende di luce che illuminano le notti e sembrano vele trasparenti mosse da un vento colorato. Il cielo si tinge di rosa, azzurro, viola, verde. Quando le montagne diventano vive hanno un volto un po' bello e un po' orribile, con occhi nerissimi, e raccontano le antiche storie dell'isola. Questa è la storia che, l'anno scorso, ha raccontato la montagna Torfajökull.

Nel 1494, cioè 527 anni fa, una nave arrivò in Islanda carica di merci e di peste. Gli abitanti dell'isola non sapevano che cosa fosse davvero la peste, ma se ne resero presto conto, perché la malattia si diffuse rapidamente e colpiva con tanta violenza che le contadine cadevano fulminate mentre mungevano le mucche e i contadini mentre zappavano la terra. I funerali si moltiplicavano anche perché i vivi, che seguivano il morto da seppellire, morivano prima di arrivare al cimitero. Alcuni dicevano di avere visto una nube blu, fosforescente e intrisa di miasmi, fluttuare nel cielo: chi la vedeva, dopo poche ore, moriva. La peste non tardò ad avvicinarsi a Klofi.

Torfi Jónsson, l'ufficiale del governo, responsabile di quel territorio, era un uomo attento e teneva molto alla salute della sua gente. Quando venne a sapere che la peste si era diffusa fino alla grande brughiera ad ovest di Klofi, ordinò a sua moglie e ai suoi bambini di raccogliere la roba e di radunare gli animali, perché li avrebbe condotti in salvo nella verde valle dominata dal grande ghiacciaio. E ordinò a tutti i contadini di fare lo stesso. Molti non erano d'accordo, anzi protestavano e si rifiutavano di lasciare la loro terra e i loro beni.

“La peste non arriverà qui: la grande brughiera la fermerà” disse il contadino Oddur “Lasciare la casa che ho costruito con tanti sacrifici... Mai!”.

“Ha ragione!” aggiunsero gli altri contadini “Abbiamo appena finito di ricostruire il villaggio dopo l’ultima eruzione del vulcano e tu, Torfi Jónsson, ci comandi di abbandonare tutto. Resteremo qui!”.

“Io dico che la peste non esiste!” urlò Tómas, il pastore, facendosi avanti. “La peste non si vede, quindi non c’è!”.

“La peste è in una nube blu!” disse Narfi, il bovaro “L’ho vista di notte! È luminosa!”.

“Sei bravo a inventare quello che non c’è. Una nube blu non esiste. Le nubi sono bianche o scure come la lava” insisteva Tómas.

Torfi Jónsson ascoltava esterrefatto: ad occidente, uomini, donne, giovani, vecchi e bambini morivano di peste, in fretta, come i pesci nella rete del pescatore, ma la sua gente non si rendeva conto del pericolo: se non se ne fossero andati via da Klofi, la peste li avrebbe sterminati tutti, uno dopo l’altro. Poiché molti negavano l’evidenza, Torfi Jónsson pensò di convincerli con l’illusione e promise a tutti che avrebbero trovato pascoli e ricchezze fra la lava e il ghiaccio.

“Troveremo il luogo più bello del mondo” disse e incominciò a parlare di meraviglie e di tesori che non c’erano, ma che ciascuno poteva immaginare come preferiva.

Dunque i contadini, i pastori, i bovani, i mercanti, con le loro famiglie e le loro cose, si misero in viaggio: Torfi Jónsson li guidava. Di tanto in tanto, saliva con Oddur sulle creste ghiacciate delle montagne per sorvegliare la nube blu che stazionava a occidente, spargendo una malefica luce. Superarono le gole di lava e le asperità dei ghiaioni, poi imboccarono un sentiero che diventava sempre più largo. Lo percorsero finché giunsero in una prateria sassosa.

“Fermiamoci qui” disse un contadino.

“Sì. Dissoderemo il terreno e potremo vivere bene” confermò un altro battendo il suolo con la zappa.

Ma Torfi Jónsson non lo permise. Per essere al sicuro, era necessario andare più lontano, perciò obbligò la sua gente a proseguire. Si addentrarono in una forra chiusa da pareti rocciose. Con la difficoltà del cammino aumentava la diffidenza. Infine arrivarono in una valle che si stendeva lungo il ghiacciaio. Un po' di verde c'era, però...

“Guardate!” esclamò Oddur “Non si vede altro che cielo e ghiaccio”.

“Andiamo avanti” disse Torfi Jónsson. Dopo alcuni giorni giunsero in una zona pianeggiante e ricca di verde. Torfi Jónsson osservò il luogo, circoscritto dalle pendici del vulcano gelato e si convinse che era un luogo lontano dalle zone contaminate e abbastanza protetto.

“Qui la nube blu non arriverà” disse, invitando la gente a costruire le case, a coltivare la terra, a badare al bestiame. Nessuno, però, avrebbe potuto lasciare la valle, nessuno avrebbe dovuto avere contatti con estranei che si fossero spinti fin là.

“Se non possiamo né vendere né comprare, non potremo guadagnare e diventeremo poveri!” disse Jórunn, il mercante di lane “È questa una delle meraviglie che ci hai promesso?” Torfi Jónsson non rispose. Nonostante l'isolamento fosse una buona garanzia di sicurezza, ogni due settimane, Torfi Jónsson mandava, a turno, due uomini sulla cresta del vulcano ghiacciato a controllare la nube blu. Per settimane e mesi gli inviati riportarono notizie che non davano speranza. La nube blu non si dissolveva, si spostava e cambiava forma, ma c'era sempre: una volta sembrava un coperchio rotondo di velo, un'altra una corona di riccioli azzurri e gialli, un'altra ancora era violacea come l'erica. Anche se pareva che il tempo si fosse fermato, la primavera trascorse e trascorse l'estate. Un giorno Oddur e Narfi ritornarono dalla montagna e annunciarono che la nube blu era scomparsa. “La peste non c'è più! Siamo liberi!” urlarono per la gioia.

Ma Torfi Jónsson, che era saggio e cauto, raccomandò alla sua gente di resistere ancora. La nube blu era malefica e subdola, abile a ingannare l'aria pura per contaminarla, ad

acchiappare le correnti, a cavalcare il vento. Quando Torfi Jónsson fu certo che la nube blu se ne fosse andata ricondusse a Klofi la sua gente. Sul cammino incontrarono i pochi sopravvissuti che raccontavano gli orrori della peste; alcuni erano seduti ai margini del sentiero: smemorati e inebetiti, balbettavano come bambini. Quando furono giunti a Klofi, ritornarono tutti nelle loro case e sembrò loro di avere ricucito il tempo come quando si rammenda una sciarpa smagliata: si infila l'ago da una parte e lo si fa uscire dall'altra, tante volte fino a costruire ponti di filo, sottili ma resistenti, che rimediano lo strappo.

Il mattino seguente, i contadini, i bovani, i pastori, i mercanti, con le loro mogli e i loro figli e i parenti, si recarono alla casa di Torfi Jónsson.

“Sei un bugiardo!” urlò Narfi.

“È vero!” confermò Oddur.

Torfi Jónsson si affacciò alla finestra strofinando gli occhi intorpiditi dal sonno. “Perché dite che sono un bugiardo?”.

“Avevi promesso che nella valle avremmo trovato meraviglie e, invece, non c'erano!” lo aggredì Jórunn con voce torva.

“Solo duro lavoro! Qui dobbiamo faticare di nuovo!” tumultuò la folla.

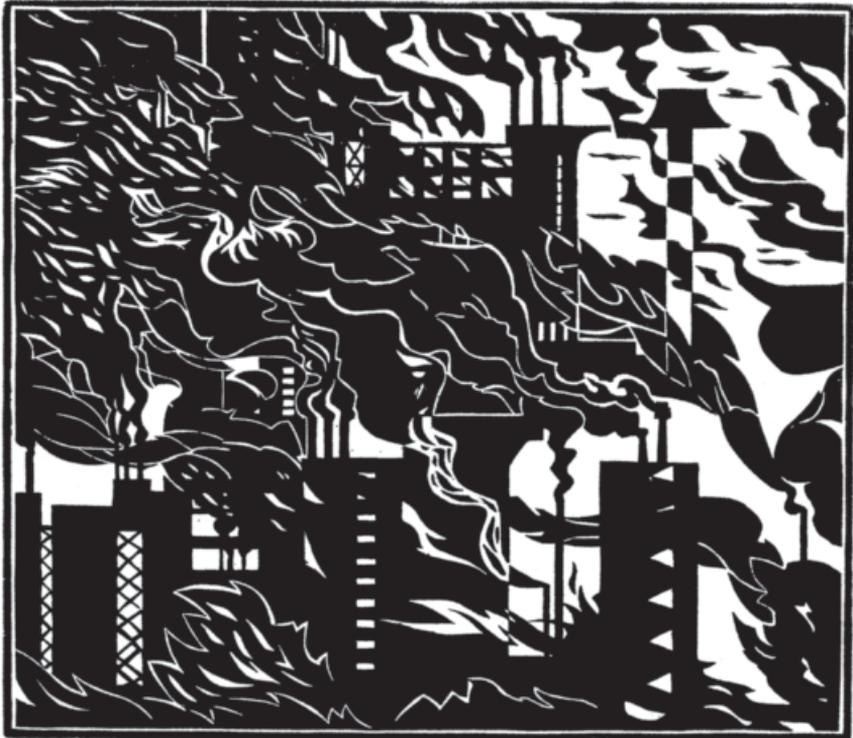
Quando le grida si furono calmate, Jón, il figlio più piccolo di Jórunn, si fece largo tra la folla. Jón era un bambino con i capelli biondi come l'oro bianco e gli occhi azzurri come il ghiaccio profondo.

“Però siamo tutti vivi!” esclamò con la pura semplicità dell'alba.

La peste in Islanda durò due anni: iniziò nel 1494 e finì nel 1495.

Di Torfi Jónsson, ufficiale del distretto di Klofi che salvò la sua gente, è conservato il ricordo nella leggenda del vulcano ghiacciato Torfajökull che da lui prende il nome.

() Per Edoardo Uselli, un bambino grande.*



G. SCHIACCIANO

*La fabbrica
(xilografia)*

TONINO E IL CAMPANACCIO MAGICO

Reana Maria Borgaro (Pont Canavese - To)

11^a Classificata

C'era una volta un piccolo paese situato nel Parco Nazionale del Gran Paradiso.

La borgata era formata da una decina di casette fatte di pietre e di legno che per lo più erano abitate da anziani. Tra le strette viuzze si sentivano muggiti e belati provenire da alcune stalle. C'erano alcune mucche, capre e pecore.

Solo una coppia di giovani, amanti della montagna, era rimasta a vivere in quel paesello.

Un bel giorno nacque un grazioso bambino e i suoi genitori lo chiamarono Tonino.

Tutto il paese organizzò una grande festa e per alcuni giorni si prepararono gustosi pranzetti a base di polenta e formaggio da gustare tutti insieme.

Tonino cresceva forte e felice tra i monti. I suoi capelli erano rossi come il fuoco, aveva un visetto sempre sorridente, paffuto e pieno di lentiggini, gli occhi vispi e grandi da cerbiatto.

Fino all'età di cinque anni aveva vissuto soprattutto nella casetta di legno con i nonni e i suoi amati animali: tre caprette, due mucche, un gatto e un grosso cane di nome Neve.

In montagna poteva correre tutto il giorno nei prati, giocare con le marmotte, arrampicarsi come un camoscio e, naturalmente far arrabbiare un pochino i nonni. I suoi genitori lavoravano tutto il giorno e non potevano stare con lui.

Un triste giorno i genitori di Tonino gli dissero che avevano trovato lavoro in città e avrebbero dovuto trasferirsi. Tonino protestò, ma dovette salutare i nonni e partire. Andarono a vivere in un piccolo appartamento di un condominio. Tutto intorno alla casa si vedevano solo cemento, strade e automobili.

Tonino aspettava con ansia l'estate per poter tornare a trovare i nonni e aiutarli a portare gli animali al pascolo.

Intanto gli anni trascorrevano Tonino andava a scuola, ogni tanto giocava nel piccolo parco con i suoi compagni, ma non riusciva proprio ad abituarsi a vivere in città.

Appena compiuti dieci anni accadde nel mondo una cosa molto molto strana: era arrivato un virus molto pericoloso che obbligava tutta la gente a restare chiusa in casa per non ammalarsi.

Tonino, all'inizio, era divertito perché la scuola era chiusa e non doveva sempre studiare, ma dopo un po' iniziò ad annoiarsi, non poteva né vedere i suoi amici, né andare al parco a giocare.

Tonino non poteva far altro che guardare dalla finestra le sue amate montagne, sembravano così lontane, e sognare di essere lassù con i nonni.

I mesi passavano, ma la situazione non migliorava e Tonino diventava sempre più insofferente.

Una mattina la mamma disse a Tonino: "Il virus è arrivato anche in montagna, il nonno si è ammalato, quest'anno non possiamo salire ai monti perché ci possiamo infettare". Tonino rimase senza parole ... il nonno ammalato ... non andare in montagna?

No, non era possibile. Doveva fare qualcosa.

Una mattina decise di fuggire ed andare a trovare i nonni. Prese un piccolo zaino con poche cose e andò alla stazione. Arrivò un treno rosso e bianco, un po' vecchiotto, ma andava bene, pur di allontanarsi dalla città.

C'erano pochissime persone che viaggiavano, le gente aveva paura di uscire di casa a causa del virus. Tonino salì sul treno e si sedette in un angolino; il cappello gli copriva il viso e, per tutto il viaggio, non parlò con nessuno. Arrivato al paese di Pont dovette scendere perché la ferrovia terminava lì. Ed ora?

Seguì un signore che sembrava un autista e gli chiese dov'era l'autobus per la montagna. L'autista gli disse che era proprio fortunato perché stava per partire.

Dopo circa un'oretta arrivò al capolinea. Che belle le sue montagne, Ma il suo viaggio non era ancora finito.

Doveva camminare per più di un'ora lungo un sentiero sterrato per raggiungere la baita dei nonni, ma ne valeva la pena.

Cammina, cammina intravide il fumo uscire dal camino, le piccole finestre e la sua gioia gli riempì il cuore. Il cane Neve gli corse incontro abbaiando e facendogli numerose feste, poi vide la nonnina sulla porta, con il solito grembiule e i capelli grigi legati in una crocchia.

Quando la nonna vide Tonino fu felicissima, ma il bambino si accorse che qualcosa non andava.

La nonna gli disse:

“Il nonno continua a stare molto male, io non so cosa fare”.

Tonino corse dal nonno, ma lui quasi non lo riconobbe. Sconcertato il bambino scappò nella stalla e si mise a piangere e pianse finché non si addormentò tra il fieno.

Durante la notte il caprone più anziano, di nome Roccia, gli sussurrò all'orecchio:

“Tonino ti ricordi quando eri piccolo? Tu, il nonno e le capre andavate al pascolo all'alpeggio “Prato felice”. Io purtroppo, da quando ero caduto, dovevo stare qui, nella stalla, e non ho mai potuto salire a cercare il mio magico campanaccio che ho perso. Il nonno ti raccontava tutte le cose strane che io facevo, ma era merito del mio campanaccio. Tu restavi incantato da quei racconti. Ora devi andare a cercare il mio campanaccio”.

Il mattino dopo Tonino si svegliò, guardò le capre. Il caprone mangiava tranquillo il suo fieno e Tonino pensò di aver fatto solo un bel sogno.

Durante la colazione raccontò alla nonna cosa era successo durante la notte e lei si mise a ridere, ma Tonino voleva salire a “Prato felice” e vedere con i suoi occhi la montagna.

Preparò gli scarponi, lo zaino con un po' di formaggio e del latte e portò con sé il vecchio caprone e il cane Neve. Il caprone era strafelice di salire al pascolo, da tantissimi anni non usciva più dalla stalla.

Era stato il caprone più forte di tutta la valle, ma dopo l'incidente... Un giorno si era rotto due zampe e un corno cadendo in un burrone e soprattutto aveva perso il suo picco-

lo campanaccio dorato che aveva da quando era nato. Da allora non era più uscito dalla stalla.

Si incamminarono sul ripido e faticoso sentiero.

Intanto le nuvole coprivano le alte montagne e il cielo diventava sempre più grigio.

Tonino e i due animali si rifugiarono in una grotta, aspettando che il temporale passasse. Sicuramente era il rifugio di qualche animale. Tonino si addentrò e vide un piccolo di stambecco che dormiva beato e accanto a lui un campanaccio dorato con scritto Roc..

Il caprone iniziò a saltellare:

“Il mio campanaccio, il miooooo campanaccioooooo”.

Tonino lo prese chiedendo scusa al piccolo stambecco e lo legò al collo di Roccia.

In quel momento una folata di vento spazzò i nuvoloni neri e il sole illuminò le cime ancora innevate.

Davanti a Tonino apparve la montagna fatata, ai suoi piedi si vedeva un piccolo laghetto circondato da stelle alpine. La montagna era più bella di quello che Tonino si ricordava.

Il caprone disse al bambino:

“Prendi il mio campanaccio. Devi arrampicarti fino al buco che si trova lassù in cima. Vicino c'è una piccola grotta dove vive uno gnomo cattivo. Fai molta attenzione”.

Il bambino era un po' impaurito, ma non poteva fermarsi proprio adesso.

“Roccia e Neve aspettatevi qui”, disse Tonino agli animali.

Iniziò a salire, la dura pietra gli faceva sanguinare le mani, ma Tonino continuava ad arrampicarsi.

Ogni tanto controllava se appeso alla cintura aveva ancora il campanaccio di Roccia.

Arrivato senza forze al buco sentì una vocina:

“Chi sei? Cosa sei venuto a fare qui? Sono io il padrone del mondo... Ah, ah, ah. Nessuno si salverà e tutto l'oro del mondo sarà mio!”

Tonino vide spuntare dalla grotta uno gnomo tutto vestito di rosso, aveva una lunghissima barba bianca.

“Mai nessuno è arrivato fino qua”, disse lo gnomo, “non potrai mai tornare a casa, io ti ucciderò”.

Tonino prese il campanaccio dorato e lo buttò addosso allo gnomo cattivo che, improvvisamente, si trasformò in una polvere rossa. Lentamente la polvere ricoprì il cielo che si tinse tutto di rosa.

Era un'immagine bellissima. Il cielo si rifletteva nel laghetto rendendo le acque rosse.

Il bambino era sicuro che quella polvere avrebbe scacciato il virus selvaggio e guarito il nonno.

Tonino felice scese dalla montagna e abbracciò Roccia e Neve, poi di corsa scese alla baita dei nonni. Sulla porta c'era il nonno che lo salutò e lo ringraziò.

Alcuni giorni dopo Tonino tornò in città e scoprì che tutta la gente ammalata era guarita ed il virus era scomparso.

Era la notizia più bella che poteva sentire.

Finalmente quell'estate sarebbe tornato in montagna dai nonni e dai suoi amati animali.



G. SCHIACCI

*Il vecchio caprone
(disegno)*

LA FORZA, L'AMICIZIA E IL SACRIFICIO

CSE "Leonardo": Laboratorio di Psicomotricità,

Coop. La Quercia O.n.l.u.s. (Roverbella - Mantova)

Autori: Marco Bortesi, Anup Busselli, Davide Bottega,

Andrea Fracassi, Mattia Grifalconi, Ilario Montresor,

Andrea Piccarisi, Luca Tirelli, Simone Tirelli

12° Classificato

C'era una volta in una giungla di un pianeta sconosciuto, celato ancora dagli occhi umani, una donna che con la rabbia si trasformava in un animale dal volto femminile, dal corpo peloso, con le ali e le zampe dalle unghie acuminata.

Nella giungla c'era anche un Leone che vagava, la sua cri-niera era infuocata, le zampe erano protette da corazze d'ac-ciaio, il corpo era verde e duro come il diamante e per ultima una coda acuminata che usava come frusta.

Un giorno la donna incontrò il Leone e non fu amore a prima vista perché entrambi si contendevano il territorio.

Grande fu la battaglia.

La donna si trasformò, ma non ci fu nessun vincitore.

Con un balzo, la donna, saltò nel dorso del Leone caval-candolo e domandolo.

Da quel momento divennero amici inseparabili.

Kitea e Rock, questi erano i loro nomi, girarono nella giungla cercando il modo di poter comunicare agli altri mondi che loro esistevano.

La donna e il Leone quando erano insieme producevano una scia che diffusa nell'aria e nello spazio diceva: "Noi esi-stiamo".

Però la scia era infetta, era fatta di una malattia sconosciuta che nemmeno loro sapevano di averla e il popolo di un pianeta, respirandola, moriva.

Si moriva di fame, di sete, di malattie, per la povertà, per le guerre.

Solo i bambini non morirono.

La Donna e il Leone capirono che dovevano separarsi, ed ognuno di loro perse l'amico vicino a lui.

Però l'amicizia non è solo vicinanza, ma anche lontananza.

Kitea e Rock fecero un grande sacrificio.

I bambini si accorsero di questa grande rinuncia e insieme in coro cantarono una nenia che si diffuse nell'aria di tutti i cieli, di tutti i pianeti dell'universo conosciuto e tutte le persone si risvegliarono magicamente:

“Noi esistiamo e siamo tra di voi,
noi esistiamo e ci vogliamo far sentire,
noi esistiamo e portiamo gioia nell'aria,
noi esistiamo perché siamo luce,
noi esistiamo perché portiamo vita,
noi esistiamo perché siamo amici dentro,
noi esistiamo perché siamo calore.
In noi c'è vita,
in voi c'è la rinascita”.

E le montagne intorno alla giungla sorrisero.

L'ACERO ROSSO

Andrea Piccarisi (Verona)

13° Classificato

Mi ritrovo in questa stanza, sotto la luce di una flebile candela, l'ultima candela di tante candele accese nella speranza che la luce fosse eterna.

Con la penna intinta nel calamaio e il colore bianco della carta appena illuminata Vi scrivo questa storia, ma il cuore è triste, le mani tremano perché qualcuno ha dato il suo tempo e la sua vita perché il mio tempo continuasse.

Mentre scrivo i sensi di colpa mi pervadono per quello che nella vita potevo fare e non ho fatto, per quello che ho fatto, per quello che non ho visto, per quello che credevo di aver visto, per quello che non ho detto, per quello che ho detto...

Io sono così perché la storia, di altri e la mia, mi ha costruito.

Noi siamo il presente e il futuro di un passato.

È doloroso raccontare, ma è bello ricordare.

C'era una volta, in un tempo lontano dove la terra e il cielo sembravano abbracciarsi, tanto erano belli e simili nonostante la loro diversità, un grande Acero Rosso, elegante e aggraziato. Non tutti sanno che è uno dei primi alberi a fiorire in primavera dopo il lungo letargo invernale. Ma è in autunno che questa pianta dà il meglio di sé, quando il fogliame si accende nelle tonalità calde e intense del rosso, giallo e arancio. Il magico bosco di Tium, così si chiamava questo piccolo fazzoletto di terra padre e madre degli alberi, era orgoglioso di avere alla sua corte questa pianta dove gli animali del bosco si proteggevano dal sole e dalla pioggia e i più piccoli giocavano sotto le sue fronde vivendo e crescendo tranquilli e felici.

Era una notte buia e tempestosa, il vento urlava, le foglie degli alberi ballavano freneticamente senza staccarsi e tanta acqua, tanta.

Un uomo, Karl era il suo nome, vagava cercando riparo, vide il bosco di Tium e si diresse verso il suo interno. Nel buio, Karl, vide una luce, si avvicinò e una piccola candela, sotto il grande Acero Rosso, era accesa, si miei amati lettori, nonostante la pioggia, il vento, la candela era fulgida illuminava come un faro quasi volesse indicare quella piccola porta intagliata sulla corteccia dell'albero. C'era una campana dorata con un nome inciso "Karl". L'uomo era stupito, non capiva perché. Ogni cosa ha una risposta, un perché, lui lo sapeva bene stava scappando dal mondo che non lo voleva, tutte le persone vicine a lui diventavano tristi, poi si ammalarono e poi, si po ... morivano. Era lui che faceva succedere tutto questo, ma non sapeva perché, però sapeva che c'era una risposta. Il freddo era pungente, gli abiti fradici, Karl chiuse gli occhi e tirò la catenella della campana. La piccola porta intagliata sulla corteccia dell'Acero rosso prese vita e magicamente si aprì, Karl titubante entrò, un profumo di biscotti appena sfornati invase il suo naso raffreddato. Mentre la porta si chiudeva entrarono di corsa tre animali bagnati, infreddoliti e affamati alla ricerca di un riparo, un riccio, un cervo e un cinghiale.

La porta si chiuse e scomparve e Karl insieme ai tre animali rimase solo in quella stanza dentro l'albero. Il buio era fitto si sentiva solo il loro respiro e quel profumo di biscotti che stordiva chi lo ascoltava, lo seguirono, era l'unica traccia per capire dove erano e poi, a dire il vero, un certo languorino si faceva sentire. Camminarono seguendo il profumo, andarono su e giù, sempre dritto seguendo le scale e poi giù, si amici miei la stanza non era più una stanza era l'entrata verso un "Nonsocosa".

C'era una porta socchiusa da dove proveniva una forte luce, Karl la spalancò ed entrò e la prima cosa che fece non fu guardare dove era finito, ma chi erano i suoi compagni di viaggio, perché questo era diventato un viaggio.

“Io sono Ciccio il riccio” – “Io sono Arek il cervo” – “Io sono Taddeo il cinghiale e tu chi sei?”, dissero gli animali.

“Io sono Karl l’uomo e chi è vicino a me poi muore”.

Gli animali sorrisero e Arek disse:

“Noi abbiamo paura solo dei cacciatori, quelli uccidono con un ramo che getta fuoco e fa male, esce tanto sangue e poi si muore”.

Ciccio il riccio aggiunse:

“Tu sei solo un uomo un po’ disorientato, confuso che non sa dove andare e con chi”.

“Vieni con noi ti indicheremo la strada”, disse Taddeo.

La luce invase quella stanza senza pareti, c’era un tavolo con biscotti appena sfornati e tazze di porcellana decorata già riempite di un the caldo e profumato. Si rifocillarono e cominciarono a parlare.

Karl singhiozzando tentò di raccontare la sua storia:

“Il mio dolore è grande non c’è spazio che lo possa contenere, io cercavo, cercavo, solo amicizia, amore e questo fu facile, ma tutto lentamente diventava scuro, triste e nero, solo nero, solo morte ... non ho paura della morte, lei è solo un passaggio non termina niente, ma chi era vicino a me alla fine se ne andava ed io rimanevo nuovamente solo, abbandonato. Tutti andavano via, forse ero io, anzi ero io. Ero arrabbiato con tutti, con il mondo, nessuno parlava piu con me, nessuno più mi abbracciava, nessuno piu mi diceva “ti voglio bene...”.

Con la mano tremante prese la tazza e bevve il the, poi continuò:

“Nessuno mi voleva, tutti erano distanti da me, allora scatenai tutta la mia rabbia, prima di andare via feci un grande rituale magico che avrebbe maledetto tutti. Durante una notte tenebrosa, intorno a un grande fuoco, dissi quelle parole che non avrei mai voluto dire “Azca mest est anotra cum, disuma sum” e lentamente tutti i colori del mondo sparirono e tutto, il tutto divenne in bianco e nero come il mio cuore, come la mia anima...”.

Le mani di Karl si strinsero e la tazza si ruppe. Ciccio il riccio si mise a ridere e a malapena riuscì a dire qualcosa:

“Eh eh eh, hai visto qua il colore non manca, il bosco di Tium non è mai stato in bianco e nero, il colore è sovrano, l'amore è sovrano ... io ho fatto fatica ad “essere”, volevo stare con gli altri, ma la paura mi riempiva tutto mi raggomitavo su di me e chi si avvicinava preoccupato si faceva male, si pungeva e scappava e io rimanevo solo” e, continuando a ridere Ciccio quasi piangeva.

“Vorrai sapere come ho fatto a cambiare? È stato Taddeo!”.

Taddeo il cinghiale era serio, molto serio. Ciccio tentando di non ridere concluse la sua storia.

“Vedi lui mi insegnò, per il mio bene, ad usare quella parte ribelle e turbolenta di me per affrontare la mia paura e ce la feci” la stanza senza pareti cambiò colore e la luce diventò verde, di un verde brillante quasi accecante. Taddeo dalla sua serietà e con voce tonante, disse:

“Vedi Karl tutto questo ... non ce la faccio, non ce la faccio...” scoppì a ridere e anche lui tentò di parlare ridendo “eh eh eh, vedi anche se il mio nome non fa paura io sono paura e aggressività, sono il buio e il nero, io sono il vuoto e l'abbandono. Non voglio perdermi in parole, io sono così e così resterò, ma l'incontro con Ciccio il riccio mi ha obbligato ad ascoltare le mie paure, le mie fragilità, i miei dubbi, ed ora l'ascolto di me e degli altri animali è parte di me”.

La stanza si riempì dei colori dell'arcobaleno e tutto fu luce e colore. Arek il cervo dopo tante parole disse con autorità solenne:

“Io sono il Guardiano del bosco di Tium, noi ti aspettiamo da tempo come dicevano le leggende: Un uomo che avrà perduto la via entrerà dentro il cuore di un Acero Rosso. “Vedi Karl quell'uomo sei tu. Quella porta lassù in alto Tu la devi attraversare per ritornare fuori dall'albero ed avere una seconda possibilità, diversa e dentro il mondo”.

“Ma come faccio?” disse Karl.

“Taddeo salirà sopra di me e Ciccio farà altrettanto con Taddeo e ci userai come scala. Noi rimarremo qua, proteggeremo il bosco ascoltandolo dal suo interno, il tuo compito è di rinascere, cambiare, vedere il mondo a colori, come noi abbiamo fatto e faremo. Il nostro tempo per il tuo tempo”.

Così fecero, li salutai abbracciandoli senza dire una parola. Piangendo mi arrampicai, oltrepassai la porta e risalii lo stretto e buio cunicolo. Un orso, apparso dal nulla, mi allungò la zampa, la zampa della mia scelta, della mia volontà e con un grande e ultimo sforzo mi aggrappai ritrovandomi nella stanza dentro l'albero, l'Acero Rosso. Con fatica e rassegnazione accesi l'ultima candela.

Mancava ancora qualche ora alla luce del giorno, all'alba di un nuovo giorno, di un nuovo tempo datomi, il mio tempo.

Piansi e risi a lungo.

Non sono andato via, avevo trovato una casa, degli amici, ora sono il Guardiano del bosco di Tium. Le candele sono finite, ma rimango io con questa storia da tramandare come monito, come speranza di un mondo a colori nonostante tutto. Il grande Acero Rosso magicamente cominciò a fiorire in anticipo illuminando tutto il bosco.

Credo che non ci sia una morale, ricordiamoci soltanto di essere coraggiosi, spalancate le porte al vostro coraggio, il coraggio di essere voi stessi. Un abbraccio, Karl.



*Il pescelupo
(disegno)*

STRANI STERNUTI NEL BOSCO

Mara Crosignani (Milano)

14^a Classificata

Il nonno iniziava ogni sua storia con lo stesso rituale: dava un morso alla sua fetta di pane nero con il miele, si schiariva la voce e iniziava a raccontare. Tra il guizzare delle fiamme e le ombre proiettate sulle pareti dal fuoco i personaggi delle sue storie prendevano forma. C'era una volta...

...C'era una volta in una vallata sconosciuta all'uomo un bosco fittissimo e antico di pini giganteschi, alti come grattacieli e dai fusti duri come la roccia.

Al limitare del fitto bosco c'era una graziosa casetta di mattoni rossi, decorata con affascinanti arabeschi di ossicini.

Dentro a quella casa viveva una strega. Non era una strega potente, non sapeva controllare i venti o appiccare giganteschi incendi come altre sue colleghe. Era una strega modesta, un po' solitaria, che aveva scelto di passare la sua vita in quella parte isolata di mondo con il suo anziano cane a cercare funghi velenosi ed erbe per le sue pozioni. La vecchina e il cane si inoltravano per molte miglia nella boscaglia ed un giorno raggiunsero il cuore del bosco.

Si dà il caso che questo fosse il territorio di un branco di lupi fatati, intelligentissimi, lunghi tre metri e alti come un uomo in piedi, erano dei ferocissimi predatori dal morso d'acciaio.

Per attraversare la loro zona di caccia era necessario portargli una preda in offerta, ma la vecchia strega con gli anni si era fatta sbadata e noncurante e non prestò attenzione a tale usanza. In un attimo l'anziano cane sparì e al suo posto rimasero solo ciuffi di pelo, sangue e ossa. I lupi si erano presi la loro offerta.

La strega infuriata usò tutto il suo potere per lanciare un maleficio contro il lupo più vicino. Ma siccome era una strega

poco potente l'unica cosa che successe fu che il lupo colpito iniziò improvvisamente a starnutire. Era perfino comico quel corpaccione che sgroppava tra uno starnuto e l'altro e non spaventò molto gli altri lupi, che sogghignavano tra loro mentre la vecchia tornava inviperita e piangente alla propria casa di mattoni rossi.

Le ore passavano ma il giovane lupo non finiva più di starnutire e sul suo muso comparvero orride vescicole nere. Ma non solo! Altri lupi avevano stranamente iniziato a fregarsi il muso tra le zampe e ad emettere piccoli starnuti. Nessuno rideva più del maleficio della strega.

Nella foresta riecheggiavano tra ringhi e ululati i potenti starnuti che i poveri animali non riuscivano a trattenere. Capite bene che non si addice a un temibile lupo fatato starnutire in continuazione!

L'alto consiglio degli anziani ordinò allora di isolare gli esemplari che mostravano questi strani sintomi.

Ma aimè i lupi sono animali da branco e soffrono ben più la solitudine che una malattia. L'incantesimo aveva separato le famiglie, isolato gli anziani, allontanato gli innamorati. Chi prima chi dopo ogni lupo cedette alla tentazione di dare una rapida leccata o una fugace annusata ai propri cari, e presto tutto il branco fu colpito dall'incantesimo della strega.

E intanto i sintomi peggioravano: i bubboni neri iniziarono a spuntare su ogni muso, poi a diffondersi sul corpo e perfino nelle fauci dei lupi.

I terrificanti predatori si erano ormai trasformati nell'ombra di sé stessi ed il bosco risuonava notte e giorno dei loro ululati di dolore.

Un bel giorno un lupo chiamato Silvo, quasi impazzito dal dolore e dalla fame, si perse nel bosco e incappò in un lucicante lago dalle acque purissime.

Silvo infilò tutto il muso in quell'acqua cristallina e bevve a grandi sorsate, cercando conforto dal bruciore che gli riardeva le fauci. Improvvisamente il bruciore cessò.

Silvo vide la propria immagine specchiata nel lago e notò un dettaglio che aveva dell'incredibile: i bubboni erano spariti! Stordito dalla scoperta corse a perdifiato verso le tane per avvertire gli altri!

Iniziò a riferire ciò che gli era appena capitato, tutto attorno il branco lo ascoltava, ma con aria perplessa. Poi scese il silenzio, finché un timido commento si fece largo nel gruppo:

“Ma Silvo, tu le pustole sul muso le hai ancora!”.

Le orrende piaghe erano ricomparse mentre il povero Silvo parlava.

Decisero comunque di andare a vedere questo lago miracoloso e constatarono che effettivamente l'acqua faceva sparire i bubboni, che però riapparivano inesorabilmente non appena i loro corpi si asciugavano.

I lupi si tuffarono nelle acque cristalline del magico lago e nuotarono per ore, felici di essere liberi dal dolore e dal prurito che li aveva perseguitati per giorni e giorni.

Passarono talmente tanto tempo immersi che pian piano i loro corpi iniziarono a mutare. Le zampe si fecero palmate, il folto pelame gli si incollò al corpo tramutandosi in un manto lucido da cetaceo, finché un giorno le zampe posteriori, ormai inutili a camminare sulla terra, si fusero in una coda di pesce e sui colli di alcuni lupi iniziarono a spuntare degli abbozzi di branchie.

Urgeva una decisione definitiva: dovevano abbandonare la vita nel bosco per trasferirsi nel lago?

La scelta fu quasi unanime: sarebbero diventati dei pesci-lupo!

Una ristretta minoranza si rifiutò di abbandonare le proprie tane, ma ormai il branco aveva scelto e vennero lasciati indietro, insieme a quegli esemplari che non sapevano nuotare o a cui non si erano ancora sviluppate le branchie.

Non fu una separazione semplice, ci furono lamenti e pianti sul fondo del lago, ma l'acqua lava via le lacrime in fretta.

Intanto la foresta tutta sembrava aver infine contratto quella strana malattia. Perfino i giganteschi pini iniziarono a

rinsecchirsi, a piegarsi su sé stessi e a perdere gli aghi. Sui loro spessi tronchi comparvero dei funghi neri, da cui colava un liquido appiccicoso e velenoso, così come sui prati e nel sottobosco.

La vita abbandonò quei luoghi, le creature che non riuscirono a fuggire presto morirono, lasciando i lupi senza cibo. Nessuno tra quelli che, per scelta o per obbligo, era rimasto sopravvissuto.

I pescilupo, protetti dalla magia del lago, non si accorsero mai di nulla. La vita lì scorreva tranquilla, salvo un piccolo ma fastidioso inconveniente. Dovevano infatti convivere con una salamandra gigante, dai grandi poteri magici, che interferiva con le loro battute di caccia-pesca. Pensate che un giorno la sfacciata osò rubare al branco la preda da sotto il muso!

“E i lupi cosa fecero?”, avevo chiesto.

“Questa piccolo mio è una storia per un'altra sera, adesso per voi bambini è giunta l'ora di andare a dormire”.

Nonno Fausto stava già iniziando a infilarsi il pesante cappotto, quando con fare pensoso si era rivolto a me:

“Se i nostri amici lupi non imparano qualcosa dall'esperienza che hanno vissuto, se non ne escono migliori, saranno condannati a riviverla, a dover abbandonare ciò che gli è caro e ad adattarsi e trasformarsi in continuazione, lasciando morte e desolazione dietro di sé”.

Dopo queste parole il nonno era uscito, allontanandosi con passo rapido e pesante. Sbirciando dalla finestra già non riuscivo più a scorgerlo.

Il nonno era sparito ma al suo posto sono certo di aver visto stagliarsi contro il cielo la sagoma di un gigantesco lupo dal pelo bianco, lungo tre metri e alto come un uomo in piedi, che ululava malinconico alla luna di quella limpida notte d'estate.

UN AGO DI GHIACCIO

Arduino Baietto (Nole - To)

15° Classificato

Era un mattino pigro di fine inverno, anche il sole indugiava dietro la coltre di nubi lattiginose. Il giovane montanaro guardava, ancora assonnato, dalla finestra, dopo una notte agitata. Adesso aveva caldo, faticava a respirare, si sentiva la febbre, pensò di essersi preso un brutto raffreddore. Alcuni giorni prima era stato con gli amici in città, alla festa di carnevale. Avevano bevuto, cantato in compagnia, gli venne il dubbio di essere salito sulle giostre sudato, prese la solita medicina e si rimise a letto coprendosi bene. Aveva dolori alle articolazioni, respirava lentamente, ma confidava in una bella dormita per svegliarsi in forma, invece in poche ore il respiro divenne sempre più affannoso e nella notte spirò.

Gli amici, costernati alla notizia, non riuscivano a spiegarsi quella morte improvvisa, ingiustificata in un giovane come loro, anzi, il più robusto di loro.

Il giovane morto era figlio unico, suo padre era il panettiere del paese e la mamma gestiva il negozio che restò chiuso per diversi giorni. I compaesani capivano il dolore disperato del panettiere e di sua moglie e non si lamentavano di dover procurarsi il pane camminando diversi chilometri fino al paese vicino.

Ma quando si aspettavano di veder riaprire il negozio, appresero che anche il padre era in fin di vita. Infatti morì il giorno dopo e, quando anche la madre si sentì male, i vicini si spaventarono.

Quando arrivò il medico per l'inferma, vollero sapere cosa fosse quella strana malattia. Avevano molta fiducia nel loro medico, era stimato e benvenuto da tutti per la competenza e passione con cui curava i suoi malati, e per la generosità delle

cure gratuite che prestava alle famiglie più povere. Il medico spiegò che era una malattia che non aveva mai visto che però era grave e contagiosa. Visitando la donna, capì subito che sarebbe morta come il marito e il figlio. Infatti nonostante le cure e tutte le medicine somministrate, la donna visse ancora dieci giorni, respirando sempre più debolmente e, nella notte dell'undicesimo, morì.

Cominciarono ad ammalarsi anche i vicini, poi i vicini dei vicini. La malattia misteriosa, che nessuno conosceva, che nessuno sapeva da dove venisse, come un'ombra nera si stendeva sul paese, una nube mortifera silenziosa e invisibile che avanzava inesorabile.

Il dottore correva senza sosta da un malato all'altro, le sue medicine prima così efficaci adesso non funzionavano più, la scienza in cui aveva sempre creduto si rivelava impotente davanti a questo male lasciandolo costernato.

Scrisse ai suoi colleghi di città per consultarsi, per chiedere altre medicine, e che, per favore, gli trovassero anche un assistente, che lui era sfinito a forza di correre notte e giorno da un malato all'altro.

Gli risposero che anche loro si trovavano nella sua stessa situazione, che diversi loro colleghi erano già morti, che medicine efficaci non ce n'erano, che di assistenti neanche a parlarne con quella moria che imperversava dappertutto. Insomma, si doveva arrangiare da solo.

Le strade del paese adesso, anche in pieno giorno, erano deserte. Non un passante, non una bicicletta, nessun altro mezzo, niente, nel silenzio solo qualche alito di vento passava tra le contrade e l'improvviso sbattere di una persiana faceva suscitare i pochi gatti che, guardinghi, attraversavano la strada sotto il sole. Tutti stavano il più possibile chiusi in casa.

Quando proprio dovevano uscire, per rifornirsi di cibo o per qualche emergenza, avevano paura uno dell'altro, ogni passante era un estraneo evitato e guardato con sospetto come portatore di contagio, anche gli amici si salutavano senza avvicinarsi.

In casa bastava un colpo di tosse e persino tra famigliari nasceva il sospetto. Senza pane, si adattavano a mangiare polenta e latte, castagne, patate e verdure dell'orto, e grazie averne!

Quando la morte si portò via anche il vecchio parroco, i funerali in chiesa non si facevano più, ogni famiglia si seppelliva i propri morti, in silenzio, senza neanche il tocco di una campana.

Ai margini del paese, sotto il pendio della montagna, vivevano in una graziosa casetta di legno con i gerani alla finestra, Tobia e il nonno. Erano loro due soli, i genitori del ragazzo erano emigrati lontano a cercar fortuna.

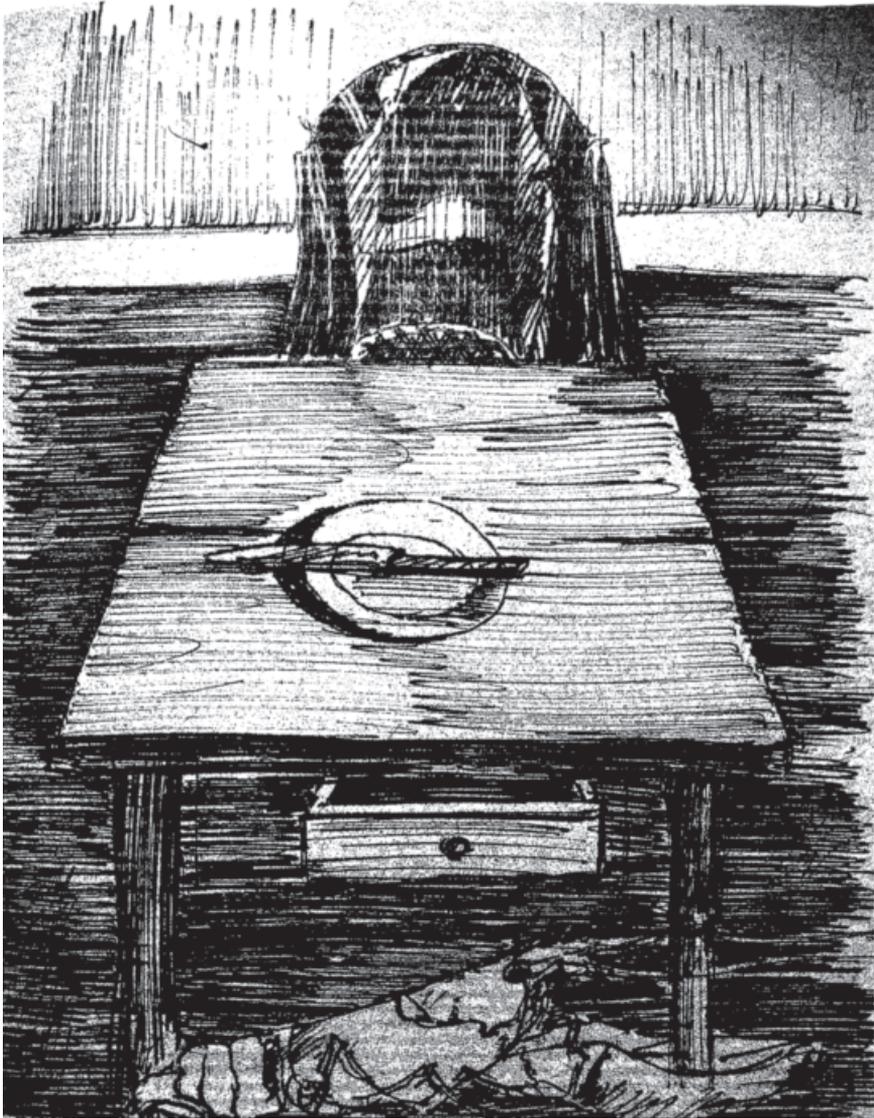
Il nonno da giovane era stato un grande cacciatore, poi era capitato quel fatto. E da allora aveva smesso. Un mattino salendo a caccia per un ripido canalone, dopo una svolta, si era imbattuto in un camoscio. Imbracciato il fucile prese la mira, prevedendo che l'animale scappasse di scatto, ma quello non si mosse, benché lo avesse visto; continuava a strappare a morsi ciuffi d'erba e rametti di rododendro e a gettarli in un piccolo anfratto tra due pietre.

Era la mamma di un cucciolo di camoscio e prima di fuggire, voleva nascondere, coprendolo tra le pietre, il suo piccolo nato da poco. Il nonno non sparò, abbassò il fucile e la mamma del camoscio capì, guardò con occhi inteneriti l'uomo e chinò verso di lui due volte il capo in segno di riconoscenza e da quel giorno il nonno non cacciò più.

Il medico, sempre più stanco, aveva chiesto a Tobia di diventare il suo assistente e il ragazzo aveva accettato, era un ragazzo sveglio, portava ai malati le medicine prescritte, li consolava e riportava al dottore le notizie delle loro condizioni, poi anche il dottore si accorse di essere malato.

Aveva curato tante persone, aveva imparato che mischiando alcune medicine poteva sopravvivere per qualche tempo, ma sapeva che comunque non sarebbe guarito.

Anche se il dottore non parlava del suo male, Tobia aveva capito e aveva paura.



G. SCILICET

*Niente pane
(disegno)*

Ma il mattino che anche il nonno febbricitante non si alzò dal letto, Tobia fu preso dalla disperazione. Se fossero morti il dottore e il nonno, che ne sarebbe stato di lui? Solo al mondo, con i genitori lontani, come sarebbe sopravvissuto? Seduto davanti a casa, piangeva sconcolato quando vide avvicinarsi un camoscio che, muovendo la testa, faceva capire a Tobia di seguirlo e il ragazzo lo seguì. Attraversarono il bosco di larici, si inerpicarono su pietraie e ripidi pendii.

Ogni tanto l'animale si fermava ad aspettare il ragazzo, che faceva del suo meglio, nonostante la fatica della salita, per non perdere la distanza. Tobia conosceva la storia della camoscia risparmiata dal nonno e guardando il giovane animale davanti a sé capì che quello era il cucciolo cresciuto che adesso lo stava portando dalla madre. Giunsero ai piedi del grande ghiacciaio e si fermarono davanti a una grotta il cui ingresso splendeva al sole del mattino.

Dalla grotta di ghiaccio non uscì una femmina di camoscio, bensì una donna snella, vestita di bianco, con gli occhi d'oro dei camosci e sui capelli castani una corona di stelle ghiacciate, teneva in mano, a mò di scettro, un stelo di ghiaccio acuminato come un ago.

“Io sono la Madre Sacra dalle tante sembianze. In veste di giovane camoscia, tuo nonno risparmiò la vita a me e a mio figlio, e dopo non uccise più altri animali. Voglio che tuo nonno viva, e che anche gli altri uomini possano vivere e prendere esempio da lui. Toccalo con questo ago e guarirà. La malattia mortale che non conoscete è portata da un mostro invisibile che si fa chiamare Virus Selvaggio, si infila nella gola delle vittime e le uccide. Può sdoppiarsi infinite volte e colpire contemporaneamente tante persone ma questo ago magico lo fermerà. Basterà che tocchiate più persone possibili, ognuna di esse respingerà il mostro. Egli scomparirà, ma bada, non scomparirà per sempre, dipenderà da voi umani. Da come deciderete di vivere”.

E con un sorriso congedò il ragazzo, rientrando nella sua grotta di luce.

Tobia corse dal nonno lo toccò con la punta di ghiaccio e il nonno si riprese, così fece pure con il dottore, al quale spiegò anche il discorso della Madre Sacra. Il medico con l'ago magico guarì tutti gli abitanti del paese, poi quelli dei paesi vicini, poi altri paesi ancora, e poi quelli delle città.

Ci volle tempo, ma alla fine il mostro fu sconfitto. Sconfitto per sempre? Non lo sappiamo. Dipenderà, come ha detto la fata del ghiaccio, dalla volontà degli uomini.

Se vorranno vivere rispettandosi tra loro con meno superbia, meno egoismo, in armonia con la natura e con gli altri animali, allora il Virus Selvaggio non tornerà più.

Se così non sarà il mostro potrebbe tornare, perché non è andato lontano, si cela nel male che ognuno di noi si porta dentro e deve imparare a sconfiggere.

OMBRE SCURE SU MONTESNELLO

Monica Gorret (Aosta)

I folletti sono esserini dispettosi, furfantelli e capricciosi che abitano tra i boschi e si divertono a dare fastidio agli uomini e ai loro animali, combinando guai o spostando e nascondendo oggetti vari per farli poi ricomparire nei posti più impensati, quando non servono più.

Tommy era come tutti gli altri folletti, con gli occhi vispi e curiosi, le orecchie a punta e il sorriso birichino, veloce come un falco e scaltro come un furetto.

Si avventurava spesso nei villaggi sparsi ai piedi del Gran Monte, e si intrufolava nelle stalle, spaventando le mucche mentre venivano munte, così che spesso il secchio di latte si rovesciava facendo andare su tutte le furie il malcapitato di turno. Ogni tanto, verso sera, si avvicinava a una casa, sgattaiolava dentro non appena veniva aperta la porta o una finestra e soffiava sulle candele accese spegnendole e ridendo a crepelle quando qualcuno, al buio, ruzzolava dalle scale o si scottava un dito cucinando.

La sua vita gli piaceva e la cosa che più amava era inventare scherzi nuovi facendo sempre un mucchio di baccano e diventando spesso peggio di una catastrofe naturale, tant'è che qualcuno finiva sempre col farsi male sul serio.

La nostra storia potrebbe finire qui, se non fosse che un bel giorno Tommy non ebbe più voglia di fare brutti scherzi agli uomini!

Tutto successe in un giorno qualsiasi: il nostro amico folletto si era ben presto annoiato di girovagare nel bosco, tra felci inumidite di rugiada e funghi profumati, e aveva deciso di fare una corsa fino al più vicino villaggio degli uomini, così ... tanto per fare qualche scherzo birichino.

Tommy era giunto in paese ormai da mezz'ora, ma ancora non riusciva a credere a ciò che aveva davanti: a

Montesnello (così si chiamava il piccolo paese ai piedi della montagna che con la sua silhouette proiettava sulla valle un'ombra lunga e snella) le persone erano terribili, ancora più nebbiose e perfide delle streghe di Monte Corvo.

I bambini si divertivano a fare lo sgambetto agli anziani e questi spaventavano i bimbi nelle carrozzine che passavano loro accanto, i negozianti alzavano i prezzi a seconda dell'umore e dell'ora e le mamme non abbracciavano mai i loro figliolotti, senza contare che cani e gatti erano presi regolarmente a sassate.

Qui e là qualche persona normale la si vedeva, ma quei pochi poveretti si nascondevano per paura delle cattiverie inflitte loro da tutti gli altri. Se poi, per sbaglio, uscivano di casa, venivano avvicinati da qualcuno che, fingendo di voler chiedere informazioni, una volta dissuasa la loro diffidenza, li faceva cadere nel fango tirando loro addosso uova marce e pomodori maturi, deridendoli e sghignazzando fino a farli correre via. Ma la cosa peggiore era che, dopo episodi come questo, i malcapitati si trasformavano negli esseri mostruosi che li avevano aggrediti, diventando loro stessi, spregevoli e cattivi.

Il folletto aveva gli occhi spalancati e il respiro affannoso di chi ha paura e al tempo stesso vorrebbe scappare e restare per mettere a posto le cose. Eppure se ne stava accovacciato dietro un cespuglio di rose selvatiche, nascosto tra i rovi e ben attento a non farsi vedere, perché ora temeva proprio quelle stesse persone che mille volte aveva reso ridicole con i suoi scherzi e che lo avevano fatto sbellicare dalle risate.

Chissà cosa gli avrebbero fatto se lo avessero preso! Forse lo avrebbero cotto in un pentolone per poi darlo in pasto ai cani. Vedendo quanto erano diventati cattivi e perfidi non si sarebbe aspettato nulla di meno.

Eppure Tommy voleva scoprire cosa fosse successo al villaggio, perché mai e poi mai poteva credere che tutte quelle persone fossero semplicemente diventate orribili. Era certo che qualcosa fosse successo loro e doveva trovare un modo

per riportare tutto alla normalità, prima che anche gli altri villaggi ne fossero contaminati.

Il piccolo monello era un folletto, certo, e come tale sperava che tutto tornasse come prima per poter ricominciare a combinare guai e a ridere dei malcapitati di turno, non poteva farne a meno e quello era certamente il modo migliore per trascorrere le giornate "follette", ma non era solo per questo che Tommy voleva riportare tutto alla normalità. In realtà lui amava gironzolare nel villaggio degli uomini.

Pur nascondendosi (per ovvie ragioni), si sentiva parte della loro vita: ammirava in qualche modo il loro perseverare nonostante le difficoltà, il loro lavorare duramente per la famiglia e per la comunità intera, il loro aiutarsi e il loro ritrovarsi la sera o nelle giornate di festa per cantare e ballare e mangiare tutti insieme.

Ogni tanto si era intrufolava nella casa di qualche vecchina sola e, anziché combinare guai, durante la notte riparava loro un vecchio paio di scarpe, oppure riportava sul tavolo un ago perduto, o infilava nel vasetto vuoto sopra il davanzale, qualche margheritina fresca. E il tutto solo per poter guardare il loro sguardo stupito e il sorriso sdentato che nasceva appena dopo.

Così, senz'altro indugio, Tommy decise di andare dal Mago Nero, il più potente di tutti i maghi che praticano magia, gran consigliere delle streghe, ma temuto e rispettato da tutti gli abitanti del Mondo Magico.

Il folletto (proprio perché folletto e non strega) aveva molta paura del Mago Nero e fece tutta la strada fin sulla cima di Monte Corvo tremando e almeno quattro o cinque volte era stato vicino a tornare indietro correndo a gambe levate. Ma tra mille pensieri paurosi e altri mille coraggiosi, Tommy si ritrovò all'entrata della gran caverna, un antro nero e buio, dove solo i pipistrelli e i ragni più terribili osano avventurarsi. Titubante, ma sicuro di fare la cosa giusta, il piccolo folletto entrò con un fiammifero acceso in mano. Camminava len-

tamente per non farlo cadere e per la paura di tutto quel buio che pareva quasi schiacciarlo a terra, pesante e tangibile come solo il buio più nero può fare.

“Chi viene a disturbarmi? Chi osa?...” chiese con voce tonante il potente signore.

“Sono Tommy, Mago Nero, uno dei piccoli folletti di Bosco Smeraldo”. rispose titubante “Ho bisogno del tuo aiuto! Tutti ne abbiamo nella valle, temo”.

Dopo un attimo di silenzio che a lui parve non finire mai il vecchio disse:

“Se hai avuto tanto coraggio da venire fin qui, deve essere certamente una cosa seria. Raccontami!”.

Tommy spiegò per filo e per segno tutto quello che era successo al villaggio e con dovizia di particolari riuscì a convincere il vecchio mago che non potevano, almeno per questa volta, restare fuori dalle “faccende degli uomini”, perché non sapevano che tipo di virus, o incantesimo, o malattia strana aveva preso il sopravvento su quei poveretti e non potevano essere certi che, prima o poi, facendo finta di niente, non ne sarebbero stati colpiti anche i villaggi vicini e, forse, anche le creature del Mondo Magico: fate, gnomi, streghe, folletti... E chissà che effetto avrebbe avuto su tutti loro!

Le parole di Tommy convinsero il Mago Nero, che in fondo tanto cattivo non era, ma certamente era potente e saggio, e dopo aver consultato i suoi grandi libri polverosi ed essersi allontanato un attimo, tornò dal folletto con un sacchettino di velluto nero.

“Tieni Tommy” disse il vecchio “Questa è polvere d’ambra. È molto antica ed è soprattutto magica. Spargila bene sopra il villaggio, nel pozzo dell’acqua, sugli orti coltivati, ovunque tu riesca. Và ... corri...”.

Il folletto non se lo fece ripetere. Gambe in spalla fece a ritroso tutta la strada, correndo come il vento fino al limitare di Bosco Smeraldo. Lì fischiò forte e attese Lucio, il falco suo amico. Tra loro non c’era bisogno di parole, perché comunica-

vano col pensiero, e così fece, spiegando al suo fido destriero alato cosa avrebbero dovuto fare.

In men che non si dica i due si ritrovarono a volare sopra il villaggio di Montesnello, spargendo polvere d'ambra magica ovunque, su cose, animali e piante, uomini e acque finché non ne restò più nemmeno un granello. I due amici, stanchi e speranzosi, si rifugiarono tra i rami di un'alta quercia nella piazzetta del paese, e si addormentarono, illuminati da una luna grandissima.

Il giorno era appena nato e la gente cominciò ad uscire nelle strade ed era come se tutti si fossero appena svegliati da un sonno lungo secoli: ridevano, si abbracciavano, avevano gli occhi felici e le guance rosee. Tutto aveva ripreso colore e il sole pareva brillare più del solito.

Tommy sorrideva felice, ancora nascosto tra le foglie della vecchia quercia, abbracciato a Lucio, mentre una lacrima gli scendeva sulle gote. Però era una lacrima di gioia e forse nessuno l'avrebbe mai saputo, di certo non tra gli uomini, ma per una volta un folletto monello o birichino aveva fatto una cosa buona, per tanti, forse per tutti, e lui ne era molto fiero.



*Il folletto Tommi
(xilografia)*

WAPITI, STORIA DI UN CUCCIOLO DI CERVO

Valter Agliati (Torre Boldone - Bg)

Wapiti si accucciò tra le zampe di Mamma Cerva, osservando il resto del branco riunirsi lentamente nella vasta radura ai confini del bosco che lambiva le ultime case del paese. Nel mezzo troneggiava Nonno Cervo che, ondeggiando il suo imponente palco di corna, sollecitava i giovani più indisciplinati a prendere posto, per poter iniziare al più presto quello straordinario incontro. Straordinario ed inusuale. Da quando era nato, Wapiti era sempre stato con Mamma Cerva ed il suo gruppo di femmine. Era la prima volta che si univano assieme ai maschi adulti, le cui dimensioni e soprattutto le loro corna, intimorivano Wapiti e gli altri cerbiatti, alcuni dei quali avevano ancora il dorso pomellato. Avvolti dal silenzio della foresta, i cervi ascoltarono il racconto di Nonno Cervo sulle storie antiche del tempo, nelle quali immensi branchi di loro antenati popolavano i boschi ed i prati di pianura, nutrendosi di erbe tenere e fresche, di germogli, ramoscelli e foglie novelle. Per i bisnonni dei bisnonni dei bisnonni di Nonno Cervo la paura aveva soltanto il muso del lupo, dal quale spesso riuscivano a sfuggire grazie alle loro doti di velocissimi corridori ed agilissimi saltatori. Il folto dei boschi che, al tempo, ricopriva tutta la terra dalle montagne al mare, li aiutava inoltre a nascondersi dalla bramosia e dai denti di quei predatori. Poi vennero quegli strani animali privi di peli, che iniziarono ad abbattere gli alberi per costruire e riscaldare i loro rifugi. Tanti boschi sparirono ed al loro posto essi costruirono delle tane che, curiosamente, si spingevano verso l'alto e non si nascondevano sotto il terreno o tra i cespugli. Quegli strani animali presero persino a predare i cervi. A differenza dei lupi, non ferivano con i morsi, ma usando dei

rami appuntiti che procuravano molto dolore e tanta sofferenza. I cervi si fecero furbi ed abbandonarono le pianure, raggiungendo le zone montane e quelle più impervie, dove erano convinti di poter restare al sicuro.

Purtroppo, non fu così. Gli strani animali, che coprivano la loro pelle nuda anche con quella di altri animali, trovarono il modo di scovarli e di abatterli da lunghe distanze, usando lunghi tubi che sputavano piccole palle di fuoco capaci di bucare lo spesso manto dei cervi, privandoli della loro forza vitale. I loro antenati, sempre più ridotti di numero, ripresero a fuggire, rinunciando ai teneri germogli primaverili ed al grano maturo dell'estate, rintanandosi tra rupi aspre e severe ed imparando a nutrirsi di cortecce, arbusti secchi e radici, scavate a colpi di zoccolo sul terreno ghiacciato.

Erano rimasti in pochi quando il nonno del nonno di Nonno Cervo scoprì di vivere in un'area protetta, dove gli animali privi di pelo non potevano cacciarli e venivano lasciati in pace affinché altri animali privi di pelo potessero ammirare la bellezza dei loro palchi di corna, il nobile portamento, il collo eretto e l'eleganza della loro camminata. Furono anni di straordinaria quiete. Il branco aumentò di numero e, ogni tanto, qualche cervo veniva rinchiuso in grosse gabbie di legno per essere trasferito in luoghi lontani dove, a detta degli animali privi di pelo, sarebbe vissuto in pace, mangiando e prosperando.

Il racconto di Nonno Cervo aveva attratto l'attenzione di tutto il branco. Anche i più giovani capirono che, con il passare del tempo, la loro specie era stata costretta a vivere in posti bellissimi che avevano però un confine ben preciso, oltre il quale era proibito andare. Laddove si iniziava a sentire il rumore provocato dalle strane attività degli animali senza pelo non ci poteva essere posto e spazio per i cervi. Ma allora perché, da qualche mese, un persistente silenzio li stava spingendo ad avvicinarsi alle tane del nemico?

Era successo all'improvviso. Da un giorno all'altro il cinguettio degli uccelli aveva sovrastato il rombo delle macchine

che risalivano il fondovalle. Il suono delle acque del torrente non veniva più interrotto dal frastuono degli aeroplani. I cervi, che si erano appostati in alto, ben nascosti negli ultimi lembi della foresta di conifere, si chiesero se potevano osare una lenta discesa, anche per cercare il cibo che cominciava a scarseggiare fra gli aridi pinnacoli di roccia.

Il gruppo dei maschi adulti prese coraggio ed avanzò lentamente. Si sentiva aria di primavera e la neve si stava sciogliendo lentamente. Gli zoccoli non facevano rumore ed il bosco li riparava da sguardi indiscreti. Attraversarono con cautela uno spazio aperto per ritrovarsi in una spoglia faggeta. Ripararono dietro un grosso masso erratico e spiarono il gruppo di case più isolato ed elevato del paese.

Il silenzio li incoraggiò ad avvicinarsi ad una cascina, attratti anche dal profumo delle balle accumulate nel fienile.

Il ripido bosco che divideva la borgata dal paese fu attraversato cautamente fino a portarli di fronte all'antico ponte romano che attraversava il torrente. Era sceso il crepuscolo e, di là del guado, un paese addormentato veniva fiocamente illuminato dai lampioni dell'illuminazione pubblica.

Il più coraggioso dei cervi risalì la gobba del ponte e fece risuonare i propri zoccoli sull'acciottolato che portava nella piazza principale. Lo seguirono tutti gli altri, in ordine sparso, perdendosi ad annusare portoni ben serrati, serrande dei negozi abbassate, cestini dell'immondizia praticamente vuoti. Superarono il sagrato della chiesa e raggiunsero il piccolo parco comunale. Si sparpagliarono tra i giochi dei bambini e le panchine, ruminando cespi di erba secca.

Nei giorni successivi i cervi maschi furono raggiunti dal resto del branco. Si stabilirono nella radura a lato del ponte romano e, a piccoli gruppi, si inoltravano fra le viuzze del paese, profittando dei vasi di gerani abbandonati sui davanzali e delle piantine che delimitavano il piccolo campeggio comunale.

Gli unici suoni che potevano occasionalmente disturbarli erano i rintocchi delle campane della chiesa e le sirene delle

ambulanze che rimbombavano tra le pareti delle montagne, mentre salivano e scendevano dal fondovalle.

In poco tempo i cervi si sparpagliarono su un territorio molto ampio. Dal paese, fino alla base della grande diga che chiudeva la Valle, poterono ruminare i germogli di faggete ed abetaie senza essere disturbati dai fotografi naturalisti.

Sui sentieri che portavano alla corona di cime incomben-
ti la diga non transitavano più le comitive di escursionisti e le
strade di accesso rimanevano silenziose e deserte. Fino alla
sera in cui Nonno Cervo, che si stava avvicinando al torrente
per la consueta abbeverata del tramonto, non individuò nel
fango le piccole impronte che appartenevano, senza alcun
dubbio, ad un cucciolo degli animali privi di pelo. Ed erano
impronte fresche.

Fu narrando di quel ritrovamento che Nonno Cervo con-
cluse il suo lungo racconto. La pacchia era finita. Dovevano
tornare tutti ad una maggiore prudenza e risalire velocemen-
te verso gli spazi impervi protetti dalle rupi e dai pinnacoli di
roccia; nelle fitte foreste di conifere, magre di germogli ma
ricche di nascondigli.

Un mormorio di disapprovazione risalì dal branco.
Avevano trovato il paradiso e non volevano abbandonarlo
così presto. Si fece avanti un giovane ma possente cervo che,
già l'autunno precedente, aveva apertamente sfidato Nonno
Cervo ad una gara di bramiti.

Le capacità vocali del giovane erano elevate, ma non
ancora pari a quelle del capobranco, il cui bramito riempiva
le foreste della Valle e si sentiva da grandi distanze. A secon-
da della direzione del vento, pareva provenire dalle profonde
gole di una mandria di tori o dall'ira di un Re leone.

Ma il giovane sapeva di avere dalla sua il potere dell'età.
Prima o poi il vecchio sarebbe stato costretto a cedergli il pos-
sesso delle femmine del branco. E dal suo sguardo, Wapiti
capì che stava pensando che, forse, quel momento poteva
essere adesso.

Ma, mentre il giovane cervo si stava avvicinando minacciosamente al vecchio rivale, dal fondovalle si diffuse un prepotente e sordo brontolio, che rimbalzava sulle pareti delle montagne e riecheggiava tra case e caschine.

Era accompagnato da un fragoroso strepito di voci, urla, risate, strilli eccitati.

Le sentinelle che Nonno Cervo aveva saggiamente predisposto all'ingresso del paese tornarono zoccolando sul selciato del ponte romano, avvisando del disordinato e rumoroso ritorno degli animali senza pelo. Wapiti volse lo sguardo verso la via principale del paese, ancora deserta.

Una folata di vento sollevò un pezzo di carta.

Era la locandina del quotidiano provinciale che riportava un titolo a caratteri cubitali: il coprifuoco era stato abolito.



G. SCHIACCIANO

*Nonno cervo
(xilografia)*

LIEVITO DOMESTICO

Emma Sedini (Milano)

Ed eccola lì, la sua creazione. Pronta per andare in forno. Tutto l'impegno di un'estate, tutti gli sforzi per imparare l'arte misteriosa della panificazione, tutta la determinazione a non mollare, anche quando l'impasto non lievitava.

Ed eccola lì, la sua creazione, dunque.

Ecco quel manufatto di farina, macinata nel mulino ai piedi del monte, di acqua fresca, presa direttamente dalla sorgente, e di un pizzico di sale (sette grammi, non di più), acquistato nell'unico emporio di paese. Niente di tutto ciò, però, sarebbe diventato pane, senza l'aiuto del virus selvaggio. E pensare che, la prima volta che ne aveva sentito parlare tra le chiacchiere della gente del villaggio, aveva pensato che fosse qualcosa di cattivo e pericoloso...

* * *

Occorre tornare indietro di qualche mese, se si vuole capire il significato dei pensieri che attorniavano il momento di quell'infornata.

Occorre partire da una strada di città, e da una ragazzina un po' annoiata, che finalmente era in vacanza. Il nome? Per ora, chiamatela come volete; il suo vero appellativo arriverà poi. Poteva essere una "Giulia", una "Marta"; potrebbe benissimo essere ognuno di voi, posto che siate bravi a immedesimarvi.

Ecco: dalla strada di città, ci dobbiamo spostare sui monti, a poca distanza da Pont Canavese, per la precisione. L'automobile con a bordo la nostra protagonista si era fermata proprio presso un vecchio casolare di pietra viva, con le tendine di pizzo alle finestre. E non era la solita nonna ad aspettare la nuova arrivata; piuttosto, si trattava un'anziana parente, che aveva accettato di buon grado di ospitarla per le vacanze estive. Quell'anno, infatti, in città si diceva che fosse meglio passare l'estate ben lontani, nei

posti più tranquilli e ritirati che si potessero trovare. Cosa aleggiasse di male laggiù, sui monti non lo si sapeva bene; poche erano le notizie che giungevano tra i pascoli. La gente del posto, infatti, era piuttosto solitaria, e non molto desiderosa di contaminarsi con l'esterno. Tanto più che, da qualche mese, c'erano voci di malattie contagiose in circolazione: meglio starsene alla larga anche dalla conoscenza dei fatti. Tanto più che, lassù, un virus selvaggio con cui aver a che fare, già ce lo avevano...

Arrivata nella casa di pietra, la ragazzina rimase stupita di non trovare nessuno. Il camino fumava, la porta era aperta: la sua anziana parente doveva essere nei paraggi. In realtà, come scoprì ben presto, la signora si trovava nel mezzo dei pascoli, a portare a spasso la sua compagnia di caprette. Se in città sono comuni le cosiddette "gattare" (zitelle che danno la vita per i loro micetti), lassù, in cima ai monti, brulicano le analoghe "caprare".

Ecco: la donna in questione era una di quelle. La sua routine quotidiana era organizzata in base alle esigenze delle sue amiche bestiole, e il resto poco importava. Porta di casa sempre aperta (non aveva grandi averi che rischiassero di essere trafugati), e l'essenziale per soddisfare i suoi bisogni da comune umana mortale. Potete ben intendere da voi quali fossero...

Aveva accettato di ospitare per l'estate la sua lontana nipote, ma niente di più. Le avrebbe fatto trovare i pasti pronti, la biancheria pulita, e il latte di capra freschissimo sempre in frigorifero. In cambio, solo un aiuto con la contabilità della sua piccola produzione di formaggi: roba di numeri, di leggi e cose simili. La ragazzina in questione, in città, aveva un padre competente in materia, e che avrebbe provveduto a soddisfare la richiesta, sollevando la figlia anche da questo compito.

Da ciò, ne conseguiva una grande quantità di tempo. Tempo per esplorare la montagna, per collezionarne i paesaggi, gli odori e i colori nella memoria. Tempo per fermarsi a indovinare quale potesse essere l'uccellino che emetteva un certo cinguettio, o per appostarsi accanto alle tane di marmotta, aspettando di vederne la proprietaria. Tempo per scoprire

cosa fosse quel virus selvaggio, che spesso si sentiva nominare in paese. Ed è proprio su quest'ultimo uso del tempo che ci vogliamo ora concentrare; il resto ... solo una passeggiata vera tra i monti potrebbe descrivervelo con precisione.

La prima volta in cui la ragazzina sentì parlare del virus selvaggio fu mentre si trovava all'emporio (unico negozio degno di tale nome nei dintorni). Era stata una signora a chiamarlo in causa, dicendo che il suo virus, in quegli ultimi giorni, proprio non ne aveva voluto sapere di collaborare. Aggiunse anche che il marito, dopo l'ennesimo fallimento (di cosa?...), aveva quasi finito per tirare il risultato immangiabile fuori dalla finestra. Era roba per le galline – così aveva detto.

Parole confuse, insomma. Parole che accennavano a uno spirito misterioso, forse persino malefico, che si aggirava a far danni per le strade di paese. La ragazzina avrebbe tanto voluto saperne di più, ma, al contempo, temeva di scoprire qualcosa di brutto. E, dopo gli ultimi mesi che aveva vissuto in città, preferiva rimanere nell'ignoranza. Meglio ignorare, piuttosto che essere messi al corrente dell'ennesimo male.

Non era forse quello, l'atteggiamento della stessa gente del posto?! La curiosità, però, rimaneva. Tanto più, visto che il soggetto misterioso era spesso menzionato. Non sempre compariva sotto le spoglie di virus, ma con una ricca serie di altri appellativi che, a ogni modo, riconducevano alla stessa cosa. Dagli indizi che aveva raccolto, sembrava si trattasse di un essere dispettoso. Un essere che sapeva essere utile quando voleva, specie se era trattato bene, nutrito e pasciuto come desiderava. Un essere che, però, era di frequente dannoso, e poteva far scomparire il pane dalla tavola della gente. Proprio un anziano paesano, pochi giorni prima, aveva accusato di non avere pane a pranzo da almeno una settimana. Tutta colpa del maledetto virus selvaggio – aveva aggiunto...

La ragazzina era sempre più confusa, e desiderosa di capire. Troppo timorosa per chiedere, continuava con le sue

occupazioni da montagna: passeggiate, grandi bicchieri di latte di capra, fiori di campo messi a essiccare tra le pagine di un libro. Finché, non le venne voglia di imparare qualcosa di nuovo.

Le venne voglia di imparare a fare il pane.

Tutti, lì in paese, lo facevano a casa propria: pareva fosse un'usanza locale. Tutti... tranne la sua parente "caprara", che non ne sentiva affatto la necessità: le capre, infatti, non chiedevano pane.

Fu così che, una bella mattina, l'aspirante panificatrice (d'ora in poi la chiameremo proprio così), si recò da una gentile signora vicina di casa, che aveva accettato di istruirla.

In modo molto sbrigativo (le ricette sono sempre piuttosto segrete ovunque...), quest'ultima le fece vedere il procedimento. Si cominciava con acqua e farina, le si mescolava un po', e poi si attendeva. Il momento più importante era l'aggiunta del lievito madre, da cui dipendeva la riuscita dell'impasto. Fatto questo, si completava con il sale necessario, ossia sette grammi, per mezzo chilo di pagnotta totale.

In seguito, si impastava. A mano, rigorosamente.

Pronto il tutto, occorreva attendere una giornata intera, e, poi, la creazione sarebbe andata in forno, ben spolverata di farina, e con un'incisione artistica in superficie.

La procedura non pareva troppo complessa, almeno in apparenza. Ci voleva un bel po' di tempo, ma, poi, gli sforzi sarebbero stati ricompensati da una bella pagnotta fragrante. Forse...

La giovane panificatrice, presi tutti gli appunti del caso, si fece dare una piccola porzione di lievito madre, e corse a casa sua a impastare.

Dovete sapere che il suddetto lievito madre è un esserino "vivo", che si trasmette di panificatore in panificatore. Lo si può anche creare dal nulla, certo, ma i migliori esemplari hanno una storia lunga e avventurosa. Quello in questione, ad esempio, era "figlio" del ceppo comune a tutto il paese. Anni e anni prima, qualcuno aveva deciso di farlo nascere dalla fermentazione di

una mela locale (il lievito nasce così, a quanto pare), unita ad acqua e farina, e maturata per giorni. In breve, ogni casa di paese ne aveva avuto un pezzetto della prole, e aveva cominciato a impastare da sé il pane a sua volta. Così, era nata la tradizione, ancora viva in quasi tutte le famiglie, di preparare ogni settimana le proprie pagnotte.

A dire ciò, sembrava un affare facile. Ebbene, la nostra piccola panificatrice, capì ben presto che non lo era. Il lievito madre era imprevedibile, incontrollabile ... selvaggio. Qualche volta faceva lievitare in poche ore; altri giorni, invece, era come se fosse stato dimenticato. Ogni impasto andava gestito in modo speciale, e ci voleva moltissima pratica per una riuscita dignitosa. E, poi, quando il soggetto in questione non ne voleva sapere di far lievitare, non c'era proprio nulla da fare. Già si sapeva che il pane risultante sarebbe (forse) piaciuto alle galline. Alle capre di casa, certamente no; per non parlare dei commensali umani.

La ragazzina provava e riprovava; amalgamava la migliore farina macinata a pietra del posto, con l'acqua pura che lei stessa prendeva dalla sorgente; persino il sale era del giusto quantitativo. Tutto, però, era lasciato alla volontà di quel virus selvaggio che doveva contaminare l'impasto con i suoi invisibili esserini, facendo lievitare il miscuglio inerte.

* * *

Questa volta, sentiva che la pagnotta sarebbe riuscita. Con tanti sforzi e tentativi, aveva imparato l'arte della panificazione. Dopo un'estate intera, dal profumo che si sprigionava dal forno, sembrava che, finalmente, avesse reso il suo lievito madre un virus addomesticato...

VIRUS SELVAGGIO

Andreina Parpajola (Padova)

“C’era una volta, negli anni trascorsi, nel più profondo degli evi passati, una valle montana di rara bellezza. I suoi abitanti vivevano in pace, seguendo il ritmo delle quattro stagioni, in armonia con le opere e i giorni”.

Così raccontava nonna Silvana ogni sera ai suoi nipoti, come ad annunciare cosa avrebbero trovato al mattino i bambini al loro risveglio.

La vita in effetti trascorreva in questo modo nella valle, e i cambiamenti, visibili o impercettibili, c’erano, solo che, con l’abitudine, molti non se ne accorgevano più e pensavano che la vita di lassù fosse monotona e noiosa.

Un giorno però accadde una cosa strana, che mise tutti in subbuglio. Era la stagione delle nocciole. I frutti avevano deciso di restare attaccati ai rami e non ci fu niente da fare, nessun raccolto a fine serata. I valligiani, erano molto preoccupati, perché anche di questo vivevano: nessuno avrebbe potuto mangiarle, e soprattutto non avrebbero potuto venderle nei paesi circostanti, né sarebbe stato possibile fare la crema con la cioccolata, specialità per cui erano famosi nell’intera vallata. Andarono a dormire tutti seri e perfino la nonna Silvana si dimenticò di raccontare la sua storia. Insomma, era proprio un disastro. Ma il giorno seguente, dopo una notte di incubi spaventosi e di dormiveglia insonne, i paesani si alzarono, tutti pesti come se avessero ricevuto un sacco di legnate, e con le occhiaie blu sotto le palpebre.

Eppure ci voleva ben altro per abbattere il loro morale! Raccolsero tutti i bastoni che poterono, mazze da baseball, i bastoni dei nonni, i rami grossi caduti dagli alberi, gli ombrelli e le scope, e così armati si diressero ben decisi verso i noccioli.

Glielo avrebbero fatto vedere loro di che pasta erano fatti!! E giù a menare colpi ai rami, a destra e a manca... Ma neanche quel giorno cadde a terra una sola nocciolina. I paesani si guardavano sgomenti. Scese il buio e non rimase loro che avviarsi verso casa, con le pive nel sacco...

La sera nonna Silvana, per consolare un po' i nipotini abbattuti, riprese a raccontare la sua solita fiaba.

"Ma nonna", sbottò a un certo punto Nino, il più grande, "a queste storie non ci crede nessuno! Uffa! Sono stufo di sentirle!", e si girò nel letto voltando le spalle.

La nonna, mortificata, diede loro il bacio della buonanotte e spense la luce. Eh sì, diceva intanto fra sé, sono solo storie...sono solo storie...

Nel giardino della loro casa c'era uno degli alberi in questione e dalla finestra lo si poteva vedere bene. Quella notte, Nino, agitato e arrabbiato, non riusciva a prendere sonno, e ad un certo punto si alzò. Quand'ecco che fuori della finestra vide una debole luce ai piedi del nocciolo. Si vestì in fretta e, quatto quatto, andò a guardare. Rimase di stucco: per terra era caduta una nocciola, molto molto strana. Era luminescente e colorata, a righe variegata. Più la guardava, e più quella diventava luminosa, sempre più grande. Nel frattempo, piano piano, aveva cominciato ad arrivare altra gente, attirata dal chiarore insolito. Il sindaco, titubante, cercò di prenderla in mano, ma gli sfuggì, tanto era bollente. La nocciola, cadendo, si spaccò, e ne uscì una pallina infocata irta di protuberanze rosse, che cominciò a rotolare per tutta la valle, rimbalzando come una molla e ingrandendosi man mano.

Si fece di colpo l'alba, e tutti videro la palla incandescente, ormai enorme, balzare sulle otto cime lontane, lasciando cadere su ognuna una protuberanza, per poi scomparire alla vista. Subito dopo si cominciarono a udire dei piccoli schiocchi in qua e in là, in mezzo alle chiome degli alberi, dove, una dopo l'altra, scoppiarono le noccioline dissolvendosi nell'aria. Il raccolto di quell'anno ormai era sfumato e non c'era assolutamente nulla da fare. Fu convocato un gran consiglio del

villaggio, dove ognuno volle dire la sua, per sanare la situazione: che cosa si poteva fare? Alla fine tutti si trovarono d'accordo che bisognava consultare la Grande Aquila Ampilla Potentilla, anziana depositaria dei saperi dei mondi animali, vegetali e mine-rali... La chiamarono a gran voce, con il richiamo del Gran Ciambellano Imitatore, preposto a queste importanti funzioni, e nel giro di pochi secondi, lei planò come un elicottero tra gli alberi di nocciole senza nocciole. Così interpellata sul da farsi, Potentilla, pensierosa, disse che era una faccenda seria e che bisognava far presto. Dopo un lungo silenzio, carico di tensione, la Grande Aquila proferì un nome, che fece tremare tutti: "Virus Selvaggio!".

In men che non si dica, trentatré volontari tra i valligiani più coraggiosi, si equipaggiarono di tutto punto con archi, faretre e frecce per dirigersi alla volta delle Otto Cime e centrare una dopo l'altra le protuberanze che la palla rotolante aveva depositato sui monti, altrimenti una grave carestia si sarebbe abbattuta sulla valle. Lei, Aquila Potentilla, li avrebbe aiutati. Ma era tutt'altro che facile, perché le protuberanze continuavano a spostarsi, rendendo impossibile la mira degli arcieri. A un certo punto a Potentilla venne un'idea: sputacchiò fortemente su ogni protuberanza, incollandola all'istante alla superficie rocciosa. Alla fine del pomeriggio tutti i bersagli erano stati centrati, recuperati e bruciati in un falò. La battaglia era stata durissima, ma infine, la carestia era scongiurata. I valligiani, stremati, andarono tutti a dormire, ma non senza ringraziare Potentilla. Il mattino dopo, come d'incanto, sotto gli alberi, vi era un gran numero di noccioline: il raccolto era salvo! Si fece nella valle una gran festa e l'ospite d'onore, indovinate chi fu? Intanto, nonna Silvana, riprese a raccontare le sue storie della buonanotte per i nipoti, ma ogni sera cambiava il finale, che più spesso era lieto, ma rare volte anche un poco triste.

IL NUOVO MONDO

Alberto Stefano Gaudio (Rivarolo Canavese - To)

È finalmente giunta la primavera nella verdeggiante vallata alpina, dove Stan, un giovane e vivace esemplare di stambecco, sta salendo su un ripido pendio per raggiungere sulla cima Beck, il suo caro e vecchio nonno, che da anni vive su di un colle dal quale può rivolgere il suo saggio sguardo sul mondo sottostante.

Stan è entusiasta di recarsi dal nonno perché lui gli narra sempre tante storie bellissime sulla Terra in cui vivono ed oggi gli racconterà quella più importante.

Beck accoglie amorevolmente il nipote e comincia a raccontare:

“Devi sapere che un secolo fa il mondo non era come lo vedi tu oggi. Diamo per scontata la fresca acqua del ruscello, i prati verdi, i boschi, l’aria pura, il regolare avvicinarsi delle stagioni. Un secolo fa i tuoi avi, con tutti gli altri animali del mondo, si trovarono a dover prendere una decisione molto difficile, ma che ci ha permesso di poter vivere liberamente e serenamente la nostra esistenza”.

“Nell’ultimo milione di anni, un animale fra tutti, l’Uomo, aveva avuto un’evoluzione mai vista prima. Era diventato il più forte fra tutti noi e col tempo era arrivato addirittura a piegare la natura ai propri bisogni. Tutto ciò aveva creato agli altri esseri viventi gravi problemi di sopravvivenza. L’Uomo ci ha scacciato dai nostri prati, ha distrutto i boschi, inquinato la nostra acqua, ha portato la nostra specie sull’orlo dell’estinzione. Invece di vivere rispettando la natura come hanno sempre fatto tutti gli animali, l’Uomo era diventato il peggior pericolo mai visto per ogni

essere vivente, per la natura, ma anche per sé stesso. Pensa che addirittura era riuscito a cambiare l'andamento delle stagioni, aveva riempito tutti gli ambienti coi suoi schifosi rifiuti non degradabili!".

"Terribile!" intervenne Stan. "Ma tutti gli animali non potevano ribellarsi se ne andava della propria esistenza? Se ci fossi stato io mi sarei fatto valere!" sentenziò il giovane gonfiando il petto.

"Eh sì! Facile per te dire così... Comunque ci furono tante proposte, come quella dei Leoni e dei Cinghiali, che volevano organizzare un attacco simultaneo a tutti gli uomini. Ma sarebbe stata un'inutile strage visto che l'Uomo aveva delle armi a sua disposizione che avrebbero potuto cancellare dall'esistenza qualsiasi specie se solo avesse voluto!".

"Ma cosa aveva l'Uomo, artigli come le Aquile? Oppure denti affilati come gli Squali? O forse delle zanne possenti come gli Elefanti?" chiese Stan rapito dal racconto del nonno.

"Ah ah ah! Scusa se rido, ma devi sapere che l'Uomo aveva inventato la tecnologia: con una semplice levetta o pigiando un pulsante scatenava una pioggia di proiettili di metallo che avrebbe abbattuto animali di qualsiasi stazza!" rispose Beck.

Il piccolo stambecco ci ragionò un po' su e chiese:

"Ma allora non potevano intervenire gli animali più piccoli, veloci ed infingardi come le zanzare ad esempio?".

"Caro mio, l'Uomo aveva anche inventato dei veleni che sterminavano tutti gli insetti a lui sgraditi. Pensa che per evitare di condividere con altri le piante da frutto o le sue vaste coltivazioni agricole non disdegnava di irrorarle di ogni sorta di veleno. Piuttosto che accettare di perderne una piccola parte preferiva avvelenarsi lui stesso. Un egoismo ed una follia veramente estremi. L'Uomo era giunto al punto di non poter più convivere con gli altri animali, era estraneo alla Terra", decretò Beck.

Stan era pensieroso:

“Uffa! L’Uomo era proprio cattivo ed invincibile! Ma come mai oggi non c’è più? Cosa successe poi?”.

Beck trasse un profondo respiro e rispose:

“Fu presa una decisione fra tutti noi animali. Mai prima di allora ci fu un accordo unanime al fine di eliminare una specie vivente dal mondo. Si decise che l’unica strada fosse l’intervento di una creatura invisibile ma letale, il Virus”.

“Ma chi è questo Virus, io non lo conosco!” interruppe Stan.

“Il Virus non è un animale come gli altri, è un essere senza sentimenti, non bisogna scherzare con lui o dargli confidenza. Quando si incattivisce attacca gli esseri viventi dall’interno e pian piano li distrugge. È molto pericoloso. In quel tempo per portare quel terribile virus dentro l’Uomo serviva un animale coraggioso” continuò Beck.

“Chi fu così coraggioso? Forse la Tigre o il Leopardo?” provò ad indovinare il giovane stambecco.

“No caro, doveva essere un animale che potesse avvicinarsi all’Uomo. Si pensò al Cane o al Gatto, ma loro erano troppo affezionati all’Uomo e rinunciarono. Poi si fece avanti l’eroe che faceva al caso nostro: il Pipistrello. L’alato animale si caricò il Virus e lo portò tra gli uomini. A breve si contagiarono l’uno con l’altro perché il Virus era molto aggressivo e letale. Molti uomini morirono, ma cercarono comunque di sconfiggerlo” proseguì il nonno.

“Crivellarono di proiettili il Virus o lo avvelenarono?” chiese Stan interessatissimo.

“Ah ah, sei troppo forte! Il Virus è microscopico, lo combatterono con il vaccino, o per lo meno tentarono, ma questo era il re dei Virus, infatti avendo una corona lo chiamarono Coronavirus. Essendo tremendamente astuto eluse i loro vaccini mutando in continuazione” spiegò Beck.

“Sì, sì! Lo so! Era come i serpenti, faceva la muta, cambiava la pelle!” esordì Stan sempre più confuso ma convinto.



*Et descendit de caelis
(xilografia)*

“Oh povero me” disse Beck alzando gli occhi al cielo “ma no, non come i serpenti. Il virus cambiava la sua struttura. Era sempre lui ma il vaccino non lo riconosceva più e diventava inefficace”.

“Ma certo, faceva come il Camaleonte” disse il fantasioso Stan.

“Eh ... sì, bravo Stan, proprio come il Camaleonte” concordò l’esausto nonno che concluse:

“In breve tutto il genere umano scomparve. Fu una cosa brutta da fare, ma eliminando una specie migliaia di altre si sono salvate ed ora possiamo vivere felici in questo paradiso, anzi in questo Gran Paradiso!”.

Il sole era prossimo al tramonto, una luce rossastra illuminava l’orizzonte. Con il cuore colmo di gioia e con gli occhi lucidi disse al nipote, ma anche un po’ a sé stesso.

“Sei fortunato a vivere in questi tempi, la Terra non è mai stata così bella”.

IL VIRUS DELLA DISCORDIA

Marco Rolando (Ceresole Reale - To)

Gli piaceva giocare sulle rive del lago, poteva starci per ore... facendo rimbalzare i sassi piatti a pelo d'acqua, oppure cercando di colpire un pezzo di ramo galleggiante, portato lì dal torrente da chissà quanto tempo.

Era verso il tramonto, però, il suo istante preferito, quando il sole si abbassava verso ovest, le acque si calmavano lasciando la possibilità ai monti circostanti di rispecchiarsi vanitosamente ancora una volta, prima di lasciare il palcoscenico alle stelle.

Gioele sapeva che quello era il momento in cui gli avannotti di trota raggiungevano a branchi le rive, così si toglieva le scarpe e si immergeva nell'acqua limpida fino alle ginocchia; la sensazione di frescura, unita al solletichio dei piccoli pesci che gli passavano in mezzo ai piedi, lo faceva stare bene. Anche lui si sorprende, in quel frangente, a sorridere, specchiandosi nel lago. Era un ragazzo particolare, amava tanto giocare con i suoi amici, ma, passava anche molto tempo da solo, a pensare ed ammirare la natura.

La perdita dei genitori, in tenera età lo aveva fortemente provato, rendendolo empatico, sensibile ai problemi degli altri, sempre pronto a fare da "spalla" o a sorreggere chi avesse bisogno; era una dote rara che aveva, la fortuna di stare in sua compagnia gli voleva bene, ma per lui era una condanna, pativa ... i problemi degli altri diventavano anche suoi, facendolo stare oltremodo male.

La zia Antonietta, sorella di sua madre, con la quale viveva, gli ripeteva sempre:

"Caro Gioele, va bene aiutare gli altri e star loro vicino nel bisogno, ma tutto questo non deve pesare sul tuo umore e

la tua vita, cerca di farti un po' di "corazza" altrimenti soccomberai prima o poi".

Il ragazzo sapeva benissimo che Antonietta aveva ragione, ogni volta provava timidamente a ribattere:

"Lo so zia, è così ma cosa ci posso fare se io voglio bene alle persone?"

"Puoi sicuramente imparare ad essere un po' meno coinvolto dal male di questo mondo, ma non smettere mai di voler bene al tuo prossimo, perché abbiamo solo questo nella vita".

La vita in paese era semplice, scandita dal tempo e dal ritmo delle stagioni, si lavorava per vivere, cercando di ricavarci dei momenti di convivialità con i paesani, nel rispetto ed aiuto reciproco, in montagna le difficoltà erano già all'ordine del giorno, non era il caso di crearne altre.

Quell'anno, però, qualcosa nell'aria era cambiato, una strana sensazione si stava diffondendo nella valle, l'armonia era diminuita, la gente era più "asciutta" e, incontrandosi, tirava via di fretta. Gioele aveva colto prima degli altri tutto questo, vedeva gli sguardi diffidenti, i comportamenti guardinghi degli uomini ma non capiva.

Aveva sentito, parlando con i compagni di giochi, di una strana "febbre" che nelle grandi città aveva fatto stare male molte persone, addirittura qualcuno era morto, ma da loro in paese non vi era traccia, o almeno non ancora per fortuna.

Una sera, dopo cena, mentre stava per mettersi a letto, udì una conversazione fra sua zia Antonietta e suo zio Oreste, che si erano attardati a tavola, parlottavano sommessamente, forse proprio per non farsi sentire. Non era sua abitudine origliare, ma un forte senso di angoscia si stava impadronendo di lui, così in punta di piedi si avvicinò e, nascosto dietro l'uscio, tese l'orecchio per ascoltare:

Questa storia della "febbre cattiva" mi preoccupa non poco, sembra che si sia molta gente ammalata...", aveva argomentato Oreste, mentre con le dita torciava la sua sigaretta di trinciato forte.

“Sì vero, ho sentito anche io, stamattina dopo messa le donne ne parlavano perché anche il prete l’ha detto durante la predica” rispose Antonietta. “Ho paura che arrivi anche qui da noi, cosa ne pensi?”.

L’uomo, prima di rispondere, aspirò voluttuosamente due volte il suo tabacco, la brace della sigaretta divenne rosso vivo, illuminando un poco di più quell’angolo di casa.

“Penso che qui da noi sia difficile che si ammali qualcuno, siamo distanti dalle città e facciamo una vita semplice, ma c’è un aspetto della situazione, che secondo me, è ben più grave”.

“A cosa ti riferisci?” incalzò la moglie.

“Al fatto che la gente ormai ha paura e si è incattivita, non ci si ferma più a parlare, ci si guarda con sospetto, si fa finta di non vedersi, ecco ... questo sì che diventerà un problema qui da noi, più dello stesso virus...”.

Gioele ascoltò tutte le parole attentamente, e più il discorso andava avanti più cresceva il suo malessere; si ritirò velocemente nella sua stanza, ma il sonno quella notte non arrivò, sostituito da un pianto disperato.

La mattina, appena sveglio, andò al lago, a far rimbalzare le pietre, sperava di riuscire ad allontanare per un po’ i cattivi pensieri ma ... nulla, neanche il suo posto preferito, che era per lui come un rifugio nei momenti tristi, stavolta lo tranquillizzava. Prese una grossa pietra e, scagliandola con rabbia nell’acqua, urlò a squarciagola:

“Maledetta febbre cattiva!”.

Decise che doveva provare a fare qualcosa, non poteva vedere il suo paese che, da sempre, era un piccolo regno di armonia ed altruismo, diventare quasi una “terra della discordia” a causa di una malattia subdola e maligna.

Doveva assolutamente trovare una soluzione, sì ... ma come fare? Ci pensò per parecchi giorni, la sua mente pura, ma ingenua di ragazzo semplice non riusciva a partorire niente che sembrasse adatto a risolvere la situazione.

Poi, un giorno, come sovente gli era già capitato, fu l’osservazione della natura a suggerirgli come fare. Era seduto

nel grande prato dietro a casa sua, poco distante c'era un enorme gregge di pecore sparpagliate ovunque, che, brucavano tranquille cercando i germogli più freschi.

Ad un certo punto un grosso maschio salì su una collinetta, iniziando a belare fortissimo, come per chiamarle a raccolta, fu uno spettacolo, in poco tempo una fiumana pelosa si mosse da ogni angolo del prato per radunarsi intorno a lui, rispondendo ai suoi richiami, come per parlare con lui, ascoltare quello che aveva da dire.

“Ma se ci riescono gli animali ad avere fiducia l'uno dell'altro, ad ascoltarsi, perché non dovremmo riuscirci noi? Farò come hanno fatto loro”.

Così il giorno seguente si recò sulla piazza del paese, era domenica e molte persone erano nei dintorni, cui usciva da messa, chi da fare la spesa o faccende varie, tutti frettolosi e ... spenti. Gioele salì su un muretto che delimitava la piazza e, imitando quello che aveva visto fare dal montone nel prato, iniziò a chiamare tutti a gran voce:

“Oh gente! Oh ascoltatevi! Vi devo dire una cosa! Oh gente!”.

Subito i passanti lo guardarono con stupore, qualcuno si toccò la tempia con l'indice dubitando che la pazzia si fosse impadronita di lui.

“Oh, gente! È importante, ascoltatevi un momento!”, continuava incessante il ragazzo; così pian piano un gruppo di persone si radunò vicino a lui, curiose di capire, fra cui anche gli zii Antonietta e Oreste, increduli e preoccupati dal suo modo di agire.

Quando il numero di presenti fu importante, Gioele iniziò il suo discorso:

“Ascoltatevi, mi conoscete tutti, e ben sapete quanto io ci tenga a vedere armonia e amicizia intorno, è sempre stato così fin da quando ero piccolo, ma adesso? Cosa ci sta succedendo gente? Non ci salutiamo più, quando ci incontriamo facciamo finta di non vederci, ci ignoriamo. So benissimo che è un momento difficile, dove siamo tutti preoccupati per la “febbre



*La rimbalzella
(disegno)*

cattiva”, ma così non va bene, non lasciamo che i cattivi pensieri ci portino via l’unica cosa importante che abbiamo: il volersi bene. Vi prego ... torniamo ad essere il paese che eravamo, questa maledetta febbre un giorno passerà e noi uniti, insieme ne avremo meno paura!”.

Gli zii lo guardavano stupiti ed orgogliosi allo stesso tempo; Antonietta non riuscì a trattenere le lacrime sentendo pronunciare le stesse parole che le gli aveva trasmesso qualche tempo prima.

In piazza la gente iniziò a sorridersi, le espressioni dei visi diventavano via via più distese e benevole, le strette di mano auspicavano un nuovo inizio.

Molti commentavano:

“Ha ragione il ragazzo, come abbiamo potuto avere così paura gli uni degli altri? Diamoci da fare e torniamo a volerci bene”.

Nei giorni successivi il clima cambiò, la “febbre cattiva” esisteva ancora, ma il “virus della discordia” era stato sconfitto, a testimonianza che anche le parole di una persona sola, se provenienti dal cuore, sono importanti e possono essere utili a migliorare la vita di molte persone.

LA FARFALLA, IL CERBIATTO E GLI UMANI

CSE "2puntozero": Laboratorio teatrale,

Coop. La Quercia O.n.l.u.s. (Roverbella, Mantova)

Autori: Matteo Magnani, Simone Magnani,

Chantal Nocentelli, Andrea Piccarisi, Stefano Pilati

C'era una volta un giovane cerbiatto dal nome strano, Kovid. Il bosco delle Quercie Antiche vicino alle grande montagna era la sua casa. Il nome Kovid gli fu dato il giorno del suo primo compleanno da una farfalla dai millecolori e dalle tante speranze, Isabella era il suo nome.

Un giorno, di un tempo passato, la farfalla volò sui fiori facendoli sbocciare, ma poi i petali dei fiori caddero nell'erba sparendo magicamente lasciando il fiore completamente nudo.

Tutti nel bosco ebbero paura della farfalla e il timore si diffuse di fiore in fiore. Anche gli animali cominciarono ad aver paura lasciando Isabella da sola, nessuno la voleva come amica.

La farfalla decise di abbandonare il bosco delle Quercia Antiche rifugiandosi in una piccola casetta di legno, vicino alla grande montagna, solo per lei.

Lontana e sola.

Cerbi, il cerbiatto, andava tutti i giorni a bere l'acqua sul ruscello vicino alla piccola casetta e la vide abitata.

Il cerbiatto si avvicinò alla casetta e la farfalla si nascose.

"C'è qualcuno?" disse Cerbi, ma nessuno rispose. Entrò in casa e Isabella si mise davanti a lui.

"Allontanati dalla casetta e da me, chi si avvicina e mi tocca si spoglia di tutto".

Intanto in una terra lontana un Principe dal nome Verde abitava in un castello talmente grande che ci si perdeva. Un giorno per sbaglio, il Principe, si trovò in una torre che non

conosceva ed entrò nella stanza che si trovava alla fine delle scale. Verde entrò e vide Rosa la Principessa sua sorella. La Principessa dormiva, Verde piano, piano aprì la finestra ed un raggio di luce invase gli occhi di Rosa e la magia che era nell'aria riempì la stanza. Rosa aprì gli occhi e la prima cosa che vide era il fratello che la guardava. La magia entrò dentro i due fratelli ringiovanendoli, la stanza si trasformò in una grande biblioteca e i due Principi divennero Bibliotecari a loro insaputa. Tutto il sapere era dentro i libri che custodivano.

Una strana malattia si diffuse nel villaggio attorno al castello. Tutte le persone, improvvisamente, volevano stare da sole. Nelle strade, nel mercato, nella chiesa, non c'era più nessuno. Nelle case ognuno stava in una camera, mamma, papà, fratelli, nonni, tutti divisi, tutti soli.

Intanto, fuori dal bosco delle Quercie Antiche, il cerbiatto ritornò alla piccola casetta. La farfalla vedendolo disse:

“Non ti avvicinare, ci facciamo male”.

Cerbi si fermò ad un metro di distanza da Isabella e disse: “Smettila, voglio venire con te e cercare una cura”.

La farfalla, il cerbiatto insieme agli umani si recarono dai Bibliotecari, custodi dei libri dove potrebbe esserci la risposta alla malattia della farfalla e delle persone del villaggio.

Sui libri c'era scritto che la strana malattia era conosciuta, ma non esisteva cura. L'unica azione da fare per arginare la malattia, così era scritto, una farfalla doveva appoggiarsi sulla spalla di una persona ammalata.

E così tutte le strade si riempirono di persone e i fiori del bosco al tocco della farfalla sbocciarono mettendo in mostra i loro petali colorati e così ogni giorno e il bosco splendeva ai piedi della grande montagna.

Isabella disse a Cerbi:

“I tuoi figli e i figli dei tuoi figli si chiameranno Kovid per ricordare quello che è successo”.



G. SCHIUMMO

Parnassius Apollo
(incisione a ceramolle)

IL VIRUS E LE FORMICHE

Elena Tonetto (Selva di Volpago del Montello - Tv)

Tanti e tanti giorni fa, in una calda giornata estiva, in mezzo al bosco, di fronte ad un grosso albero, viveva una numerosa colonia di formiche che correvano veloci dentro e fuori dalla tana per prendere le provviste e fare le pulizie giornaliere.

Un giorno arrivò, vicino al formicaio, non si sa da dove, uno strano essere volante che si era perso.

Le formiche portinaie gli chiesero che cosa voleva e chi fosse e lui rispose che si chiamava Virus e chiese se poteva stare un po' con loro perché ormai era buio e non sapeva dove fosse, dal momento che era spaventato dalla natura selvaggia non proprio rassicurante.

Allora le formiche impaurite lo catturarono e lo portarono nella parte più alta del formicaio.

Dopo qualche giorno, le formiche talmente erano prese dal loro correre che si dimenticarono di aver lasciato il virus da solo imprigionato e non si accorsero che invece il virus si era liberato dal loro liquido appiccicoso e stava volteggiando liberamente in cielo.

Quando le formiche soldato furono allertate dalle loro antenne era ormai troppo tardi.

Si riunirono tutte intorno al formicaio per decidere sul da farsi o se era per loro possibile fare qualcosa, ma sappiamo che, anche se sono piccole, hanno un ottimo livello di collaborazione, si perché, l'unione fa la forza.

Nessuno poteva sapere cosa avrebbe causato il Virus ora che era libero e non potevano immaginare che di lì a poco ci sarebbe stato qualcosa che avrebbe segnato le loro vite.

La comunità decise di mandare una squadra di formiche soldato più abili in cerca del Virus scappato. Con lo zaino in

spalle si inoltrarono nel bosco, per sentieri instabili e su impervi ambienti di montagna, poi incominciarono a chiedere ad ogni animale che incontravano se avessero visto il Virus.

Ma la rana che stava nello stagno non l'aveva visto, la marmotta che stava spaparanzata su una roccia a prendere il sole nemmeno e il cervo non sapeva cosa fosse un Virus.

Le formiche lo descrivevano come una nuvola di colore celeste più o meno grande, quasi trasparente e con due buchi per occhi. La marmotta rimase perplessa e chiedeva se il Virus volava.

“Ma certo che vola!!!”, risposero insieme le formiche! Allora la marmotta suggerì di andare sopra un albero abbastanza alto da dove poter scrutare meglio il cielo.

Ma perché non averci pensato prima, le formiche ringraziarono la marmotta e trovarono un albero altissimo su cui salirci tutte in fila indiana. Alcune di loro andarono sui rami e siccome era un albero grosso, vecchio e sordo, con le loro vocine gridarono tutte insieme per svegliarlo.

Ma l'albero era già sveglio e scrollò le sue fronde facendo cadere alcune formiche che faticavano a stare in equilibrio e volarono per terra, poi l'albero parlò:

“Mi state facendo il solletico con le vostre zampine, che cosa avete da urlare, non sono mica sordo”.

Le formiche risposero:

“Vogliamo osservare il cielo più da vicino e cercare il Virus”.

Allora l'albero disse:

“Beh!!! Ci sono tanti uccelli come l'aquila reale e il gheppio che volano in cielo, anche aerei che lasciano tante scie bianche e poi ci sono tanti pulviscoli di polvere e pollini, ma il Virus, forse l'ho visto passare tra una nuvola e l'altra, ma non ne sono sicuro”.

Le formiche ringraziarono l'albero e ritornarono nel loro formicaio ad avvisare che il Virus non lo avrebbero più potuto prendere.

Nei giorni seguenti cominciò a piovere così tanto che il formicaio si riempì d'acqua e le formiche furono costrette ad uscire fuori sotto la pioggia. Le formiche non amano bagnarsi e cercarono riparo presso le tane delle volpi, lepri e marmotte. Quando smise di piovere uscirono tutte insieme per sistemare il loro formicaio ma quando si guardarono si accorsero di essere tutte colorate di celeste.

Ma non si sono mai viste le formiche celesti, che cosa era successo?

Non riuscivano a darsi una spiegazione. La pioggia le aveva colorate tutte ma poi si accorsero che dalle piante scendeva un liquido appiccicoso di colore celeste e tutto attorno aleggiava un silenzio surreale. Questa "cosa" celeste assomigliava tanto al Virus solo che era dappertutto, allora le formiche, da brave lavoratrici, si rimboccarono le maniche, presero le scope e incominciarono a ripulire il bosco, ma non ce la facevano da sole, allora anche gli altri animali del parco le aiutarono a togliere quella gelatina celeste e la spinsero tutta insieme giù per un crepaccio della montagna. Mentre pulivano si divertivano ad intonare canti e suoni, fischiettando, gracchiando e così via. Si sentivano forti e allegre risate che si propagavano rimbombando nelle valli del parco.

Quando ebbero finito videro che la gelatina diventava una palla gigante da quanto ne avevano trovata e si accorsero che assomigliava terribilmente al Virus, solo più grande.

Terrorizzate le formiche e gli altri animali correvano a destra e a sinistra dalla paura.

Ma cosa voleva il Virus?

Il Virus ringraziò tanto le formiche di averlo ricomposto e che non le avrebbe più spaventate e volò lontano a continuare ad esplorare il mondo.

LA CURA DI AMBRA

Valentina Aldrovandi (Milano)

Ambra si era svegliata presto quella mattina. Il sole era ancora una debole striscia di luce che filtrava dalla finestra socchiusa.

Sul davanzale si intravedevano i fiori variopinti che ogni estate la mamma di Ambra acquistava al mercato del paese, una macchia di colore che illuminava la facciata grigia della casa.

Quel mattino Ambra non l'aveva sentita uscire per prendere la corriera delle sei, che l'avrebbe condotta al pastificio in cui lavorava da cinque anni, e le era parso strano.

La casa era immersa ancora nel silenzio. Ambra si mise in ascolto e decise di alzarsi: ormai il sonno se n'era andato, inutile temporeggiare ancora sotto le coperte.

Diede uno sguardo alla camera dei genitori, a fianco alla sua, e li vide ancora addormentati. Non ricordava che quel giorno fosse vacanza, eppure nessuno si muoveva. Ambra li lasciò dormire, si vestì e scese silenziosamente le scale.

Quel giorno aveva promesso alla signora Emma che sarebbe andata a trovarla di buon'ora, per aiutarla a fare i dolci per la grande festa in programma da lì a qualche giorno per celebrare il solstizio d'estate: un concerto d'archi al tramonto, e a seguire una cena al rifugio, con piatti preparati dagli abitanti del luogo.

La signora Emma era famosa in paese per le sue torte strepitose, prima fra tutte la meringata ai mirtilli, piatto forte della serata e specialità del rifugio.

Ambra era fiera di poterla aiutare, cogliendo lei stessa i mirtilli nel giardino della cuoca, ricco di alberi dai fiori profumati, e teatro da sempre di scorribande e giochi dei bambini della zona.

La casa della signora Emma era a mezz'ora di cammino da quella di Ambra. La strada era in salita ma non le pesava camminare, e si divertiva a riconoscere i fiori e gli uccelli che via via incontrava lungo il percorso.

Dietro la prima curva aveva intravisto il medico condotto che però non l'aveva degnata di uno sguardo: inusuale per un uomo solitamente molto loquace, sempre pronto a condividere racconti del luogo e aneddoti divertenti.

Ambra aveva proseguito, fino a intravedere da lontano la casa di mattoni rossi della signora Emma. Si era avvicinata, aspettandosi di trovarla fuori, ma rimase delusa. Ambra la chiamò più volte, ma nessuno rispose.

La porta della casa era aperta, entrò.

In cucina non c'era nessuno, e così in sala, Ambra continuò a cercare correndo da una stanza all'altra in preda al panico. All'improvviso le parve di sentire una voce provenire dal solaio.

"Ambra, mi senti? Aiutami ti prego", era la signora Emma.

"Signora Emma, la sento, dove si trova?".

"Ascoltami, è molto importante, sono chiusa nella stanza a fianco al solaio, non entrare".

La signora Emma parlava con un filo di voce, Ambra salì le scale e appoggiò l'orecchio alla porta.

"Sto male Ambra, stanotte ho visto delle macchie viola sul mio viso, ho iniziato a camminare a fatica. È venuto il dottore, mi ha detto di stare chiusa qui, senza avere contatti con nessuno".

"Cosa posso fare signora Emma?" Ambra, spaventata, non riusciva quasi a parlare.

"Il dottore tornerà presto, mi ha detto che è arrivata anche qui la malattia che ha colpito i paesi in fondo alla valle, l'ha portata uno straniero che ha dormito alla locanda due giorni fa".

"Ma che malattia?".

“Non lo so Ambra, ma devi correre a casa e avvisare i tuoi genitori. Chiudetevi lì e non uscite. Io aspetto il dottore, forse ha una medicina che ci può aiutare”.

“Ma la festa dell’estate?” La signora Emma non rispose.

Ambra corse fuori, imboccò il sentiero, questa volta in discesa, e arrivò velocemente a casa. A quell’ora i suoi genitori erano sicuramente al lavoro, Ambra andò in cucina a preparare il pranzo, ma sentì un rumore dalle scale che la fece sobbalzare.

“Papà! Cosa ci fai a casa?”.

Ambra si girò, e vide che suo padre barcollava, si teneva stretto al corrimano, e il suo viso era coperto di macchie bluastre.

“Papà, anche tu! E la mamma? Come la signora Emma...”

È venuta anche qui Ambra, dobbiamo stare chiusi in casa finché il dottore non avrà quella cura. Quel forestiero ha contagiato tutta la valle”.

“Ho paura papà”.

Ambra voleva saltargli al collo, le scesero le lacrime, fece per avvicinarsi ma lui la fermò.

“No Ambra, stai lontano, devi aiutarci tu, i ragazzi della tua età sono al sicuro. La malattia per ora vi sta risparmiando, ma è meglio stare cauti”.

Ambra si fece forza e annuì.

“Devi seguire quello che ti dice il dottore: in tanti sono stati contagiati, ma non i bambini della tua età. Voi potete salvarci”.

Ambra, spaventata, fece sì con la testa, giusto in tempo per sentire lo squillo del telefono. Era il medico condotto, le parlò.

“Ambra, il siero della guarigione si trova nella grotta del bue azzurro, a due ore di cammino da qui, custodito in magiche ampolle di vetro. È protetto da un incantesimo, solo il ragazzo che riuscirà a pronunciare le parole magiche potrà sbloccare le ampolle e prendere il siero per tutti i malati”.

“Perché ragazzo?”.

“Perché è scritto nel libro degli incantesimi, la persona in possesso delle parole magiche deve avere meno di sedici anni e deve averle lette in un libro, senza saperlo”.

“Io ne ho tredici di anni, e leggo tanti libri!”

Ambra lasciò tutto, prese uno zaino e si incamminò. Conosceva la grotta del bue azzurro, era al di là del torrente di ghiaccio.

Dopo un’ora e mezza Ambra si guardò in alto, e sopra la strada in salita intravide la grotta. Arrivò all’ingresso quasi a mezzogiorno, dentro era scura e fredda, proseguì cautamente e la percorse fino in fondo. Improvvisamente fu colpita da una luce fortissima, e vide quattro ampolle rette da altrettanti piedistalli appoggiati a terra.

Si avvicinò, provò a prenderle ma erano ancorate al piedistallo che le reggeva, che a sua volta era infilzato nella roccia: tutto era come l’aveva descritto il medico.

“Quale sarà la formula magica?”, pensò Ambra, cercando di fare mente locale sugli ultimi libri letti.

‘Il mistero della pietra azzurra’, o ‘Piccole donne’, o ‘Matilde’, disse Ambra ad alta voce: questi erano gli ultimi titoli sul comodino”.

“Ci sono!” urlò Ambra “Ne ‘La tigre di Giovanna’ c’è una bambina che grida una formula magica, vediamo ... ticchiri-baccolo! ... ecco com’era!”.

Improvvisamente Ambra sentì il terreno tremare, si avvicinò alle ampolle, le toccò e finalmente riuscì a staccarle dal piedistallo: le mise nello zaino e scappò fuori velocemente. Quando si voltò, vide improvvisamente la grotta sprofondare nella terra sottostante e sparire: davanti a lei solo alberi fitti, come se la grotta non fosse mai esistita.

Ambra corse giù per la collina fino alla casa del medico e gli consegnò le ampolle. Il dottore la guardò in silenzio.

“Ambra, ci hai salvato, grazie a te cureremo questa terribile epidemia”.

Prese le ampolle, e iniziò a dividerne il liquido in tante piccole dosi, ne diede due ad Ambra:

“Portale ai tuoi genitori e alla signora Emma, devono berlo subito: staranno meglio”.

Ambra corse a casa, diede la medicina ai suoi genitori e poi scappò dalla signora Emma, e riferì quello che le aveva detto il dottore.

I giorni successivi in paese la gente iniziò a sentirsi meglio: le persone iniziarono a riversarsi nelle strade timidamente per festeggiare, pronte nuovamente alla festa d'estate.

Ambra ritornò dalla signora Emma e questa volta la trovò ad accoglierla con due cestini e con un bel sorriso.

“Allora Ambra, pronta per raccogliere mirtilli?”.

Ambra la abbracciò, poi si guardò intorno. Mai così belli erano stati i fiori del suo giardino.

I GEMELLI, IL COVID 19 E LA RONDINE

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

Il Covid 19, che aveva fatto stragi dapprima in una città cinese, come un uragano violento e inatteso, arrivò a colpire l'Italia iniziando dalla Lombardia per poi espandersi in tutte le altre regioni della penisola.

In breve tempo gli ospedali furono tanto pieni di ammalati che si dovettero chiudere i reparti delle altre patologie per accoglierli e far fronte a questa malattia, della quale nessuno conosceva ancora il rimedio e la cura.

Anche il personale ospedaliero si trovò impreparato e con mezzi inadeguati a contatto con questi nuovi ammalati molto contagiosi.

La mamma di Sonia e di Bruno, due gemelli di cinque anni, caposala nel reparto medicina generale di un ospedale di una città montana, poiché mancava il personale, fu coinvolta in turni lunghi e massacranti tanto da non poter ritornare a casa nei brevi intervalli di pausa.

La vita dei due gemelli, fino ad allora spensierata, fatta di giochi con i compagni dell'asilo, di nuotate in piscina e di passeggiate su per le montagne dei dintorni, cambiò radicalmente.

Il virus imperversava, non bastò più indossare le mascherine per uscire, ci fu l'obbligo di restare in casa chiudendo scuole e ogni tipo di attività commerciale eccetto i negozi alimentari.

Il papà dei bimbi poteva lavorare da casa ma non riusciva a occuparsi interamente dei figli che pretendevano tempo e attenzioni.

Così i due gemelli vennero ospitati dai nonni materni, che abitavano a poca distanza da loro, in uno stabile di tre

piani, senza cortile, in un alloggio con piccoli balconi in legno, con vista verso il monte che i piccoli chiamavano il Soldato, perché ricoperto da pini e rododendri e a loro sembrava un militare. Sofia e Bruno, costretti a vivere rinchiusi senza possibilità di uscire si sentivano prigionieri. Già provati dalla lontananza della mamma, contattata e vista solo col telefono, con il papà che vedevano solo quando provvedeva alla spesa e per pochi minuti, diventarono molto irrequieti.

Poi la mamma si ammalò anche lei del virus, e i nonni, preoccupati, apparivano meno sereni di prima, i gemelli, anche se ignoravano la verità percependo il momento triste, incominciarono a litigare fra loro anche per futili motivi.

La nonna, angosciata per le notizie allarmanti che riceveva dai colleghi della figlia, intubata e con febbre alta, non riusciva a nascondere il suo dolore. Faceva pregare i nipoti con le lacrime agli occhi, questi la imitavano e i pianti venivano seguiti da urla a non finire.

Il nonno cercava di svagarli, giocava con loro con giochi da tavola che però non bastavano a rasserenarli. Chiedevano in continuazione della mamma, del perché si fosse ammalata proprio lei e non altri, e poi se il virus fosse più feroce della tigre e più brutto dei mostri dei cartoni animati di una serie televisiva che tanto li spaventavano.

Intanto le notizie riportate dalla televisione e dai giornali andavano sempre peggiorando, il virus stava contagiando tutto il mondo, ogni giorno si contavano numerose vittime. I nonni e il papà stavano col fiato sospeso per la mamma sempre tra la vita e la morte, tristi non riuscivano a rasserenare gli animi dei bambini ormai incontrollabili.

In quella casa, abitavano solo persone adulte, Sofia e Bruno non potevano confrontarsi con altri bimbi, vivevano in continua agitazione e i nonni erano esausti. Sopra al loro piano risiedevano due sorelle, tutte due maestre in pensione, che venute a conoscenza della situazione familiare di quei bambini, inventarono un nuovo gioco dell'oca. Per crearlo era necessario che tutti i condomini fossero d'accordo, perché si

sarebbe svolto per le scale e in orari prestabiliti. Ottenuta l'adesione, ricavarono dagli scatoloni di cartone, quelli che i commercianti portavano per contenere le provviste alimentari, dei tasselli lunghi e stretti da posare sui gradini, e altri più grandi per i pianerottoli.

Le regole erano le stesse del gioco dell'oca originale salvo quelle dei pianerottoli, che prevedevano sempre una sosta premio.

Il gioco interessò tutti, anche coloro che sulle prime era stati titubanti; tutti attendevano quell'ora di svago che li distoglieva dalla solitudine, anche se ognuno restava sul propriouscio e con la dovuta mascherina.

I gemelli scorrazzavano su e giù per le scale sfogando così un po' della loro vivacità mentre gli anziani rivivevano il periodo della loro infanzia, raccontando ai bimbi episodi lontani, insegnando a loro antiche filastrocche, canzoncine e fiabe.

Un giorno, durante quel gioco, un uccellino picchiò più volte sulla finestra che dava luce a un pianerottolo dove i gemelli stavano giocando: sembrava volesse entrare.

Allora un signore che abitava su quel piano disse che quando un uccellino entrava in una casa era portatore di belle notizie. Sofia e Bruno lo stettero ad ascoltare attenti e seri. Quella notte fecero entrambi lo stesso sogno: un uccellino si posava sulla sponda del proprio lettino dicendo che la loro mamma sarebbe guarita presto.

Al mattino un raggio di sole impertinente li destò con la sua luminosità. Si era ormai in primavera inoltrata e i bimbi aprirono la finestra. I rami dei pini della loro montagna ondeggiavano dolcemente al primo tiepido vento. Stavano vestendosi quando una rondinella, garrendo festosa, entrò nella loro camera, fece alcuni giri intorno a loro prima di volarsene nuovamente fuori.

Tutti festosi corsero dai nonni a raccontare l'accaduto. La mamma stava bene! La rondine aveva fatto la magia!

I nonni erano increduli, solo nelle favole c'era sempre un lieto fine. Tuttavia sorrisero per non deludere i nipotini.

Proprio in quel momento il telefono squillò e la voce rassicurante di un medico dava loro la notizia che la loro cara era fuori pericolo.

Il tempo passò veloce, la mamma migliorava di giorno in giorno, ora potevano attendere fiduciosi il suo ritorno a casa guarita.

E quando Sofia e Bruno poterono riabbracciare i genitori e vivere nuovamente con loro, lasciarono un gran vuoto tra gli abitanti di quella casa, tuttavia essi rimasero grati a quei bambini che avevano donato a loro scampoli della lontana spensieratezza.

IL VIRU VIRU

Matteo Predaroli (Genova)

Narra la leggenda che un giorno sulla terra apparve questa creatura. Alcuni lo definivano un animale, altri un sasso con le zampe. Era tozzo ma leggero, si lasciava trasportare dal vento e dalle parole delle persone. Si muoveva veloce e non rispondeva mai a chi gli chiedeva dove stesse andando o cosa stesse facendo. Per un po' gli esseri umani non si curarono di lui, lo lasciarono scorrazzare libero. Era misterioso ma pareva innocuo. Fu un bambino, che giocava in cortile con le sue macchinine, ad accorgersi che il Viru Viru aveva iniziato a comportarsi in modo strano. Il bambino, che si chiamava Jiun, lo aveva visto infilarsi in un buco nel terreno con un sacco in spalla e aveva deciso di seguirlo.

Dopo qualche curva buia, solleticato dalle radici delle piante, Jiun era sbucato in una grotta e con grande sorpresa, aveva visto il Viru Viru che tirava fuori dal sacco delle sfere luminose e le lanciava nel buio. Le sfere illuminavano così decine di altri Viru Viru, ma solo per pochi istanti, perché questi se le mangiavano in un boccone.

Tornato in superficie, Jiun era corso a dirlo ai suoi genitori, ma loro gli avevano risposto che era molto bella la storia che aveva inventato. Così Jiun decise di mettersi a indagare per conto suo e, seguendo il Viru Viru, scoprì che questi si intrufolava di nascosto in casa della gente e rubava una cosa molto preziosa: la memoria.

Metteva tutta la memoria dentro sfere colorate. Poi le portava nella grotta e le mangiava insieme agli altri Viru Viru.

Sulla terra nel frattempo erano iniziati i problemi. Le persone non ricordavano più nulla, smarrivano gli insegnamenti, dimenticavano la loro storia, perdevano chi li aveva preceduti.

Non capivano come fosse possibile. Così decisero di chiudere tutto, di barricarsi nelle case per evitare di perdere altra memoria. Era molto difficile perché, come sapete, il Viru Viru si muove leggero nell'aria e gli basta lo spiffero di una finestra o il desiderio di una gita fuori porta per entrare.

Inoltre era sempre più affamato e arrabbiato. Jiun se ne stava da solo nella sua cameretta, senza più poter vedere gli amici, e si stava arrabbiando pure lui. Gli adulti non gli davano retta, il Viru Viru era scaltro: non lasciava prove della sua colpevolezza.

C'era solo un modo per batterlo: essere più furbo di lui.

Jiun cominciò a girare per casa. Aveva bisogno di trovare qualcosa di diverso per cibare il Viru Viru. Trovò della rabbia, la mise in un sacchetto e la lasciò sul davanzale. Il giorno dopo era ancora lì. Il Viru Viru era già nervoso di suo, della rabbia non sapeva che farsene.

Jiun riempì una scatola da scarpe di paura. Ne avevano una manciata i suoi genitori, e pure lui ne conservava sotto il letto per quando la sera veniva buio, ma si convinse che ormai era un bambino grande e poteva darla via. La mattina dopo c'erano le impronte del Viru Viru, inzaccherate di paura, su tutto il davanzale, ma evidentemente neanche questa era di suo gradimento. Gli piaceva giocarci, è vero. Però lo sfamava poco.

Jiun non sapeva più che fare, decise di prendere un ombrello, di aprire la porta di casa e di darlo in testa al Viru Viru alla prima occasione. Tra il portaombrelli e la scarpiera si erano accumulati dei sacchi neri. Jiun non si era accorto che crescevano giorno dopo giorno da quando lui e la sua famiglia erano chiusi dentro. Sbirciando in uno di quei sacchi, vide con stupore che erano pieni di tutta la fretta che i suoi genitori non potevano più avere, di tutta la fretta che riempiva un tempo le loro giornate.

Jiun decise di fare un ultimo tentativo: aprì la porta e cominciò a buttare fuori la fretta. Vide il Viru Viru sbucare dalla caverna e dirigersi rapido verso di lui, silenzioso come

un filo di vento. Riuscì appena in tempo a buttare fuori l'ultimo sacco di fretta e a chiudersi la porta alle spalle. Sbam!

Da dietro le tende, Jiun vide il Viru Viru allontanarsi carico di tutta la fretta. Non si accorse che i suoi genitori erano lì finché non sentì il loro abbraccio caldo sollevarlo da tutte le fatiche di quel giorno.

La voce si sparse, la gente mise la fretta sui balconi, sui tetti, nelle aiuole. Riempirono i parchi, le strade vuote. Il Viru Viru la raccolse tutta, pazientemente. La portò nella tana e chiuse il buco dietro di sé, forse per l'ultima volta.

Jiun uscì fuori, controllò il buco col piede, che fosse ben chiuso. Poi chiese a mamma e papà: non tornerà più, vero?

La mamma gli diede un bacio: se anche tornasse tu ci hai insegnato qual è il suo cibo preferito.

Dobbiamo solo ricordare.

AL DI LÀ DEL CONFINE

Gruppo Laboratorio Teatrale Residenziali,

Coop. La Quercia O.n.l.u.s. (Roverbella, Mantova)

Autori: Donatella Bombana, Roberto Bondavalli,

Davide Bottega, Paola Federici, Mattia Grifalconi

Andrea Piccarisi, Nicola Remelli, Stefano Salami, Claudio Ziggiotto

C'era una volta in un paese lontano, lontano, in un pezzo sconosciuto della Cina, delle persone che si addormentano e non se ne conosce il motivo.

Degli animaletti piccoli e strani facevano delle buche ai piedi delle montagne mettendo dentro dei semi da cui nascevano delle piante dai grandi frutti gialli e pieni di semi. La gente abbagliata da questi frutti li staccava dall'albero e mangiandoli si addormentava.

Tutti gli alberi erano fuori dal villaggio, anche le persone che venivano da fuori dei confini del villaggio erano attratte da questo giallo intenso, quasi fosforescente. Solo gli animali non cadevano in questo sonno profondo degli esseri umani.

Il grande Drago era il solo che sapeva il linguaggio di questi piccoli animaletti scavatori.

“Graur” – buongiorno, disse il Drago e gli animaletti muovendo le ali gli dissero – “Buongiorno a te grande Drago”.

Il Drago chiese a gli animaletti di seguirlo e gli fece vedere tutta la gente addormentata. Gli animaletti stupefatti e increduli dissero:

“Non lo sapevamo, non è colpa nostra”.

Intanto un piccolo Ragno tesse una ragnatela magica sul viso delle persone addormentate. Le persone si svegliarono dal loro torpore ignare di tutto e così venne scoperto il modo di annullare il potere dei frutti.

Il Drago andò a parlare con gli alberi chiedendo loro di cambiare colore ai frutti. Gli alberi lo ascoltarono cambiando

colore ai frutti, ma lasciandoli velenosi come avvertimento alle persone di non superare i confini del villaggio ... però qualche persona non seguì gli avvertimenti degli alberi!

Chi ebbe il coraggio di oltrepassare i confini fece nuovi incontri, nuove amicizie, nuovi amori, incontrò l'odio, la vendetta, la tirannia, la paura, l'inganno, l'insicurezza, l'ombra, il buio, la solitudine, la morte, il silenzio.

In questa fiaba non c'è una morale, ma solo il voler ricordare all'uomo che per essere completi il bianco ha bisogno del nero, il bene del male, la vita della morte, la luce dell'ombra.

LA CANZONE DI CIRONE

Roberto Cucaz (Torino)

È l'ultimo giorno d'estate, quando ancora la scuola ricominciava il primo ottobre. Lassù a Valombra, dove il sole c'è quasi mai, spaccato mezzogiorno la corriera dalla città sbuffa l'ultima volta e ferma la corsa al capolinea in piazza. Ora le porte a libretto dell'autobus si apriranno. Come ogni venerdì feriale, scenderanno Fonso e don Piero. L'autista sudato porterà il pancione dritto in piola. Il curato del paese poserà in chiesa il pacco di candele nuove e tornerà in canonica. Fonso e don Piero in effetti scendono, ma si girano verso la porta della corriera.

Il cambio di programma risveglia il sospettoso pubblico della piazza. Un'ombra larga si muove dietro i vetri fuliginosi dell'autobus, poi sul predellino: ecco il forestiero! Ha tanto di barba e capelli neri. Ogni manona tiene una valigia piena, pronta a scoppiare. La giacchetta è leggerina per i monti di Valombra, in questo periodo. L'omone non sembra convinto: guarda intorno indeciso. Forse ripartirebbe subito, se l'autista e il parroco non lo chiamassero con tanta cortesia. L'omone scende, posa i bagagli. Don Piero gesticola dabbasso, mostra la prima delle tre vie del borgo, poi si va in fondo e si gira a destra. Il gigante spaesato ringrazia, saluta Fonso. Riprende le valige, risaluta Don Piero e s'incammina a passo lento verso l'unica affittacamere di Valombra, finché sparisce in fondo alla via.

Peste poi, se Madamin Teresa racconterà chi s'è messa in casa. Ieri Carlin il Panaté ha scoperto che lo strangé è un cercatore d'oro; mica lo scienziato venuto a fare esperimenti segreti, come diceva l'altro ieri Madama Rina. In piola, Gin Branda ha sparato oggi che è un famoso ladro in fuga, proprio mentre dall'altro lato della piazza il postino Balagna

sventolava alto il telegramma ministeriale, da recapitare al foresto misterioso. Procedendo solerte a svolgere i doveri del suo ufficio, il postino informava la folla al seguito: lo straniero è tale Cirone Tenori ed è sicuro un agente segreto! Vero è il nome, ma il signor Tenori è semplicemente il nuovo maestro delle elementari, come c'è scritto nel messaggio dalla capitale. Infatti, il giorno dopo, il maestro Tenori riappare dal fondo della strada dov'era sparito giorni fa. Un bel sorriso fra barbone e baffoni, il maestro passa la piazza e buongiorno qui, buongiorno là ai montagnin fissi come statue di sale.

Il maestro arriva al portone della scuola. Prende la chiave dalla tasca, apre l'uscio e suona allegro la campanella. Dalle case del paese, le mamme e i papà escono con i figlioli per mano.

"Buongiorno!" saluta maestro Tenori accogliendoli al portone, "Ciao!" accarezza la testa a ogni bimba e bimbo che passano sotto di lui.

I bimbi di Valombra vengono così a sapere che maestro Tenori si chiama Cirone perché, in verità, i suoi genitori avevano deciso di dargli il nome del nonno sparito in guerra; ma quando lo vide appena nato, la sua mamma disse:

"Uh! San Gennaro mio: com'è grosso! Chiamarlo a Ciro non basta, ci vuole Cirone!"

Il maestro arriva da una terra molto diversa da Valombra. Dov'è nato lui, c'è il mare, ci sono i gabbiani, il cielo è azzurro e il sole caldo, caldo. Non ci sono abeti e pini, ma palme e bouganville e a Natale si fanno i presepi di sabbia, anziché i pupazzi di neve. Si mangia il pesce, la pastasciutta, una cosa buonissima che si chiama pizza e tutti hanno voglia di cantare. Anche il maestro Tenori cantava, anzi prima di fare il maestro era un bravo baritono e lo applaudivano sempre a teatro.

Un giorno, una brutta tosse gli abbassò la voce e dovette smettere di esibirsi. Allora, cercò almeno di potere insegnare cosa aveva imparato: per questo studiò e diventò maestro.

"Bambini: vi piacerebbe imparare a cantare?", domanda il maestro.

“Sì!”, loro squillano così forte, da spaventare gli aquilotti nei nidi.

Ogni giorno, allora, a lezione c'è l'ora di musica e canto. All'inizio, è uno strazio cosa esce fuori dalle finestre della scuola. I paesani chiedono a don Piero d'intervenire, prima che a tutti si rompano le orecchie. Dai e dai, però, le sgraziate cornacchine diventano fringuelli e rampichini. I pettirossi e le cinciallegre fanno a spintoni sulle ringhiere delle case vicine, per ascoltare i bimbi di Valombra. In piola hanno imparato a mettere fuori i tavoli, per godersi l'ora di musica del maestro Tenori; e don Piero frega soddisfatto le mani, perché la chiesa è sempre piena zeppa alla Messa di domenica. Non c'è mamma o papà che si perda l'Ave Maria cantata dai propri figlioli, nel coro del maestro. Il quale, comincia a stare simpatico in paese.

Tipo strano, neh! Così alto e largo, tutti quei capelli scuri, gli occhi scuri, i baffi scuri, la barba scura. Sempre contento non sai perché, però alla fine ti mette allegro. Parla con accento strano, a volte chi lo capisce; però i bambini lo adorano e in fin dei conti lui lavora, si occupa dei fatti suoi, saluta sempre, è gentile e se può ti fa favori.

Il maestro Tenori ha pure trovato chi gli affitta casa. Ora abita sopra la farmacia: non è la Reggia di Caserta, ma c'è un grazioso terrazzino sulla piazza. E la gente di Valombra, tutto sommato, è sincera e cortese; più che altro, la montagna gli ha insegnato a conoscere uno, prima di smettere di stare sulle proprie e non dar confidenza. Sarebbe bello fosse così per ogni persona, ma c'è sempre chi di cui è meglio fidarsi mai: qualche cercatore d'oro che con scienza o altri intrighi vuole rubare le ricchezze a questa bella terra e non gli importa se e quanti guai può combinare.

Uno di lor signori sempre perbene, benvestiti e rispettati, dalla lingua sciolta e indecifrabile; per intascare all'istante un altro fantastilione dai supermercati inventò un nuovo mangime per lievitare tre vitelli in due giorni, sette trote in tre ore, venti patate in un minuto; ma risultò che vitelli, trote e patate

crescevano sì in fretta, ma con una nuova e terribile malattia. Dopo averli mangiati, un botto di gente si sentì male. Prima che il governo se ne avvedesse, il virus si trasformò per non avere più bisogno di vitelli, trote e patate per diffondersi. Bastava un sospiro o passarsi da bere e il gioco era fatto. Gli ospedali ben presto avevano tutti i letti occupati, i dottori non sapevano come curare gli ammalati. Gli scienziati dormivano nei laboratori, pur di trovare la medicina contro il nuovo morbo, ma avevano bisogno di altro tempo.

Il governo ordinò una parola difficile che vuol dire isolamento. Per bloccare il contagio, la gente doveva tapparsi in casa: a pochi fu permesso di circolare, ma dovevano star distanti, indossare mascherina in faccia e guanti alle mani, lavarsi di continuo. Lo stesso, il virus arrivò presto ovunque.

A Valombra, il povero Fonso lo portò clandestino in corriera, prima di finire pure lui in ospedale. Era inverno. La nuova peste si prese Teresa, Rina, tanti altri poveracci: a don Piero vietarono perfino di fare i funerali. Se sentiva tossire, la gente girava intorno gli occhi impauriti e copriva la bocca con il bavero del cappotto. La scuola fu chiusa e allora non c'erano computer, telefonini, uazzappe e triccheballacche per farla a distanza. I bimbi erano confinati a casa senza maestro, libri, giochi. Stavano a naso appiccicato alla finestra, sotto il solito cielo bigio di Valombra, dove passano tutte le nuvole del mondo e il sole fa capolino dalle vette quasi mai.

Il maestro Tenori osserva questo e altro dal suo terrazzino e pensa. Il paese è già triste di suo: sempre nuvoloso e piovoso, tre stradine monotone per passeggio e nemmeno un posto dove bere un buon caffè o mangiare una sfogliatella calda. Figurati adesso come buttano giù il marciapiedi deserto, la serranda abbassata, l'osteria chiusa, il campanile muto.

Al buon Cirone, però, stringono di più il cuore i visini tristi alle finestre. Nessuno lo sa, ma la musica gli ha offerto un grande dono. Negli occhi stregati di chi l'ascolta, Cirone può vedergli le speranze, i desideri, i sogni. Spesso sono ingenui e

semplici come quelli dei bimbi, altre volte sono più complicati o buffi. L'incanto della musica consente a Cirone di vedere tutto ciò e di tenerlo vivo quando canta, fino a realizzarlo sul serio. Ecco perché Cirone sa cosa desiderano tanto i suoi scolari, più di tutti la piccola Ginetta, là ad annebbiare il vetro della finestra, al secondo piano della casa di fronte. Qui ci vuole una magia.

Domenica mattina sul presto, con la nebbia da alzare, Cirone esce in pigiama sul suo terrazzino.

"Ah! Che bella giornata!", esclama ai soliti nuvoloni grigi.

I paesani aprono le finestre: cercano da dove arrivi il baccano, a quell'ora benedetta.

Cirone torna sul terrazzino: sorseggia il caffè in vestaglia.

"Ah! Che buono!", batte contento la pancia. Anche don Piero è fuori dalla canonica, per capire che cosa succeda. Cirone ricompare sul terrazzo. Fissa due manici di scopa alle ringhiere e ci lega una bella corda.

"Robe da matti, ha bruciato le rotelle", pensano in paese. I bambini aspettano cosa farà adesso il maestro Tenori. Rieccolo! Porta un gran cesto con il bucato da stendere.

"Con questo tempo? Oh, santa polenta!".

Cirone posa la cesta a terra e guarda intorno. Tutto Valombra non fiata a bocca aperta. Cirone dà un primo colpo di tosse.

"Oddio ha la malattia!", tutti scappano in casa come lumache nel guscio, poi rispuntano le teste dalle finestre. Cirone gorgheggia, raschia la gola.

"Ma che roba! Ora si mette pure a ruttare?", rimprovera una voce.

Cirone guarda Ginetta sul balcone e le strizza l'occhio. Sbatte forte un lenzuolone. Lo stende sulla corda. Ci appiccica due mollette. Osserva soddisfatto, poi alza il viso, chiude gli occhi e comincia:

"Che bella cosa na jurnata 'e sole...". La voce calma e potente di Cirone, così come non la ricordava più, alza il vento, "...n'aria serena doppo a na tempesta..." scompiglia le

nuvole e i panni stesi dal maestro. L'aria fresca pare già una festa.

“Che bella cosa dev'essere una giornata di sole!”, sospirano bimbi e adulti, guardando lo strano cielo in movimento: anziché fare paura, lascia trasognati. E proprio adesso, quando Cirone attacca l'altra strofa: le nuvole si squarciano, spariscono come spaventate ai quattro angoli del cielo improvvisamente azzurro e compare il radioso sole!

“Ma n'atu sole cchiù bello, oje ne'!”.

Cirone gli parla direttamente, mentre esso l'illumina con i caldi raggi. Valombra risplende di luce, brillano tutti i suoi colori. Ogni uccello vola e urla la sua gioia. Cirone indica con una mano il sole, con l'altra il popolo di Valombra.

“O sole, 'o sole mio, sta 'nfronte a te... Sta 'nfronte a te!”, conclude con straordinaria, lunga nota.

Un fragoroso applauso rimbomba per tutta la valle.

“Bravo! Bravo!”, gridano da finestre e balconi, scendono per strada, vanno sotto il terrazzino. Cirone sorride, s'inchina, mostra il sole: i bimbi di Valombra lo hanno finalmente visto! Ginetta salta felice come un grillo. La vera magia, però, fu che quel bel sole caldo rimase lì un bel po' e i suoi raggi benefici fecero scappare il virus. Gli ammalati guarirono, non servì più rifugiarsi in casa. Un vero miracolo: ora si poteva riaprire anche scuola, vero maestro?

Già, dov'è finito il maestro? Nell'euforia del momento, nessuno si era accorto che Cirone non si era più visto in giro.

Andò a trovarlo don Piero e tornò con una brutta notizia: il maestro è ammalato, ha preso il brutto virus per cantare quella volta dal terrazzino.

Aveva la febbre molto alta e respirava a fatica. A Valombra ci rimasero male. Ciascuno portò un rimedio per curarlo, ma niente. Il sindaco Poletto chiamò l'elicottero per trasportare Cirone in ospedale, ma ci fu nulla da fare.

“Prima di morire”, raccontò don Piero, “mi ha chiesto se potessimo seppellirlo nel nostro piccolo cimitero, per stare ancora vicino ai suoi bambini”.

Il giorno del funerale, piccole e piccoli in testa, il silenzioso corteo partì dalla farmacia dove sopra abitava il maestro Tenori e camminò fino al camposanto fuori paese.

Erano tutti intorno alla bara da seppellire, quando la voce di Cirone Tenori riempì la valle. Cantava ancora la canzone del sole, la voce calma e potente che pare una carezza. I valombrani credevano a un altro miracolo. Invece, era il buon Fonso, guarito dalla malattia: con don Piero, sul terrazzino sopra la farmacia aveva messo il grammofono conservato in sacrestia, vecchio ma funzionante. Sul piatto girava uno dei dischi incisi da Cirone, quand'era giovane e cantava ogni sera al San Carlo.

“Don Piero: se farà brutto, se vi prenderà tristezza, promettete che la mia canzone suonerà per tutto il paese”, Cirone chiese prima di sorridere e addormentarsi per sempre.

Il buon prete ascoltava il magico canto e piangeva come tutti, ma Ginetta gridò: “Guardate!”, indicava il cielo.

Le nuvole soavi si schiudevano piano, si ritiravano silenziose. Il cielo fu sgombro. Il sole allungò un biondo raggio e accarezzò la bara, poi esplose la sua meravigliosa luce, entrando nei luoghi più nascosti d'ogni cuore. E ciascuno sentì serenità e gioia, mentre la voce di Cirone e l'arcobaleno danzavano felici nell'aria, insieme agli uccelli e ai fiori.

Il sole non splendette mai più così bello, a Valombra.

NON È UNA FAVOLA

Claudia Maria Celeste Bertoldo (Rivarolo Canavese - To)

C'era una volta un paesello
dove vivere era molto bello:
abbracciato ai monti imponenti
gli abitanti erano sempre contenti.
Un po' di corsa al dire la verità
come imponeva la società
per la quale fermarsi un attimo di troppo
voleva dire creare qualche intoppo.
Ma un giorno ci pensò una forza strana
a cambiare la mentalità umana.
Arrivò un mostro invisibile e selvaggio
arrivò dopo un lungo viaggio
attraversando mari, monti e città
colpendo uomini e donne di ogni nazionalità.
Il pianeta ne fu sconvolto:
ora che lo racconto...
è tutto risolto
ma è bene non scordare quel periodo tremendo
in cui di tutto ... stava accadendo.
Non è una favola lo sappiamo
ma una realtà che tutti ricordiamo
e ognuno ha il suo vissuto
di quanto allora accaduto.
Tenendo conto dei sentimenti umani
si sofferiva a stare sempre più lontani.

Distanze, mascherine e disinfettanti
li utilizzavano tutti quanti
Un virus né si vede né si sente
ma contagia tanta gente:
ammalarsi vuol dire soffrire
e a volte anche morire.
Così il mondo si ridimensionò
quando Lui arrivò.
Sto parlando del Covid 19
scienziati e virologi ne avevano le prove:
trattasi di un virus assai letale
come dicevano i dati
ogni giorno aggiornati
sui morti, sui guariti e sugli infettati.
Prendeva il fiato, il respiro e la vita stessa
davvero troppo in fretta.
Ma c'era anche chi non ci credeva
come se il rischio non gli apparteneva.
Furono giorni di isolamento
e di grande scoramento
anche se tra le mura di casa obbligati
si riscoprivano valori dimenticati.
Poi un giorno tutto finì
quando il vaccino si scoprì
grazie al lavoro di seri scienziati
o forse di maghi specializzati.
Un magico siero per la prevenzione
venne iniettato alla popolazione
salvando tanta gente
da quel virus prepotente.
Così finisce questa triste storia
sulla quale l'uomo ebbe la vittoria:

l'invisibile e selvaggio in silenzio è svanito
liberando il mondo smarrito.

Grande festa fu per l'Universo
che si riprese tutto il tempo perso.

Anche nel piccolo paesello
tornare a vivere fu molto bello.

Oggi si spera che quel tempo lontano
abbia insegnato ad ogni essere umano
rispetto e solidarietà
sempre e specie ... nelle calamità
e che possa esserci più consapevolezza
che del domani ... non c'è certezza

Sezione II

Scuole
Elementari e Medie
del
Parco Nazionale
Gran Paradiso
e delle
Unioni Montane
Valli Orco e Soana
e
Gran Paradiso

IL ROSPO DALLA LINGUA MAGICA

*Imane Achkor, Alice Cima, Lucia Castiglia, Vivian Gallo,
Penelope Gervasio, Mattia Grisolano, Leonardo Giacoma Fattorin,
Alexandra Prelipcean, Sofia Suceu, Davide Lerosé*
(Classe 3B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

*Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Elementare*

C'era una volta una ragazza di nome Elisabetta che d'estate andava in montagna a trovare gli zii. Loro abitavano in una casetta di legno vicino a un torrente.

Il suo più grande amico era Rudolf, il cane di razza Husky.

Elisabetta era alta e magra, aveva i capelli lunghi e neri, gli occhi marroni come la corteccia di un castagno. Sul viso aveva molte lentiggini che la rendevano allegra.

Era buona e gentile con tutti.

Elisabetta aiutava gli zii a pascolare le capre e le pecore e, quando poteva, andava a fare delle belle passeggiate nel bosco con Rudolf.

Quell'estate in montagna c'era poca gente, tante persone erano ammalate e non si sapeva bene il perché.

Un giorno anche la zia di Elisabetta si ammalò e la portarono all'ospedale.

La ragazza era molto triste, era rimasta da sola con lo zio. Anche Rudolf era triste.

Un pomeriggio Elisabetta andò a sedersi vicino al torrente e si mise a piangere.

Improvvisamente uscì da sotto una roccia uno strano rospo gigante di colore viola con delle macchie gialle sulla schiena e le disse:

“Ciao, perché piangi?”.

Elisabetta un po' stupita disse:

“Sono preoccupata perché c'è tanta gente che sta male. C'è in giro un virus selvaggio. Vorrei aiutare la zia e tutte le persone ammalate... Ma non so cosa fare”.

Il rospo disse:

“To ti posso aiutare, ma sarà un segreto che non devi dire a nessuno. La mia lunga lingua è magica. Devo tornare in fondo al torrente a bere un po' d'acqua che ho nel mio rifugio. Ci vediamo domani”.

Elisabetta tornò a casa e pensò a quello che le aveva detto il rospo, ma forse aveva sognato.

Il giorno dopo Elisabetta tornò al torrente e trovò il rospo. Lui le disse:

“Adesso sono pronto ad aiutarti per sconfiggere il virus. Portami in città dove ci sono gli ammalati”.

Quel pomeriggio Elisabetta, Rudolf e il rospo partirono per raggiungere la città.

Arrivarono all'ospedale dove si trovava la zia di Elisabetta. La ragazza prese un bicchiere, lo riempì d'acqua e il rospo ci immerse la sua lunga lingua. La zia bevve l'acqua e dopo alcune ore si sentì meglio. Elisabetta e il rospo diedero l'acqua miracolosa da bere a tutti gli ammalati che miracolosamente guarirono.

Elisabetta, Rudolf, la zia e il rospo tornarono in montagna.

La ragazza portò il rospo al torrente e per ringraziarlo gli diede un bacio.

Improvvisamente il rospo gigantesco si trasformò in un bellissimo ragazzo. Era stato trasformato, da una strega gelosa della sua bellezza, in un rospo.

Elisabetta e il bel ragazzo si fidanzarono. Tutte le estati si ritrovavano in montagna e trascorrevano delle bellissime giornate insieme.

LO STAMBECCO BIANCO

*Imane Achkor, Alice Cima, Lucia Castiglia, Vivian Gallo,
Penelope Gervasio, Mattia Grisolano, Leonardo Giacoma Fattorin,
Alexandra Prelipcean, Sofia Suceu, Davide Lerose*

(Classe 3B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana
Scuola Elementare

C'era una volta un signore di nome Adam che aveva quarantanove anni, era un po' robusto e alto. Lui aveva gli occhi verdi, i capelli corti di colore marrone chiaro, aveva le orecchie piccole e il naso a patata.

Ad Adam piaceva andare in giro per il mondo a dipingere i bei paesaggi che vedeva.

Un giorno scoprì che non poteva più viaggiare e dipingere perché c'era un virus che faceva ammalare tutte le persone.

Adam era sconvolto e così decise di andare in una casetta isolata in montagna per dipingere lontano da tutti.

Era inverno, intorno alla casetta si vedeva solo neve, neve e neve.

Un giorno vide dalla finestra un animale particolare; sembrava uno stambecco, ma era bianco. L'animale aveva delle lunghe corna un po' storte, era maestoso ed era tutto bianco proprio come la neve.

Adam era affascinato da quel bellissimo stambecco. Aveva sentito parlare di uno stambecco bianco, ma nessuno lo aveva mai visto.

Tutti i giorni lo stambecco bianco si avvicinava alla casetta per cercare del cibo e Adam decise di dipingerlo.

Alcuni giorni dopo arrivò una tempesta di ghiaccio e neve. Adam era molto preoccupato per lo stambecco.

Una notte Adam sentì dei rumori alla porta, spaventato andò ad aprire e vide lo stambecco bianco infreddolito e affamato.

Adam lo accolse in casa e lo stambecco si addormentò davanti al camino.

Il mattino dopo l'animale disse all'uomo:

“Ciao, grazie per avermi salvato dalla tempesta, avevo tanto freddo e tanta fame”.

Adam non credeva ai suoi occhi. Lo stambecco parlava?

Lo stambecco disse:

“Non avere paura, io sono tuo amico. Posso stare qui con te per qualche giorno?”.

Adam balbettò:

“Cccceerrtooo”.

Adam e lo stambecco passarono insieme i mesi più freddi. Quando la neve iniziò a sciogliersi lo stambecco decise di tornare dalla sua famiglia e salutò il suo amico.

Dopo alcuni minuti Adam sentì degli spari e corse fuori. Vide due cacciatori che avevano sparato allo stambecco e lo avevano ferito al collo.

Adam urlava ai cacciatori di lasciarlo stare e, in quel momento, arrivò un grande lupo che ringhiando fece fuggire i cacciatori. Poi leccò la ferita dello stambecco finché non smise di sanguinare.

Adam portò lo stambecco, che era svenuto, nella casetta e lo curò per molti giorni.

Quando lo stambecco si svegliò disse:

“Come posso ringraziarti?”.

Adam gli raccontò del selvaggio virus e il suo amico disse:

“Io ti posso aiutare a sconfiggerlo. Tu non ci crederai, ma le mie corna sono magiche. Se toccano il pino che si trova in cima al Monte Magico succederà qualcosa. Ma ti devo avvertire, mai nessun umano è riuscito ad arrivare in cima a quel monte, è molto pericoloso e solo io so dove si trova”.

Nel pomeriggio Adam e lo stambecco si incamminarono verso il Monte Magico. Fecero dei sentieri ripidissimi, si

arrampicarono tra ghiaccio e roccia, attraversarono cascate, grotte buie ... ed infine trovarono il pino.

Lo stambecco bianco mise le corna sulla corteccia del pino. L'albero si illuminò d'argento e liberò della polverina nell'aria.

Lo stambecco disse:

“Ora vedrai che il virus sparirà. Questa polverina fatata si spargerà nell'aria di tutto il mondo e catturerà il virus”.

Adam aveva qualche dubbio.

Dopo una settimana Adam sentì al telegiornale che il virus, come per magia, era sparito.

Era così felice che per ringraziare lo stambecco costruì una bella casetta di legno per l'animale e la sua famiglia dove poter passare i freddi inverni.

Adam finalmente poteva tornare a viaggiare e a dipingere i paesaggi, ma tutte le estati tornava dal suo amico, il fantastico stambecco e dai suoi piccoli cuccioli bianchi.

LE AVVENTURE DI SELVAGGIO

Alice Bazzarone, Alessandro Broccoli, Emanuela Dana Chifan, Francesca Gallo Lassere, Farah Osman, Lorenzo Angelo Patrascu, Irene Pizzi, Cecilia Quendo, Simohamed Roberto Rbijou, Adele Tiano, Camilla Vacca, Roberto Valerio (Classe 4A - Pont Canavese) Istituto Comprensivo Pont Canavese

*Premio Lions Club Alto Canavese
Scuola Elementare*

C'era una volta un virus di nome Selvaggio che viveva in Cina e aveva pochi amici, per questo motivo decise di girare il mondo in cerca di nuove conoscenze.

Il suo viaggio fu molto lungo, partì dalla Cina, arrivò in Europa, si fermò in Italia e precisamente in Piemonte, dove trovò una nuova compagnia.

Selvaggio era ignaro di essere un virus che rendeva infelice la gente, infatti, come si avvicinava a qualcuno, portava tristezza nel cuore di questa persona.

Selvaggio era un virus buono che voleva far stare bene il prossimo ma, in seguito ad un calcolo sbagliato di uno scienziato disattento si era trasformato in un virus cattivello.

Nei giorni di Carnevale del 2020, giunse in un paesino di montagna, vicino al Parco Nazionale Gran Paradiso, qui vivevano dodici ragazzini felici e volle fare amicizia con loro.

Questi ragazzini andavano a scuola insieme, tutti nella stessa classe, e si chiamavano: Alice, Alessandro, Emanuela, Francesca, Farah, Lorenzo, Irene, Cecilia, Simohamed, Adele, Camilla, Roberto.

Tutti insieme giocarono a nascondino e trascorsero un bellissimo pomeriggio, ma ... il giorno successivo i bambini cominciarono ad essere tristi e persero il loro sorriso senza un motivo preciso.

Anche il paesaggio ne risentì, i prati cambiarono colore, i fiori persero il loro profumo, l'aquila reale smise di volare, gli

stambecchi non uscirono più dal loro rifugio e le marmotte non fischiarono più.

Tutto e tutti erano tristi.

Fortunatamente, dopo poco tempo, qualcosa cambiò!

Un bel mattino Massimo, il giovane guardaparco, mentre controllava la zona vide una marmottina e la accarezzò.

Mentre la stava accarezzando, tutto intorno a lui si trasformò. I prati tornarono rigogliosi, l'acqua dei ruscelli diventò di nuovo limpida, il cielo riprese il colore azzurro e gli abitanti del luogo ritrovarono la loro felicità.

Anche i dodici ragazzini ripresero a giocare insieme, erano nuovamente allegri e contenti ed il virus Selvaggio si trasformò in un virus-amico.

Tutto finì nel migliore dei modi grazie al guardaparco Massimo ed alla marmottina magica che riportarono la vita e la gioia nei luoghi del Gran Paradiso.

VIRUSLANDIA

*Adele Tiano (Classe 4A Pont Canavese)
Istituto Comprensivo di Pont Canavese*

*Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Elementare*

Da Viruslandia sono venuto e per tanto tempo lì ho vissuto!

Poi, un bel dì, non so perché, non so per come, ho girato tutto il mondo e mi han dato un nome.

Ovunque io andassi le persone stavano male: era il caos globale ... mi sentivo un criminale!

Allora, piacendomi il freddo e per non fare più danno, mi sono rifugiato in un paesino di montagna dove poche persone stanno.

Si chiama Pont Canavese e lì vicino c'è un bosco dove sono stato per qualche mese.

Sempre solo, ero triste; poi una bimba in passeggiata, mi ha visto con un'occhiata.

Avvicinandosi a me ha detto:

“Virus, io ti conosco, cosa fai in questo bosco? Vieni fuori di lì, non c'è più pericolo qui, i dottori hanno trovato la cura: mi han fatto una puntura, così di te non devo più avere paura!”.

Ho esultato! Che gioia!

Dopo tanta tristezza, finalmente una nuova vita ho iniziato.

IL VIRUS

Marco Bugni (Classe 5A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Elementare

Nella popolazione si stanno notando dei casi sempre più frequenti di tosse e febbre alta ... le medicine non sembrano avere nessun effetto. Se non troviamo al più presto una cura molte persone moriranno...

Quello che temevo purtroppo si è avverato: il numero dei morti in una sola giornata è talmente elevato che per portare le bare al cimitero si sono dovuti impiegare i camion militari per trasportarle...

Il virus ha contagiato e ucciso tutti i miei colleghi; per evitare che contagi anche me mi ritirerò a vivere nella mia casa nei boschi cercando una cura...

Un giorno mentre cercavo da mangiare, mi imbattei in un vecchio eremita che mi disse che questo virus era una punizione divina perché l'uomo aveva trattato male la natura deturpandola distruggendo le foreste, uccidendo gli animali per divertimento, inquinando i mari e l'aria...; finché l'uomo non si sarebbe pentito veramente di ciò che ha fatto, il virus avrebbe continuato a persistere.

Andai da tutti i presidenti del mondo e dissi loro quello che mi aveva detto il vecchio saggio e li pregai di diffondere il messaggio e di metterlo in pratica. Si piantarono nuovi alberi, si ripopolò la fauna, si costruirono fabbriche non inquinanti, si ripulirono i mari dalla plastica...

Dopo un paio d'anni il virus a poco a poco iniziò a scomparire; l'uomo capì che fu causato dal suo egoismo e poco rispetto per la natura. Da quel giorno gli uomini impararono a vivere in perfetta sintonia con la natura.

UN VIRUS MISTERIOSO

Gisella Grisolano (Classe 5A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Sparone

Scuola Elementare

Dicono che se ti becca, ti porta via e “C’era una volta”, proprio quella volta in cui tutti si accorsero che c’era qualcosa che non andava. Se devo dire, dalle cime al fondovalle si manifestarono i primi sintomi, come dicono gli esperti, già tanto tempo fa. Uno dei più chiari segni della malattia sono quelle lunghe macchie grigie di cui tutti hanno così tanta paura. Gli esperti dicono che se le vedi, be’, è praticamente una condanna.

“Tenetevi lontano dalle macchie”, dicono. Come se fosse facile, dico io. Mica una cosa da niente, questa faccenda delle macchie grigie. Senza contare tutto il problema dei rumori che ti fischiano nelle orecchie, quando arriva il maligno. Lo chiamano il virus, sempre gli esperti, come se fosse uno solo, ma uno solo non è. Chi può dire quanti siano in tutto?

Secondo me non si possono neanche contare, e quando arrivano è finita, questo è sicuro. Da dove arrivi il virus nessuno lo sa, ma quando arriva, tu sai che non puoi neanche più bere l’acqua. C’è chi dice che il virus arrivi dalla terra, ma altri dicono che arrivi dal cielo. Di sicuro non si ferma davanti alle montagne: ci passa in mezzo come niente. Se ti becchi il virus è un bel problema, anche se, a dirla proprio tutta, è più che altro il virus che becca te. Tanti saluti: niente più erbetta fresca, niente più salti sulle rocce, niente più corna da far sbattere con gli altri, niente di niente.

Adesso gli esperti parlano di varianti, dicono che il virus stia cambiando, qualcuno dice addirittura che adesso il virus non ti ammazza più, ma chi può dirlo cosa passa per la testa del virus. Intanto me ne sto qua, aspetto che la neve si ritiri un po’ e spero che possano vivere tutti felici e contenti.

IL VILLAGGIO DELLE PERSONE INFELICI

Luca Grisolano (Classe 5A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Unione Montana Gran Paradiso

Scuola Elementare

C'era una volta un villaggio bellissimo dove tutti giocavano allegri e spensierati, c'erano canti, balli, la gente si abbracciava senza paura ma, nonostante questo, le persone non erano felici e si lamentavano per qualsiasi cosa. Tutto il bello che c'era sembrava non essere importante per gli abitanti del villaggio.

Un giorno un grande mago decise che doveva far capire alle persone quanto fossero fortunate nel loro villaggio e per farlo capire decise di far provare a tutti un po' di solitudine, un po' di paura e un po' di problemi veri. Per fare ciò creò un malefico virus.

Il mago si nascose nel suo laboratorio e dopo molti giorni di lavoro riuscì a creare un virus potente e lo sparse con un soffio di vento sul villaggio.

Nei primi giorni le persone non si rendevano conto di ciò che stava accadendo, ma piano piano tutto cambiò: ci furono nuove regole da rispettare, tutti furono costretti ad indossare una mascherina sul viso, lavarsi spesso le mani e mantenere la distanza di un metro.

Improvvisamente, purtroppo, le regole si fecero sempre più severe, le persone non potevano più uscire di casa perché questo pericoloso mostro poteva causare malattie e morte, i bambini non potevano più andare a scuola e tutti iniziarono ad avere paura per questa nuova vita e così le persone iniziarono a capire quanto fosse bella la vita nel villaggio prima del virus.

Il mago invece iniziava a divertirsi nel vedere le persone soffrire e decise di far rimanere per molto tempo il virus nel villaggio.

Tutto era triste, la paura era alle stelle, così gli abitanti del villaggio capirono che era arrivato il momento di agire per sconfiggere questo terribile mago.

I bambini e i ragazzi si unirono e iniziarono ad immaginare tanti pensieri belli e positivi, che insieme crearono una nuvola bellissima nel cielo.

Questa nuvola era molto potente e più i ragazzi pensavano a cose positive più il virus soffriva.

Credo che tutti noi dovremmo riunirci e creare con la nostra fantasia un posto magico dove nessun virus e nessun mago possa dichiararsi "vincitore".

Il futuro è nelle nostre mani, starà a noi creare un nuovo villaggio felice, fatto di baci e abbracci e serenità per tutti.

Dai ragazzi insieme ce la possiamo fare!!!

SELVAGGIA LA SAPIENTE E IL VIRUS BLEÙ PÙM

Selamawuit Campagnolo (Classe 5B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Noasca

Scuola Elementare

Tanti anni fa, nel lontano 2019, un virus chiamato “Covid 19” aveva sterminato la maggioranza degli umani. Erano rimasti in vita solo gli animali e pochissime persone, che si erano rifugiate nel Vallone di Forzo in Valle Soana.

Tra i sopravvissuti c’erano diverse sapienti, donne che conoscevano le proprietà delle erbe che usavano per curare i mali della gente e degli animali.

Una di queste sapienti si chiamava Selvaggia e viveva in una baita nei pressi del lago Lasin. Un lago di rara bellezza nascosto in un vallone aspro e selvaggio. Si era trasferita, o per meglio dire rifugiata dopo la grande emergenza sanitaria, nella malga dei suoi nonni. Qui, in un cassettoni della nonna aveva trovato il libro del “COMANDO”.

Il libro dove era raccolto il “SAPERE” delle sapienti, che veniva tramandato assieme al “DONO” da madre in figlia.

Assieme alle sue capre Bianchina, Nuvola, Scintilla e il caprone Terry, viveva una vita semplice senza più cellulari, televisione ed internet. Il tempo era segnato dal calar del sole e nascita della luna, dalla raccolta delle erbe, della legna per il fuoco, del fieno per le sue bestie.

Non aveva vicini, ma diverse persone ricorrevano alle sue doti curative, arrivavano dal colle di Bardoney, da Punta Lavina, dalle Grange Traversei, dalle Grange di Ciavanis.

Nel vallone la vita scorreva tranquilla, fino a quando alcuni pastori videro un’ombra nera che minacciava persone ed animali.

Alcuni erano molto timorosi e non osavano più uscire. Si diceva che chi veniva intrappolato nella sua ombra, non

riuscisse più a rialzarsi e a seguire aveva febbre e problemi respiratori. Tutti avevano il terrore di tornare nell'incubo della grande pandemia ed il panico tornò ad impadronirsi di loro. Non si fidavano più l'un l'altro, l'armonia della Valle era compromessa. Selvaggia decise di capire cosa stava succedendo.

Un giorno al tramonto, mentre era seduta ai piedi del grande pino vide l'ombra da lontano. Incuriosita, la seguì, ma pur conoscendo bene il territorio non riuscì a starle al passo e ad individuare dove si rifugiasse.

Per giorni, si ripeté la stessa cosa, l'ombra camminava sempre avanti alla giovane sapiente, e sembrava si prendesse gioco di lei. Finché una sera, quando le ombre ormai si fondevano con l'oscurità, Selvaggia riuscì a parlargli, era "Bleù Pùm" figlio del Virus Covid 19, tornato per finire il lavoro del padre.

Ormai in ogni casa era tornata la disperazione, ovunque aleggiava la morte, assieme alle persone anche i grandi animali del Parco del Gran Paradiso stavano morendo. Bleù Pùm era molto più crudele del padre, non aveva pietà alcuna, chi trovava sul suo cammino lo infettava e non aveva possibilità di sopravvivere.

Selvaggia consultò meticolosamente il libro della nonna, cercando in tutti i modi di trovare un rimedio, ma la sua conoscenza da sola non bastava, per un male così grande.

Fu così che riunì tutte le Sapiienti delle valli del Gran Paradiso, nella spianata circolare sulla cresta che unisce Cima Rosta a Cima Loit tra il Vallone di Guaria e la conca sovrastante il santuario di Prascundù.

In questo luogo isolato e lontano da tutti, le sapiienti unirono il "sapere", i "poteri" e i loro "doni" per sconfiggere il nuovo virus. Fu così che per giorni le Sapiienti fecero cuocere erbe e radici, distillarono infusi e prepararono le pozioni.

Il primo paziente fu un magnifico stambecco bianco che viveva al "Pian delle Masche", che da giorni aveva febbre e respirava male.

Dopo aver bevuto il rimedio delle Sapianti si rimise in piedi e corse verso le vette innevate.

Le donne soddisfatte del loro risultato tornarono ognuna nella propria vallata, con la sacca piena di pozioni anti-virus per le loro genti.

Ancora una volta l'unione aveva fatto la differenza, le Sapianti insieme avevano sconfitto il virus Bleù Pùm e la serenità tornò nel Vallone di Forzo.



G. SCHIACCIANO

*La giovane sapiente
(disegno)*

GABADOON: LA DIVISIONE

Paolo Chiabotti (Classe 5B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Elementare

Una semplice cittadina di nome Gabadoon, che si affacciava sul Mar Mediterraneo, viveva tranquilla e serena, ma la sua tranquillità non durò per tanto tempo.

Infatti, ad un certo punto scoppiò il caos: era nato un virus che colpiva soprattutto le persone che non avevano fatto buone azioni nella loro vita, ovvero i peccatori.

Tuttavia, col passar del tempo iniziarono a contagiarsi anche una parte delle persone buone, quelle più deboli.

Il virus aveva la caratteristica di spingere tutti coloro che venivano colpiti a commettere del male.

Dopo alcuni giorni di caos totale i buoni, chiamati Goodpeople, decisero di trovare una soluzione e mandarono tutti i contagiati sull'isola di fronte alla piccola cittadina a passare la loro quarantena. I contagiati presero il nome di Badpeople.

A questo punto la cittadina che si era rivelata pacifica e tranquilla fino a quel momento, ora era diventata un luogo diviso in due fazioni. Era iniziata una vera e propria guerra civile, non con armi ma con una divisione tra i cittadini.

Un gruppo di ragazzi, i quali non accettavano che i loro genitori si schierassero dalla parte di coloro che cacciavano via della povera gente che aveva diritto ad una seconda opportunità, anche se aveva fatto azioni sbagliate, chiesero spiegazioni e consigliarono loro di trovare una soluzione. Proposero di trovare una cura e far tornare tutti in città per condurre una vita normale e pacifica come in passato. I genitori, però, rispondevano sempre con un proverbio:

“Tutti i nodi tornano al pettine”, per spiegare che le cattive azioni hanno una conseguenza.

Allora Jag, il più determinato, decise di andare da uno scienziato per chiedergli se aveva già trovato un antidoto o una pozione per fermare il virus.

Lui gli rispose di no perché gli serviva una lacrima di un Badpeople per trovare un antidoto risolutivo.

Jag rispose dicendo che lui aveva nascosto un suo amico Badpeople in soffitta.

Continuò dicendo che gliela avrebbe portata al più presto; e così fece: due ore dopo tornò dallo scienziato.

Quando lo scienziato lo guardò vide che non aveva nessuna fiala per le lacrime e la cosa più grave era che non aveva neanche mezza goccia di lacrima.

Perciò lo scienziato gli chiese, tutto disperato, perché non avesse portato niente.

Jag gli rispose dicendo che, visto che era stato colpito dal virus, il suo amico non piangeva più.

A questo punto lo scienziato rifletté due baleni e gli venne in mente che c’era un luogo oscuro a Greendale, la città confinante con Gabadoon e col fiume River Forest, dove si potevano trovare due pozioni, di cui una era quella che avrebbe curato tutti.

Allora Jag partì e dopo alcuni chilometri di viaggio a piedi, trovò il luogo oscuro, si fece coraggio ed entrò. All’interno trovò la cassaforte, la aprì e prese la prima pozione che gli venne in mano e ritornò in città.

Lo scienziato lo aspettò con un volontario di Badpeople il quale bevve la pozione e dopo trenta minuti circa si sentì più forte che mai ... e guarito.

Tutte le persone ammalate iniziarono a bere la pozione magica e, in breve tempo, la cittadina si riappacificò.

E tutti vissero felicissimi e contentissimi per il resto della loro vita.

VIRUS ANTIPATICO

*Giada Falletti (Classe 5B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo di Pont Canavese*

*Premio Comune di Alpette
Scuola Elementare*

C'erano una volta, tanto tempo fa, due ragazze di nome Giada e Irene.

Le due ragazze andarono a fare una passeggiata in montagna a Ronco: nel tragitto trovarono sempre più spazzatura, plastica, carta, mozziconi di sigarette, Giada pensò che quelli che avevano combinato questo fossero degli zozzoni! Non c'è rispetto per la natura.

Andarono ancora più su e trovarono una distesa di prato piena di fiori colorati. Si avviarono e si accorsero che non erano dei fiori quelli che si vedevano in lontananza ma spazzatura, da lontano sembrava pulito, invece quando si avvicinarono era un vero porcile! Un mare di immondizia.

Arrivate in cima Giada notò una cosa verdastra con un cappello a punta di colore rosso. Improvvisamente la cosa saltò fuori allo scoperto e disse:

"State in dietro! Non rovinerete ancora la mia montagna! Sono un folletto che è capace di catapultarvi fino in Giappone!".

Giada, emozionata disse:

"È un folletto!"

Irene esclamò:

"Stupendo".

Folletto:

"Non siete spaventate?".

Giada:

"No sono emozionata! Ma perché dovremmo distruggere la montagna?".

Folletto:

“Pochi giorni fa arrivò un virus che si impossessò della mente delle persone e la montagna venne conquistata. Gli uomini iniziarono a gettare spazzatura ovunque, ma io rimango della mia idea, so che un giorno ci salveranno! Voi mi aiutereste?”

Giada:

“Certo!”.

Irene:

“No, io non vi aiuterò!”.

Giada:

“Allora ti lasciamo qui!”.

Irene:

“Ho cambiato idea, vengo anch’io ... partiamo?”

Tutti si incamminarono verso la cima e dopo tre ore di cammino arrivarono.

Il Folletto diede a Irene e a Giada una pistola laser che aveva dei poteri, infatti era in grado di polverizzare l'immondizia in un attimo! Le bambine armate di pistola e sacchetti iniziarono a ripulire il prato.

Proprio quando stavano per raccogliere l'ultima bottiglia si avvicinò a loro un enorme mostro fatto di spazzatura che, arrabbiato, tentò di cacciarle ma le piccole eroine non si spaventarono e con l'aiuto del folletto lo sconfissero.

Il Folletto le ringraziò e per premiare il loro coraggio gli regalò un cane di nome “Mia”.

Le bambine felici ringraziarono il folletto e fiere per quello che avevano fatto ritornarono a casa così la montagna rimase pulita per sempre.

IL VIRUS CORONCINO

Veronica Fuda (Classe 5B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Ronco Canavese

Scuola Elementare

C'era una volta, un villaggio fantastico dove vivevano tante persone allegre, felici e molto unite tra di loro. Le giornate scorrevano veloci tra lavoro, scuola, divertimento ... i bambini potevano trascorrere il loro tempo libero nei parchi, fare sport, andare a trovare i nonni e soprattutto potevano abbracciare le persone a cui volevano bene.

Un giorno, da molto lontano, arrivò Coroncino, un microbo così piccolo, invisibile ma molto invadente. Aveva una corona, forse per la sua abilità, non era bravo e aveva brutte intenzioni. Si divertiva a viaggiare in una goccia di saliva per poi entrare nel naso e nella bocca della gente per poi farli ammalare. Molto presto tutto ciò portò ad avere gli ospedali pieni, i dottori e gli infermieri lavoravano senza sosta, al telegiornale passavano immagini di reparti ospedalieri dove c'erano tante persone con dei caschi strani e tra la gente iniziò a diffondersi la paura e il paese cadde in tristezza. Il Capo del Villaggio, dovette prendere delle decisioni per cercare di rallentare questa situazione, così impose delle regole:

- stare con la mascherina;
- tenere una distanza di almeno un metro tra una persona e l'altra;
- lavarsi sovente le mani;
- uscire solo per necessità.

Le abitudini delle persone cambiarono del tutto, addirittura i nonni non potevano più vedere i loro nipotini, molti negozi rimasero chiusi, non si poteva andare a scuola. Dopo un po' di tempo, Coroncino sembrava rallentare perché, era

forte sì, ma se le persone stavano distanti, non riusciva a raggiungerle. Il Capo Villaggio era un po' perplessa su questo distanziamento, non si poteva vivere sempre lontani da baci e abbracci, la vita doveva tornare come prima così decise di chiedere aiuto alla Fata Speranza. Andò a spiegarle tutto e lei percepì il dolore, la sofferenza di quella gente e la tristezza che portava questo modo di vivere.

Il problema, però, era molto difficile anche per lei, ma disse al Capo Villaggio che avrebbe fatto di tutto per aiutarlo ma gli serviva un po' di tempo. Trascorsi un paio di mesi, Fata Speranza lo richiamò e lui si precipitò di corsa cercando di tranquillizzare la sua gente dicendogli di non mollare, di continuare ad osservare le regole e tranquillizzandoli dicendogli che forse, a breve, qualcosa poteva cambiare.

“Ecco!” Disse la Fata.

“Queste sono gocce di Speranza, datele ai soggetti più fragili e più a rischio, potrebbe essere la cura per distruggere Coroncino. Fatene buon uso!”.

Il Capo Villaggio tornò dai suoi abitanti e li informò subito della nuova cura. Dopo un po' di tempo che furono date queste gocce di Speranza, piano piano il modo di vivere tornò nella normalità.

Via le mascherine, via il distanziamento, ritornò l'allegria e il piacere di abbracciare i nostri cari. Coroncino fu sconfitto, un'altra prova che il bene vince il male e l'unione fa la forza!

UNA SANA AMICIZIA

*Martina Ingrosso (Classe 5B - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo di Pont Canavese*

*Premio Federparchi
Scuola Elementare*

C'era una volta, agli inizi del '900, un ragazzo di nome Tommaso che viveva in una casetta rustica di montagna, ai piedi del Colle del Nivolet, insieme ai suoi genitori Giacomo e Giulia. Tommy, nome con cui veniva chiamato dai suoi, era molto gentile, intelligente e avventuroso, amava la natura e gli animali.

Un giorno, durante un'escursione per studiare il paesaggio, si imbatté in un giovane e forte stambecco, che, ferito ad una zampa, perdeva sangue a causa di un colpo di fucile; allora decise di avvicinarsi cautamente per non rischiare di spaventarlo. In lontananza sentì le voci dei cacciatori del re che cercavano lo stambecco, perché il sovrano aveva emanato una legge che permetteva solo a lui di cacciare in quel territorio, e decise di nascondersi dietro un cespuglio e di farlo stare tranquillo per non farsi trovare; i cacciatori non si accorsero di loro e attraversarono il bosco.

Tommaso iniziò ad esaminare la ferita e preparò una miscela di erbe curative. Dopo aver applicato il composto sulla zampa l'animale, un po' più tranquillo, si lasciò toccare sul muso e il ragazzo rimase sbalordito; si rialzò sulle sue zampe, si inchinò di fronte a Tommaso e si allontanò compiendo dei balzi da vero campione.

Da allora i due amici iniziarono a farsi compagnia durante le gite nel bosco e si creò un'inaspettata amicizia.

Un giorno Giacomo e Giulia, non avendo più scorte, si prepararono per andare nel villaggio a prendere provviste per la casa, salutano il figlio e partirono. Quando arrivarono in paese vennero informati dagli abitanti di una brutta influenza che stava colpendo tutto il villaggio, facendo numerose vittime, quindi si

affrettarono per tornare a casa al più presto. Nei giorni successivi si indebolirono, le loro condizioni peggiorano e scoprirono di aver preso anche loro il virus; la febbre salì e Tommy si ingegnò per trovare una cura, ma, nonostante le sue conoscenze sulle piante medicinali, nulla sfortunatamente funzionò.

Preso dallo sconforto per paura di perdere la sua famiglia corse nel bosco e pianse.

Come per magia incontrò il suo amico stambecco che lo spinse verso la montagna; il ragazzo capì che doveva seguire l'animale che lo portò in una radura segreta.

Si ritrovò davanti uno spettacolo meraviglioso: un paesaggio incantato con un bellissimo prato verde fiorito, farfalle che volavano e uccellini che cantavano allegramente, ma la cosa più stupefacente fù il laghetto cristallino in cui si tuffava una dolce cascata; dietro c'era una grotta con degli steli sconosciuti.

Tommaso iniziò ad osservarli per capire di quale pianta si trattasse ma non la riconobbe. Poi vide lo stambecco che si avvicinava e sfiorava gli steli con il suo corno. In un istante nacquero dei fiori di colore verde acqua tendente al celeste.

Tommaso in quel momento ne ricordò il nome:

“È la rarissima ‘Imperatoria azzurra’, una pianta che si credeva fosse estinta! Ha dei grandi poteri curativi!”.

Con immensa gioia abbracciò lo stambecco, prese con delicatezza alcune piantine e corse a casa a preparare l'antidoto che fece bere ai suoi genitori, che in due giorni si ripresero.

A questo punto si recò al villaggio e curò gli abitanti. Venendo a sapere che anche il re si era ammalato si recò a palazzo e lo salvò.

Il re stupefatto dalla tenacia del ragazzo gli chiese come avesse fatto e Tommaso gli raccontò l'accaduto senza specificare il posto dove aveva trovato la pianta perché questo doveva rimanere un segreto.

Quando il sovrano capì che doveva la sua vita ad uno stambecco si commosse e decise di vietare la caccia in quel territorio e creò un parco dove gli animali potessero vivere nella natura e al sicuro.

Per averli salvati da quell'“inferno” causato dal virus selvaggio, decise di chiamare questa area protetta Parco Nazionale del “Gran Paradiso”.

Tommaso venne nominato primo guardaparco e quando tornò a casa i suoi genitori lo abbracciarono emozionati:

“Sapevamo, che avresti fatto grandi cose figliolo!”.

Rivendendo il suo caro amico iniziò a ringraziarlo e lo stambecco si inchinò a lui in modo regale; osservandolo Tommaso gli disse:

“Tu mi hai aiutato in questa impresa e senza di te non ce l'avrei mai fatta. Ora sei libero di stare con i tuoi simili e meriti di essere chiamato... Sultano!!!”.



*La corona del Granpa
(xilografia)*

LA CITTÀ ALL'INTERNO DELL'ALBERO

Abdessamad Ramli (Classe 5B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Valprato Soana

Scuola Elementare

Tanto tempo fa c'era una città all'interno di un albero, molto molto vecchio, abitata da delle creaturine magiche che non uscivano mai dall'albero.

In questa città c'erano cinque famiglie; ognuna contribuiva nella sussistenza degli abitanti di essa, una di loro era una famiglia di dottori.

Un giorno dell'anno 2019 dovettero aprire le porte dell'albero per una emergenza, ma il problema fu quando si intrufola una creatura chiamata virus non tanto bella, ma anche cattiva che se si avvicinava a qualcuno si ammalava con una malattia che non aveva cure.

Dopo un anno si ammalò metà della città, allora il governatore decise di far stare le persone a casa e farle uscire solo per le necessità più importanti.

I bambini facevano scuola da casa e non potevano né incontrare gli amici né i nonni, questo periodo fu molto triste e i bambini si annoiavano tutto il giorno.

La famiglia medici non trovò cure ma continuò a combattere contro il virus, dopo tanto tempo trovarono un vaccino che poteva distruggere questo nemico.

Così inizio la vaccinazione degli anziani poi i più giovani.

Alla fine con la collaborazione di tutti questo virus morì definitivamente.

E vissero tutti felici e contenti.

CINQUE PICCOLI CONIGLI

*Emanuele Tagliaferro (Classe 4C - Sparone)
Istituto Comprensivo di Pont Canavese*

*Premio Comune di Sparone
Scuola Elementare*

C'erano una volta in un bosco cinque conigli che si chiamavano: Batuffolo, Choco, Bob, Caffè e Zampetta. Loro erano sempre uniti e diffondevano molto allegria.

Viveva in una capanna una strega, era molto vecchia aveva un naso aquilino con dei brufoli, i capelli bianchi e lunghi, si vestiva con cappelli e tuniche lunghe di color viola.

La strega era gelosa di questa allegria, allora, una notte, la strega andò alla ricerca dei conigli, li trovò e li mise dentro un sacco e li portò nella sua capanna.

La strega per assicurarsi che non tornasse l'allegria in quel bosco, lanciò un virus che fece ammalare gli animali e le piante.

L'unico animale che non si ammalò fu la capretta Concettuzza.

La capretta Concettuzza, avendo saputo del rapimento dei suoi amici conigli, si recò al capanno.

Una volta entrata disse alla strega:

"Lascia subito i miei amici!"

La strega rispose:

"Non te li ridarò mai".

Prese la capra e la mise in una gabbia vicino a quella dei conigli.

Ormai, calata la notte, la strega si addormentò, Concettuzza e i conigli stavano escogitando una strategia per uscire dalle gabbie.

All'improvviso apparve una luce dal cielo, era una bellissima fatina di nome Stella, aveva gli occhi azzurri i capelli lunghi e biondi, indossava un abito azzurro.

Con la sua magia liberò Concettuzza e i conigli e la strega si svegliò.

I conigli e Concettuzza arrabbiati con lei si misero all'attacco: Batuffolo le morse i polpacci, Choco le saltò in faccia, Bob la spinse a terra, Caffè preparò del caffè e glielo rovesciò in testa, Zampetta le graffiò le gambe e Concettuzza le diede un calcio.

Stella creò un antidoto per curare le piante e gli animali.

I conigli diedero a tutti un po' di quella pozione al gusto di fragola.

Tutti quanti ritornarono alla normalità pieni di allegria e felicità.

Tutti gli amici del bosco vissero per secoli e secoli felici e contenti.

IL BRUCO DISPETTOSO

Denis Nigretti (Classe 5^a - Ceresole Reale)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Ceresole Reale

Scuola Elementare

C'era una volta, nel bosco del Tagliafuoco, un bruco che amava mangiare le foglie e i fiori. Un giorno il bruco vide un villaggio di formiche: era molto grande, con tantissime piccole casette dai tetti appuntiti, e al centro c'era un falò sempre acceso e scoppiettante, dove le formiche si riunivano ogni sera per cantare e ballare il "Formican", la tipica danza.

Le formiche erano felici e tutto procedeva per il verso giusto. Il bruco, che era un essere davvero dispettoso, invidiava tanto la vita di quei piccoli insetti e così decise di distruggere il loro villaggio e portar via tutta la felicità.

Ogni volta che il bruco vedeva una formica ballare la calpestava senza scrupoli, così tutti i piccoli abitanti, terrorizzati, si rintanarono nelle loro piccole case dai tetti appuntiti. Lì dentro si sentivano al sicuro perché sapevano che se il bruco avesse provato a schiacciarle si sarebbe punto le zampe e non avrebbe potuto schiacciarle.

L'animale dispettoso però non si arrese e attese per molto tempo, nascosto vicino al falò, di vedere uscire le formiche dai loro rifugi per portare così a termine la sua terribile missione. Aspettò e aspettò, ma il bruco non vide per più di un anno nessuna minuscola creatinina nera e quindi pensò di aver vinto ed esser riuscito finalmente a rovinare la loro felicità. Stanco e soddisfatto decise di andare a cercare un posto sicuro per riposarsi un po'. Vide una graziosa fabbrica poco oltre il grande falò che sembrava davvero accogliente e si avvolse in una calda coperta, chiuse gli occhi e si addormentò.

Trascorse tanto tempo e le formiche, non vedendo più il bruco nel loro villaggio, decisero che era ora di farsi coraggio e

iniziare a vivere, così uscirono prudentemente dalle loro cassette e ripresero le loro attività.

Le formiche operaie andarono subito in fabbrica per immagazzinare le provviste per l'inverno. Erano rimaste molte indietro con il lavoro a causa del tempo trascorso chiuse in case e ormai la stagione fredda era alle porte. Entrarono in fabbrica ma rimasero agguerrite: un enorme bozzolo era proprio lì sabbatico ai loro occhi. Tornò immediatamente la paura e le povere formiche si disperarono perché pensavano di dover nuovamente rintanarsi in casa per proteggersi. Stavano per abbandonare la fabbrica per avvertire tutti gli altri abitanti del villaggio, quando nell'aria si sentì uno scricchiolio e ... videro il bozzolo aprirsi. Da lì uscì una splendida farfalla dai mille colori.

Le formiche non sapevano cosa fare, erano spaventate perché si ricordavano bene che quell'essere prima era il bruco dispettoso che aveva tentato con tutte le sue forze di distruggere la loro vita, ma adesso aveva un aspetto talmente diverso che non sapevano davvero cosa pensare.

La splendida farfalla volò verso il falò e si mise a danzare e volteggiare con talmente tanta grazia che ad ogni formica tornò la voglia di festeggiare. Capirono che tutti possono cambiare, e a volte anche le cose più brutte si trasformano in qualcosa di bello.

Da quel giorno nel villaggio tutti tornarono vicino al falò per danzare e cantare il "Formican" e il suono delle risate arricchiva ogni sera tutto il bosco del Tagliafuoco.

LO GNOMO SCRICCHIOLO

Thomas Oberto (Classe 4^a - Ceresole Reale)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Ceresole Reale

Scuola Elementare

Scricchiolo è uno gnomo che vive con la sua famiglia in una grotta lungo un sentiero fatato, ricoperto di muschio e attraversato dalle lunghe radici dei larici. Quel posto magico era davvero il più bello del mondo.

Scricchiola però era da parecchi giorni che non vedeva più escursionisti percorre i quegli splendidi sentieri, così iniziò a preoccuparsi e decise di scendere in paese per vedere cosa stesse succedendo.

Pronunciò le parole magiche:

“Per poter volare, mio arcobaleno devi spuntare” e un arco di sette colori apparì come per incanto.

Lo gnomo si sedette sopra e scivolò giù velocissimo fino in paese.

Passeggiò per le strade ma lì non vide nessuno, quindi sbirciò alla finestra di un bambino che spesso incontrava sui suoi sentieri tra i larici.

Notò subito che il bambino era davvero molto triste, e Scricchiolo pensò che probabilmente doveva essere così giù di morale perché era da solo, allora gli chiese che cosa stesse accadendo.

Il bambino gli raccontò che purtroppo gli uomini da molto tempo non si stavano comportando bene con la Terra, infatti gettavano continuamente rifiuti in giro, inquinavano il mare con sostanze molto nocive e inoltre con i loro veicoli rovinavano la preziosa aria. Non si rendevano neanche conto di quanto la natura fosse bella e preziosa, semplicemente davano per scontato la sua esistenza.

Così il pianeta, stanco e stufo di quei comportamenti sbagliati, aveva deciso di mettere in punizione tutti i suoi abitanti

incoscienti: erano obbligati a rimanere chiusi in casa, almeno finché non capiranno la gravità delle loro azioni e troveranno il modo per ripulire il mondo.

Il bambino gli disse anche che purtroppo gli uomini non sapevano proprio come fare per rimediare a tutti i guai che avevano creato e per questo motivo erano ancora bloccati in casa a rimuginare sui loro errori.

Lo gnomo, dopo aver ascoltato incredulo il racconto, si rattristò moltissimo perché, come tutti sanno, gli gnomi amano immensamente la natura visto che è la loro casa.

Scricchiolo decise così che era meglio scappate a gambe levate da quelle brutte persone che non comprendevano neanche l'importanza della natura e a cui forse non interessava nemmeno capirlo, e tornò arrampicandosi in fretta e furia sull'arcobaleno nel suo mondo fatato dove la natura è rispettata è amata da tutti gli gnomi.

LUCIA E LO SPIRITO DELLA MONTAGNA

Florin Alazaroaie (Classe 4D - Locana)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Locana

Scuola Elementare

C'era una volta una ragazzina di nome Lucia che adorava fare passeggiate in montagna in compagnia della mamma. Un mattino, però, sentì parlare di un certo virus letale chiamato "Covid" che colpiva tutte le persone.

La situazione peggiorò quando le regole di restrizione si fecero più severe e lei non poté più fare le passeggiate con la sua mamma.

Tutto il mondo finì in quarantena, non se ne poteva più! Lucia, abitando in un condominio, soffriva moltissimo e non aveva lo spazio necessario per giocare e divertirsi.

Come rimpiangeva le belle giornate in montagna a contatto con la natura e i suoi amici animali!

Il mondo si era spento e la gente non usciva per paura di ammalarsi. Anche gli animalotti della montagna erano tristi perché non c'era più la loro amichetta che portava qualcosa da mangiare e donava loro tutto l'affetto possibile.

Per fortuna lo Spirito della Montagna sentì il lamento degli animali e decise di fare qualcosa per debellare il virus.

Un bel giorno, si presentò a casa di Lucia e la convinse a seguirlo nel suo Regno. Che meraviglia vedere un luogo così incantevole per una bambina come lei!

Lo Spirito chiese a Lucia di esprimere un desiderio. Senza neanche pensarci due volte Lucia disse:

"Fai finire questo terribile Covid!", e così fu.

La Terra ricominciò a rivivere e la bella notizia raggiunse anche le alte vette dove gli animalotti attendevano con ansia l'arrivo della loro amichetta!

ACQUY, IL CORAGGIOSO MERLO ACQUAIOLO

Niccolò Calcio Micheletto (Classe 4D - Locana)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Elementare

C'era una volta e per magia c'è ancora una valle bellissima, ricca di fiori, di erbe profumate, di animali fieri e maestosi, di lepidotteri leggiadri e colorati.

Quassù, tra queste immensità, si sente l'inno della terra verso il cielo e il canto delle vette: inno di amore e rispetto per la natura.

Quassù, nel Parco Nazionale Gran Paradiso, vive Acquy, un paffuto e simpatico merlo acquaiolo. La sua presenza è garanzia di salubrità della valle, poiché egli ama i corsi d'acqua limpida e ben ossigenata dal fondo ghiaioso con rocce affioranti. Acquy è simpatico buono e generoso. È amico di tutti e sempre pronto a dare una mano.

Quel mattino, come di consueto, si svegliò di buon'ora e volò verso il lago Lillet, per salutare il suo più caro amico Triky, il tricottero più saggio del lago; si dice avesse doti da veggente e conoscesse tutti i segreti delle piante officinali.

Quel mattino, però, Triky era triste e debolissimo. Le acque del lago erano ricoperte da una strana polvere nerastra: Spiky, il perfido mago, era riuscito a fuggire dalla caverna in cui era stato rinchiuso tanti anni fa, ai tempi dell'epidemia spagnola, ed era tornato più potente che mai, infettando ogni essere vivente presente nel parco e nel mondo intero. Nemmeno Triky era riuscito a salvarsi.

Il giovane merlo, seppur spaventato, non si perse d'animo e chiese al tricottero come potessero sconfiggere il maligno. Triky suggerì di recarsi da Gipsy il gipeto, che conservava il mitico corno magico, un richiamo della natura per tutti gli animali del mondo, un inno ad unirsi in caso di pericolo perché



G. SCHIACCIANO

*Il merlo acquaiolo
(xilografia)*

... nessuno si salva da solo, solo insieme si sconfiggono avversità e nemici.

Gipsy incaricò i licenidi azzurri di scortare Acquy al nascondiglio del corno magico.

Giunti a destinazione, Acquy rimase sorpreso nell'apprendere che a suonare il corno magico fosse una bellissima genzianella, ma comprese ancor di più quanto fosse intenso il legame tra tutti gli esseri del Parco e ciò lo rasserenò ... erano sulla strada giusta.

Quel suono parve perdersi negli spazi sconfinati, poi, improvvisamente la terra tremò e un esemplare di tutti gli animali del mondo apparve lassù tra le nevi perenni del Gran Paradiso.

Triky, nell'udire il suono del corno e l'arrivo di tutti gli animali, raccolse le poche forze rimaste e prese il comando della spedizione.

Avrebbero atteso Spiky, acquattati tra le rocce e la radura, vicino al vecchio e saggio stambecco Sultano. Sapevano che Spiky avrebbe voluto colpirlo, per sconfiggerne la forza e la maestosità, per dimostrare che avrebbe potuto togliere la vita dovunque e a chiunque.

Troppo presuntuoso, aveva sottovalutato la potenza del bene, della collaborazione, della solidarietà e così fu sconfitto dall'unione di tutti gli animali, che dopo averlo catturato, ne annientarono la potenza e lo dissolsero per sempre.

Tutti gli animali, i fiori, gli alberi, le rocce lanciarono il loro grido di gioia, anche il vento era salito a portare il saluto delle altre vette lontane, di tutti i luoghi della Terra uniti in questa gioia vittoriosa: gioia legittima.

Finalmente Acquy, Triky e Gipsy poterono respirare a pieni polmoni quell'aria balsamica, ammirare quella festa di colori e sentire all'improvviso una voce che li fece scattare sull'attenti dinnanzi alla grande Regina del Gran Paradiso, la Natura, presente ovunque nella sua bellezza:

“Ricordate di amarmi e rispettarmi sempre. Chi ama ... protegge!!!”.

IL VIRUS SELVAGGIO NEL PRATO

*Noemi Fascio, Irene Sola, Elisa Vitton Corio (Classe 4D - Locana)
Istituto Comprensivo di Pont Canavese*

*Premio Comune di Noasca
Scuola Elementare*

C'era una volta una cavalla di nome Selvaggia, era tutta nera con la criniera chiara, aveva un carattere ribelle e amava stare all'aperto con gli altri cavalli selvatici. Quando voleva, sapeva essere molto gentile con tutti gli animali della grande prateria in cui viveva.

Un giorno, nel prato in cui pascolava sempre, era cresciuta un'erba velenosa. Lei non la vide e così la mangiò. Il veleno di quell'erba conteneva un virus terribile che faceva ammalare tutti gli animali che la mangiavano. Anche Selvaggia si indebolì fino a non riuscire più ad alzarsi. Tanti animali del prato si ammalarono ed erano tutti tristi.

In una notte di luna piena, una pietra del prato si illuminò e iniziò a muoversi: era un Troll vecchio e saggio. Si accorse subito che i cavalli e gli altri animali stavano male, allora andò da Selvaggia e le chiese che cosa fosse successo. Selvaggia, con un filo di voce, raccontò che avevano mangiato una nuova erba che non avevano mai visto prima. Il Troll la cercò, ne raccolse un po' e la analizzò per capire cosa contenesse. Trovò il veleno con il virus e preparò una medicina con l'acqua del fiume che nasceva da una sorgente ai piedi dell'arcobaleno. Chiamò i suoi amici trolls, insieme eliminarono l'erba velenosa e la bruciarono in un grande falò. Il saggio Troll diede poi la medicina a tutti gli animali del prato che guarirono e Selvaggia tornò a correre libera e felice.

Selvaggia radunò tutti gli animali e formarono un grande cerchio nel prato, intorno al vecchio Troll, per ringraziarlo di averli salvati. Felice del ringraziamento, il Troll salutò tutti gli animali e tornò ad addormentarsi.

IL MOSTRICIATTOLO CON LA CORONA

Elisa Roncaglione Tet (Classe 4D - Locana)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Locana

Scuola Elementare

C'era una volta, tanto tempo fa, in un paese ai piedi del Gran Paradiso, un bosco in cui vivevano tanti animali, fra tutti uno era considerato il re della foresta: lo stambecco Ceresolino. Era alto e maestoso, aveva corna lunghe e un pelo marroncino folto, tutti lo rispettavano e lo ascoltavano.

Era quasi primavera e tutti gli animali si stavano risvegliando dal letargo, erano tutti molto felici di poter uscire dalle loro tane per potersi godere il caldo tepore primaverile.

Un giorno però Ceresolino si sentiva poco bene, da lì a poco anche la volpe, la marmotta e tantissimi altri animali si ammalarono, nessuno capiva cosa potesse essere accaduto.

Nessuno sapeva che era arrivato nel bosco un piccolo mostriciattolo con la Corona, dicevano fosse una pallina tutta verde, era così piccolo che nessuno poteva vederlo, non si capiva perché fosse arrivato proprio lì, era lui la causa di tutto, senza chiedere il permesso si infilava nelle narici e nella bocca degli animali e li faceva stare male.

Alcuni scienziati iniziarono a fare ricerche per cercare di trovare la medicina che potesse farli guarire.

Nel bosco non si vedeva più nessuno, c'era un silenzio assordante. Era stato spiegato agli animali che per non ammalarsi dovevano stare chiusi dentro alle loro tane e uscire solo se era strettamente necessario.

Un giorno Ceresolino aveva moltissima sete, si recò al ruscello dove di solito andava e bere e vide due uomini che stavano versando qualcosa dentro all'acqua, chiese loro cosa stessero facendo e gli spiegarono che erano riusciti a trovare una medicina per far guarire tutti gli animali, versandola nell'acqua

tutti prima o poi sarebbero venuti a bere e così avrebbero potuto guarire.

Lo stambecco Ceresolino si offrì subito per bere quell'acqua miracolosa, da lì a poco non si sentiva più male, era guarito.

Chiamò subito tutti i suoi amici spiegando loro quello che era successo e uno dopo l'altro si recarono tutti a bere, finalmente il peggio era passato, il mostriciattolo con la Corona era stato sconfitto, ora stavano tutti bene e potevano tornare a vivere felici e liberi nel bosco che tanto amavano.

LA MAGICA MELODIA NELLA NATURA

Francesco Roscio (Classe 4D - Locana)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Associazione Amis dla Rua

Scuola Elementare

Nella valle ancora imbiancata il sole sorgeva e con i suoi raggi illuminava le case con le persiane in legno socchiuse.

I bambini avevano trascorso, in vacanza, giornate spensierate, ignari di quello che sarebbe successo a breve. Avevano sentito parlare di un piccolo essere che i grandi chiamavano virus, ma non avevano dato importanza alla notizia fino a quel giorno, quando arrivò la comunicazione della chiusura delle scuole.

“Vacanza!” esultarono i bambini, mentre corsero fuori a cercare le timide impronte dei primi animaletti che si risvegliavano dal torpore del letargo e a contare i camosci e gli stambecchi che scendevano a valle in cerca di cibo. Il paesaggio del Parco era così incontaminato che ai bambini quasi spiaceva calpestare il candido mantello bianco di neve caduto nella notte.

Quella sera i genitori rincasarono prima del solito orario, con il viso preoccupato, radunata la famiglia davanti al caminetto acceso e con la brace scoppiettante, la mamma con voce calda e pacata, iniziò a raccontare una storia...

C'era una volta un virus che viveva in un laboratorio, ma incuriosito e desideroso di visitare altri paesi scappò inosservato e iniziò il suo viaggio.

Giunse dapprima in Cina, poi decise di arrivare in Italia, visitò Milano e, proprio qui, per darsi più importanza rubò la corona alla statua della Madonnina del Duomo. Si fece chiamare Coronavirus e proseguì il suo viaggio in tanti Paesi ignaro di quello che succedeva durante il suo passaggio.

Il papà raccontò che il virus selvaggio era arrivato anche in montagna, era senza regole e non rispettava la vita e le abitudini delle persone; vagava indisciplinato e colpiva le persone più

fragili. D'ora in poi tutti avrebbero dovuto fare attenzione per non essere contagiati.

I bambini ascoltarono con attenzione, erano un po' preoccupati per questo essere strano che era arrivato anche tra i paesi del Parco, ma erano felici di stare in casa con tutta la famiglia. Erano contenti di poter aiutare la mamma a cucinare e riordinare la casa e il papà a costruire oggetti in legno e verniciare gli attrezzi in garage. Erano felici di poter vedere nel prato dietro casa gli stambecchi, che si erano avvicinati così tanto alle abitazioni dell'uomo grazie al silenzio in cui era immerso il mondo in quel periodo: non si sentiva il rumore delle macchine, non si udiva il rombo del motore delle moto, non si percepiva il suono degli aerei ... solo il dolce cinguettio degli uccelli e il fragore delle acque limpide del fiume che scendeva a valle.

Nel frattempo, il coronavirus stava diventando il timore dei grandi. Le persone non potevano più uscire di casa per paura di incontrare il virus, le scuole furono chiuse, i bambini non potevano più vedere i loro compagni di gioco.

La primavera, intanto, avanzava: i fiori sbocciavano, gli uccelli preparavano i loro nidi, i prati si tingevano di verde e si adornavano di splendidi fiori.

I bambini, con colorate mascherine che ricoprivano i loro volti, si concedevano brevi passeggiate vicino a casa, ma non incontravano più i loro amici e la malinconia dei giochi insieme li rendeva tristi.

Un attento gipeto, dall'alto dei suoi volteggi, si accorse che qualcosa non andava. Vide che gli umani si stavano comportando in uno strano modo. Notò un oggetto insolito che brillava saltellando sui tetti delle case. Il gipeto si fermò incuriosito su un abete rosso e gli domandò cosa stesse succedendo: il saggio abete spiegò di aver udito due fratellini parlare tra loro, preoccupati per la presenza di un mostriciattolo pericoloso che disturbava la vita quotidiana degli uomini.

L'abete aggiunse:

“Io proteggo sempre, con i miei robusti rami, i bambini che a me si avvicinano, offendo loro un nascondiglio e un rifugio.

Ora, purtroppo, nemmeno io riesco a difendere i più piccoli e a ridare serenità ai loro cuori”.

Sconcertato, il gipeto iniziò a volare sulle vallate del Parco del Gran Paradiso, sui boschi, sugli alpeggi, sui ghiacciai alla ricerca di tutti gli uccelli e di tutti gli insetti, chiedeva loro di riunirsi per trovare insieme una soluzione al problema. Chiamò anche le marmotte con il loro fischio penetrante e gli stambecchi con il loro verso acuto e prolungato.

Radunati tutti gli animali del Parco il gipeto propose di lavorare insieme per ideare una pozione magica da suggerire a tutti gli esseri umani per liberarsi dal coronavirus.

“Unendo le nostre conoscenze riusciremo a far ritrovare la felicità a tutti esseri umani” esclamò la saggia civetta. Tutti gli animali iniziarono a dialogare fra loro in cerca di una soluzione, emettendo i suoni comunicativi a loro consueti ... cinguetti, fischi, picchietti che uniti composero una melodia sbalorditiva e piacevolissima.

Le primule, le violette, i bucaneve e le stelle alpine allargarono i loro petali per meglio udire, gli abeti e tutti gli alberi del bosco estesero i loro rami per applaudire ed il vento accarezzando tutti, oltre ad aumentare il piacere uditivo, completò la pozione magica.

Il Coronavirus, abituato al rumore fastidioso, confuso e assordante delle grandi città, rimase sorpreso: non aveva mai sentito una melodia così piacevole. Ascoltò per ore quella musica così dolce, quel suono così armonioso e capì che la musica ci insegna la cosa più importante che esista: ascoltare.

Il temibile virus decise, a questo punto, di rientrare nel laboratorio dal quale era uscito per raccontare ai suoi amici virus la bellezza della natura in montagna, lo scenario incontaminato, la maestosità delle cime innevate, lo splendore delle stelle alpine, il legame forte tra gli animali, l'armonia di ogni forma con l'intero paesaggio.

Non si ebbero mai più notizie di quell'essere orribile che stava distruggendo il mondo e sconvolgendo le abitudini degli uomini.

I bambini poterono finalmente ritornare felici a scuola, allegri e gioiosi di poter giocare con gli amici.

Tutti gli animali del Parco “insieme” riuscirono a sconfiggere il temibile male che affliggeva intere comunità.

Quella sera di inizio estate, sotto un cielo trapuntato di stelle, la montagna si liberò per sempre di quel mostro e la gente capì che la musica è come la vita, si può fare in un solo modo: insieme.

Grazie all'esempio degli animali, gli uomini compresero che il velo nero che non permetteva di intravedere un futuro sereno era stato sconfitto dalla forza dell'unione e dall'amore per il creato.

Un legame di amicizia più forte si era rinnovato da quel momento tra le persone e l'Ambiente: una solidarietà universale che permette di cambiare le cose partendo dall'amore e dal rispetto per la natura.

LA TERRIBILE BUFERA DI “SENZA NOME”

Alberto Varda (Classe 4D - Locana)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Federparchi

Scuola Elementare

Correva l'anno 2020 e l'inverno stava per finire... Febbraio era bisestile e come diceva Giaco, un vecchio saggio del paese: “Anno bisesto, anno funesto”...

Fu proprio sentendo questo detto, ripetuto all'infinito dalla gente, che Senza Nome, l'Invisibile, organizzò una sfida beffarda agli uomini in occasione del Carnevale.

Senza Nome pensò:

“Se a Carnevale ogni scherzo vale, vedrete cosa vi combinerò, cara umanità!”.

Studiò cosa avrebbe potuto fare e come, ma aveva bisogno di un aiutante, da solo non sarebbe riuscito ad organizzare una cosa così grande. Allora uscì e andò nel bosco e chiese aiuto alla Signora Natura. Subito Natura rimase perplessa, aveva già mandato degli avvertimenti all'uomo durante l'autunno, con l'aiuto di Pioggia e Vento, ma forse non era stata capita fino in fondo, bisognava agire diversamente e pesantemente, rifletté tra sé e sé.

Natura disse così a Senza Nome:

“Va bene, ti aiuterò a realizzare il tuo malvagio giochetto” – e insieme si misero a programmare la terribile bufera.

Il loro piano era colpire il pianeta Terra con i suoi abitanti, renderli impotenti nell'affrontare la quotidianità e sfidare i luminari della medicina sulle cure da fare. Questo avrebbe azzerato tutto, come succede in guerra: lavoro, scuola, denaro, politica, religione. La società avrebbe dovuto adattarsi ad un nuovo stile di vita.

Fu così che Natura e Senza Nome crearono, senza prima avvertire, una terribile e devastante bufera che colpì silenzio-

samente tutte le Nazioni del mondo fino a raggiungere anche il più piccolo paesino sperduto sulle montagne.

Mentre in tutto il mondo si parlava del terribile nemico invisibile, Natura sorrideva e stava a guardare l'uomo che, sempre più impaurito, non riusciva a capire cosa fosse quel male che causava dolore e morte. Chi non aveva un fisico forte purtroppo moriva.

Durante il lungo lockdown gli uomini capirono l'importanza di un raggio di sole, di una carezza, di un bacio, del valore degli affetti familiari, ma soprattutto della libertà che per troppo tempo era stata dimenticata.

Senza Nome, maligno e atroce, insieme a sua moglie Paura, infieriva ad ondate dando false speranze all'uomo di un ritorno alla normalità.

Passò un anno e Natura e Senza Nome decisero di mettere fine alla terribile bufera dopo aver visto l'umanità ritornare piano piano al rispetto reciproco, alla generosità e alla ritrovata soddisfazione per le piccole cose della vita.

Chissà se lo scherzo di Carnevale aveva dato una lezione all'uomo?

LIBERO IL SALVATORE

Federico Aimonetto (Classe 5D - Locana)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Locana

Scuola Elementare

C'era una volta un ragazzo di nome Libero che abitava in una grotta posizionata su una roccia e dall'alto vedeva un villaggio meraviglioso.

Un giorno triste arrivò un essere sconosciuto in quel villaggio nessuno sapeva cos'era allora Libero sentendo che il villaggio non era più quello di sempre, andò a vedere e il re gli disse che c'era un essere sconosciuto e doveva salvare il villaggio.

Allora partì, mentre percorreva il sentiero, trovò un gufo che si chiamava Sereno, lo prese e andarono in missione. Nel frattempo l'essere sconosciuto si stava espandendo.

In quel momento i due amici arrivarono dal mago che diede loro l'antidoto.

I due, al ritorno, sentirono lo scricchiolio delle foglie e sbalzò fuori un drago.

Libero e Sereno si spaventarono, ma con coraggio riuscirono a sconfiggerlo.

Tornarono di corsa al villaggio il re disse a Libero:

“Ce l'hai fatta? Dov'è l'antidoto?”.

“Eccolo!” rispose Libero.

L'essere sconosciuto morì e la gente festeggiò perché erano tornati alla normalità.

L'OMBRA NERA E GLI ERMELLINI

*Francesca Bina (Classe 5D - Locana)
Istituto Comprensivo di Pont Canavese*

*Premio Comune di Ronco Canavese
Scuola Elementare*

C'erano una volta, sulle montagne più alte, due ermellini di nome Bianca e Macchia. Vivevano in una piccola, piccola grotta, avevano anche un posto dove andavano sempre a mangiare, che chiamavano Lago Lucente, lì vicino c'era una torre.

Macchia aveva regalato a Bianca un fiocco bianco che lei adorava e portava tutti i giorni.

Quel giorno il tempo era bellissimo, non c'era neanche una nuvola, Bianca e Macchia stavano mangiando tranquillamente. Ad un certo punto Bianca andò a prendere dell'altro cibo. Macchia la stava aspettando, ma aspettò tantissimo e Bianca non arrivò, allora decise di andare a cercarla ma non la trovò, trovò solo il suo amato fiocco bianco.

Pensò che qualcuno l'avesse presa, si arrabbiò talmente tanto che iniziò a urlare a squarciagola:

“Bianca, dove sei? – ma nessuno gli rispose”.

Allora andò dal suo amico di nome Musti, e gli chiese di aiutarlo a cercare Bianca.

Musti accettò, si misero subito a cercarla ma invano, arrivò la notte e si arresero tornando alla piccola grotta. Macchia non dormì per la preoccupazione.

Arrivò la mattina e si misero a cercare nel bosco dove il giorno prima non avevano controllato, trovarono un biglietto con su scritto.

“Se vuoi rivedere la tua cara amica dovrai venire alla torre vicino al lago alle quattro”.

“Vieni anche tu” propose Macchia a Musti.

“Assolutamente sì” disse.

Partirono e andarono verso Lago Lucente.

Arrivati sentirono come una figura non umana, come un’ombra che li osservava.

Macchia si girò e vide l’ombra nera che li osservava da sopra un albero, saltò giù in un istante.

Macchia e Musti non avevano avuto coraggio di affrontarla e scapparono alla piccola grotta:

“Uffa! Non è possibile che non abbiamo mai coraggio” disse Macchia.

“Lo so ma io ho fatto del mio meglio, cosa possiamo fare adesso?” chiese.

Musti

“Possiamo dire addio a Bianca”, rispose Macchia.

“Adesso dormiamo che domani ci aspetta una giornata molto lunga”, disse Musti.

Il giorno dopo si svegliarono con una sorpresa, un cartello con su scritto:

“Non passare di qua: PERICOLO!”

“Ma questa è la strada che percorriamo tutti i giorni non può essere pericolosa”, disse Macchia.

“Hai ragione, io ci vado anche due o tre volte al giorno, non ho mai visto niente di pericoloso”.

Macchia e Musti decisero di andare lo stesso. Ma non si sentirono normali come tutti i giorni, si sentivano osservati e strani, stanchi e affaticati. Si voltarono e videro l’ombra nera, questa volta Macchia prese coraggio, ma quando stette per attaccare, l’ombra nera non c’era già più.

Continuarono a camminare fino al Lago dove fecero una pausa. Quando ebbero finito di mangiare continuarono la ricerca invano.

Passò un altro giorno e non trovarono niente di strano.

Il quinto giorno Macchia andò a fare una passeggiata e trovò un foglietto con su scritto:

“Ciao è da un po’ che non vi vedo, a dir la verità mi mancate un po’, spero di affrontarvi presto”.

Firmato Ombra Nera.

Macchia corse subito alla piccola, piccola grotta. Musti si preoccupò molto vedendo Macchia così agitato e gli chiese:

“Cosa sta succedendo?”.

Macchia rispose: “Guarda questo!”.

Si fecero coraggio e andarono alla torre dove l’ombra nera li aspettava insieme a Bianca.

Macchia corse subito verso l’ombra che iniziò a combattere.

Musti vide che Macchia era in difficoltà allora pensò che il bene vince sempre contro il male, guardò il fiocco bianco che Macchia aveva trovato, il simbolo dell’affetto che li legava e capì che la forza dei sentimenti e dell’unione avrebbero potuto fare la differenza e sconfiggere questo nuovo pericolo, allora glielo lanciò.

Macchia lo prese al volo e lo scagliò contro l’ombra che cadde per terra e morì.

Macchia corse subito verso Bianca che lo abbracciò, in quel momento pieno di emozioni Macchia capì l’importanza di un gesto così semplice e scontato che invece gli era mancato tantissimo. Fu bellissimo.

Insieme a Musti ritornarono alla loro grotta e fecero una bellissima cena per festeggiare l’unione ritrovata.

IL DRAGO MALEFICO

*Emanuele Fava (Classe 5D - Locana)
Istituto Comprensivo di Pont Canavese*

*Premio Comune di Pont Canavese
Scuola Elementare*

C'era una volta un bellissimo villaggio di montagna dove c'era tanta gente che giocava.

Era tutto perfetto, ma ad un tratto qualcosa andò storto.

Arrivò all'improvviso un drago malefico che bruciò tutte le case.

I cittadini non sapevano cosa fare, e scappavano spaventati.

In quel villaggio vivevano dei maghi, ma tutte le loro case andarono distrutte.

Uno dei maghi che si chiamava Coraggio inventò una pozione da sparare addosso al drago, ma nel villaggio non c'era nessuno che volesse andare addosso al drago.

Per fortuna arrivò un uomo che si chiamava Libero.

Con Libero gli abitanti non avevano più paura di niente.

Ad un certo punto arrivò un aiutante, e Libero lo presentò: si chiamava Tranquillo.

Il mago Coraggio velocemente portò la pozione e andò a combattere il drago.

Il drago arrivò, Libero e Tranquillo gli tirarono la pozione addosso e, dopo una lunga lotta, il drago cadde a terra.

I cittadini urlarono di gioia e vissero da quel momento felici e contenti.

IL RAGAZZO CORAGGIOSO

Rosa Sofia Mezzano (Classe 5D - Locana)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Valprato Soana

Scuola Elementare

C'era una volta una giovane coppia molto felice che abitava in un paesino piccolo, ma molto grazioso. Lui si chiamava Libero e lei Serena.

Una sera qualcuno bussò alla loro porta e quando aprirono si trovarono un uomo anziano spaventato, il quale riferì loro che durante la notte nel paese si aggirava uno strano animale che emetteva un forte odore di cloro che faceva ammalare le persone, gli alberi e gli animali.

L'anziano chiese a Libero di andare a sconfiggere l'animale senno' l'intero paese si sarebbe trovato sotto l'incantesimo inoltre gli disse che lo strano animale di giorno si riposava all'interno della vecchia miniera.

Libero iniziò a percorrere il vecchio sentiero dove incontrò Maga Rosina che gli diede una pozione di liquido alle rose da lanciare sopra la bocca della bestia in modo che l'odore del cloro sparisse.

Libero trovò l'ingresso della vecchia miniera e un po' preoccupato cominciò a camminare all'interno della miniera ed il forte odore di cloro lo portò direttamente alla bestia la quale riposava beata su un letto di fieno.

Libero lanciò l'acqua alle rose e di lì a poco la bestia cominciò a profumare così tanto che persino in paese si sentì il profumo e gli uomini, gli alberi e gli animali furono salvi.

LE AVVENTURE DI FURBO E SILENZIOSO

Leonardo Negri (Classe 5D - Locana)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Sparone

Scuola Elementare

C'era una volta un piccolo villaggio situato su una bellissima montagna. C'erano animali e piante di tutti i tipi e questo posto era magico.

Nel villaggio c'erano anche due bambini molto amici: Furbo e Silenzioso (silenzioso non parlava tanto).

Erano tutti tranquilli, ma ad un tratto arrivarono due persone di nome SeEsciTiInfetto (soprannominato Lui perché era il più forte) e StayAKasa.

Queste persone dicono che siano molto cattive e che portino delle malattie.

Mesi dopo, Furbo e Silenzioso furono convocati dal re, diceva che aveva una malattia curabile solo con una pozione di salute. I due amici accettarono questa specifica cosa, poi, il re disse loro che ci sarebbero state delle prove difficilissime e porse un foglio con il posto raffigurato.

Il posto si chiamava "Il sentiero pericolante di montagna".

I due amici si addentrarono in questo sentiero dove, all'inizio, c'era scritto:

"Se la pozione vuoi acchiappare due prove devi superare", ma non si capiva quali prove, però come disse il re, si addentrarono.

La prima prova era una via piena di spine. I due si fecero coraggio e, chiudendo gli occhi, passarono senza farsi male. Era un tranrello.

Ma, l'ultima prova, era la più difficile: c'erano SeEsciTiInfetto e StayAKasa!

Però, durante il viaggio, avevano trovato una spada e uno scudo.

Comatterono per ore fino a quando Furbo uccise StayAKasa con un colpo di spada e Silenzioso, silenziosamente diede una botta in testa con lo scudo a SeEsciTiInfetto e Furbo lo colpì. Ma SeEsciTiInfetto non era ancora stato sconfitto, allora i due gli diedero il colpo di grazia e Lui morì.

Furbo e Silenzioso esultarono e, finalmente avevano vinto!

Presero la pozione e la diedero al re, e lui, per ringraziarli, porse loro delle monete d'oro, quindi, vissero tutti felici e contenti.

LA MISSIONE DI LIBERO

Federico Oberto (Classe 5D - Locana)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Noasca

Scuola Elementare

C'era una volta in un villaggio a valle, un popolo felice, tutto andava bene, come le coltivazioni, eccetera.

Un giorno c'era una festa a cui non prese parte il re!

Contento, un abitante coraggioso del villaggio, fu mandato dal popolo per cercare il re. C'erano tre prove da superare: un sentiero ripido e stretto di montagna, un mostro dalle mille facce e l'ultimo ostacolo: quello di cui non si sapeva nulla.

Mentre camminava, Contento trovò una foglia di ulivo e una di quercia.

Giunto al sentiero, preso dalla troppa fretta, Contento cadde nel burrone e chiuse gli occhi aspettando il dolore che però non arrivava e quando li aprì si ritrovò sul dorso di un'aquila che lo salvò.

Giunto al secondo ostacolo, Contento trovò un mostro che si trasformava in ciò di cui il nemico aveva più paura, e quindi si trasformò in un ragno gigante, la cosa di cui Contento aveva più paura.

Inizialmente Contento credeva che non ce l'avrebbe fatta, ma poi pensò alla fiducia, all'amicizia e che avrebbe superato la prova e allora urlò:

“Mostro io non ho paura!”.

Il mostro, che si nutriva di paura, morì per non avere più terrore dentro di sé.

Giunto al terzo ostacolo, Contento trovò il re imprigionato in una gabbia, ma non vedeva il nemico, nel mentre cadde in una botola e si ritrovò dentro la gabbia in cui c'era il re.

Contento, vide il nemico che come aspetto era bruttissimo e non aveva in particolare un colore, diceva solo che si divertiva a infettare come aveva fatto con il re.

Contento prese la foglia di quercia e improvvisamente si sentì più forte tanto da piegare le sbarre e così fece quindi furono liberi, però c'era ancora il nemico misterioso, che lo infettò.

Contento tirò fuori la foglia di ulivo e gli venne in mente un mondo in pace che poteva diventare realtà quindi lanciò la foglia di ulivo sul nemico che morì e trovò anche la cura che diede al re.

Contento riportò il re al villaggio dove si tenne una festa per la vittoria contro il nemico, e vissero tutti felici e contenti.

LE OMBRE SCOMPARE

Giulia Oberto (Classe 5D - Locana)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Valprato Soana

Scuola Elementare

C'era una volta una bellissima volpe di nome Serena. Lei amava la sua ombra, infatti ogni mattina si svegliava all'alba per vederla. Andava sulla cima di una montagna di Ceresole Reale e aspettava.

Una mattina, però, non la vide e si preoccupò. Non sapeva cosa fare, quindi iniziò a riflettere. A interromperla fu la sua migliore amica, Tranquilla, la marmotta: si deduce dal suo nome che era molto, ma molto tranquilla e si faceva chiamare Tranqui.

Tranqui chiese alla sua amica Serena perché e su che cosa stesse riflettendo.

E lei le rispose:

“Non so se l’hai notato, ma mancano tutte le ombre e il sole splende già”.

Stavo pensando a come possa essere possibile...

Tranquilla ci pensò su qualche secondo, e poi rispose:

“Sì, l’ho notato e mi sembra molto strano...”.

Lei lo sapeva bene il perché, ma esitò a dirlo a Serena.

Passò qualche giorno e Tranquilla prese la decisione giusta voleva dirle la verità proprio quel pomeriggio:

“Le ombre sono scomparse a causa del signor. V., dobbiamo partire ora”.

Serena non sapeva chi egli fosse, ma decise comunque di partire insieme a lei.

Si trovarono, dopo qualche ora, in uno strano posto: sembrava una caverna, era buia e spaventosa. Lì viveva Coraggioso, il pipistrello. Disse che le poteva aiutare, ma solo se in



G. Sculliammo

*Serena, la volpe
(disegno)*

cambio loro fossero diventate sue amiche. Serena e Tranquilla accettarono e ripartirono tutti insieme.

Dopo quasi un mese di viaggio, tra chiacchiere e risate, arrivarono in uno strano laboratorio nella Valle Soana. Era pieno di provette che sembravano contenere qualcosa. Ad un tratto ne videro una con sopra il nome Serena, la presero e la spaccarono.

Dentro c'era la sua ombra! Finalmente l'aveva ritrovata. Allora iniziarono a cercare anche quelle di Tranquilla e Coraggioso.

Ma, presi dall'entusiasmo, fecero dei rumori che attirarono l'attenzione di qualcuno e quel qualcuno era ... il signor V.

Pur avendo tanta paura, il trio si fece coraggio e iniziò a distrarlo, mentre Coraggioso si avvicinò a lui e lo costrinse a liberare le ombre. Lo smascherò e scoprì che era un orso, un orso leggendario: quello di Ronco.

L'orso si era incattivito in quegli anni perché si sentiva solo e voleva vendicarsi catturando le ombre.

Quando il trio si abbracciò, l'orso si commosse e chiese se l'abbraccio avesse posto anche per lui.

Allora si abbracciarono tutti insieme, e dal cuore dell'orso se ne andò tutta la cattiveria.

Diventarono tutti amici e tornarono a Ceresole Reale, luogo in cui tutti, perfino i più cattivi, vivono in pace e armonia.

E vissero per sempre felici e contenti.

I MOSTRI MOSTRUOSI

*Leonardo Osello (Classe 5D - Locana)
Istituto Comprensivo di Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Valli Orco e Soana
Scuola Elementare*

C'era una volta un paesino di montagna dove si viveva in serenità. Un giorno quel paesino fu attaccato da mostri sconosciuti che infettavano tutte le persone che incontravano.

Quando i mostri furono andati via, lo stregone del villaggio creò una pozione magica e chiamò un suo vecchio amico di nome Coraggio, per portarle ai malati.

Coraggio dopo aver portato la pozione ai malati decise di andare ad affrontare i mostri. Coraggio però non sapeva dove si trovavano i mostri quindi andò a chiedere allo stregone. Lo stregone gli disse che loro vivevano in cima alla montagna più alta.

Coraggio si avviò sul sentiero verso la montagna anche se aveva un po' di paura. Arrivato ai piedi della montagna, il sentiero portava in un bosco.

Coraggio, appena entrò nel bosco, fu attaccato da dei troll che lo buttarono giù a terra. Quando si alzò tutti i troll erano infilzati da una freccia e lui si chiese cosa fosse successo.

Dietro di lui c'era un ragazzo di nome Felice. Felice chiese a Coraggio se poteva venire con lui e Coraggio accettò. Mentre salivano, un drago li attaccò e un grifone venne in loro soccorso.

Il drago e il grifone iniziarono a combattere e Felice e Coraggio si nascosero dentro una grotta.

Un uomo di nome Sereno che viveva in quella grotta insieme al grifone donò loro una bacchetta magica. Lui disse che gli serviva per sconfiggere i mostri.

Quasi arrivati in cima videro i mostri scendere. Coraggio incominciò a distruggerli con la bacchetta, mentre Felice li

stordiva con il suo arco. Sconfitti quei mostri c'erano cinque mostri che proteggevano un mostro più grande.

Felice prese l'arco e incominciò a stordire i cinque mostri e poi Coraggio li distrusse. Il mostro più grande si trasformò in dieci mostri più forti di quelli normali.

Adesso era più difficile distruggere i mostri. Felice e Coraggio iniziarono a correre, ma i mostri si avvicinavano sempre di più. Quando i mostri avevano quasi catturato Felice e Coraggio, arrivò in loro soccorso Sereno con il grifone che li distrusse tutti.

I due lo ringraziarono per aver salvato loro la vita.

Sereno gli diede un passaggio con il grifone fino al villaggio, ma quando furono quasi arrivati degli altri mostri li attaccarono. Coraggio non riusciva a prenderli perché continuavano a muoversi e Felice pure.

Il grifone scese in picchiata tra gli alberi. Tra gli alberi tutti i mostri si schiantarono tranne due. Felice prese la mira e scoccò una freccia sui due mostri e Coraggio li distrusse.

Arrivati al villaggio, fecero una grande festa per aver sconfitto i mostri e vissero tutti felici e contenti.

IL NATALE

*Stefano Verneti Mansin (Classe 5D - Locana)
Istituto Comprensivo di Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Gran Paradiso
Scuola Elementare*

Durante l'inverno Coraggio, un uomo molto buono, non vedeva l'ora che arrivasse il Natale.

In alto sulle montagne viveva Scaltro dai lunghi artigli.

Scaltro andava in giro travestito per non farsi vedere dalla gente, inoltre lui odiava il Natale.

Un giorno Coraggio notò che Scaltro aveva cattive intenzioni, così corse ad avvertire i suoi amici.

Scaltro stava escogitando un piano per far sì che il Natale non ci fosse più.

Coraggio, insieme ai suoi amici, aveva scoperto che Scaltro voleva rubare i regali a tutti i bambini.

Coraggio decise di affrontare Scaltro.

Dalla cima di un monte, Bravo vide cosa stava accadendo e decise di scendere a valle per aiutare Coraggio.

Gli donò una lampada che con un lampo di luce trasformò Scaltro in una marmotta gentile e premurosa.

IL GRAN PARADISO TORNA A RESPIRARE

Alessandra Tagliaferro (Classe 3B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo di Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese

Scuola Media

C'era una volta, non molto tempo fa un bellissimo parco dove vivevano maestosi esemplari di aquile, camosci, stambecchi, ermellini, marmotte, leprotti e dove crescevano rigogliosi pini, abeti, larici e fiori dai colori sgargianti.

Piante ed animali vivevano pacificamente e tranquillamente la loro vita, ma un giorno in questo parco arrivò un uomo vestito in giacca e cravatta per chiedere di abbattere gli alberi per costruirci sopra una fabbrica che avrebbe dato lavoro alle persone del villaggio. Questo però avrebbe compromesso l'ambiente e la vita degli animali.

Una mattina d'estate passò di lì un ragazzo in sella alla sua bicicletta: si chiamava Enea, era alto, magro, aveva il naso sottile, la bocca piccola, due grandissimi occhi verdi e i capelli castani folti e ricci.

Posò la bici sul prato e cominciò a passeggiare, l'aria era fresca e sospirò:

“Qui si sta bene e l'aria è pulita”.

Rispose un ranuncolo:

“E ma non sarà più così, vogliono costruirci una fabbrica”.

Il ragazzo si spaventò e disse:

“Chi ha parlato?”.

Il ranuncolo rispose:

“Io”.

Enea si girò e disse:

“Ma ... ma tu hai parlato!”.

Il fiore rispose di sì. Il ragazzo non si capacitava di ciò che stava succedendo così la vecchia quercia Bettina gli disse:

“Ci senti parlare, perché hai un dono speciale, puoi comunicare con noi”.

Il ragazzo si sentì fortunato e disse:

“Come posso aiutarvi?”.

Vera (la marmotta) rispose:

“Devi aiutarci, c’è un uomo che vuole abbattere gli alberi e cacciarci via da qui, noi non possiamo fare niente, tu sei l’unico che può aiutarci!”.

Enea rispose:

“Troverò un modo per aiutarvi ma ora devo andare”.

Il ragazzo salì in sella e in fretta e furia raggiunse il paese, andò dal vecchio Pin, che sapeva sempre tutto e gli chiese della faccenda, ma il vecchio gli disse più o meno le stesse cose delle piante e degli animali.

Enea, andò poi a casa dei suoi amici Vittorio e Simone e raccontò loro di ciò che stava per accadere.

Vittorio ebbe la brillante idea di scrivere questo sul giornale del paese.

L’indomani uscì il giornale, che arrivò tra le mani del perfido imprenditore che divenne verde di rabbia. Durante la notte l’uomo si vestì di nero e andò nel sottobosco dove abitava la strega Nella, che preparò una pozione per far morire a poco a poco gli animali e le piante.

Max, l’imprenditore, prese la pozione e la buttò addosso alle piante e ai fiori e dentro l’acqua del lago che avrebbero bevuto gli animali. Con il tempo si ammalarono le piante e gli animali. Enea si incatenò ad un pino in segno di protesta, lo seguirono anche Vittorio e Simone e poi tanti altri suoi amici.

Nel mentre arrivò Max che con aria arrogante disse:

“Questo non è il posto adatto a voi!”.

Simone rispose:

“Sì che lo è non è il posto per la fabbrica!”.

L’uomo rabbrividì e per paura slegò i ragazzi e li rinchiusse dentro ad una cella.

Rimasero lì un paio di giorni, ed Enea, spaventato, si mise a piangere.

In suo soccorso arrivò una bellissima fata dai lunghi capelli rosei di nome Neta che li liberò e intrappolò l'avidio imprenditore.

Neta e i ragazzi andarono correndo dallo stambecco Lello – che conosceva tutte le leggi della chimica e che era persino laureato – che preparò un antidoto naturale per salvare le piante e gli animali.

Arrivò Agata – sorella minore di Simone, per cui Enea aveva un debole – che aiutò a distribuire l'antidoto, le piante si ripresero e cominciarono a parlare nuovamente.

Impararono tutti che l'ambiente andava rispettato, grazie al coraggio di Enea e dei suoi amici, ed è per questo che esiste ancora questo parco detto del "Gran Paradiso".

P.S. Enea confessò il suo amore per Agata e finalmente si fidanzarono.



G. SCHIACCI

*Alberi in Valle Soana
(xilografia)*

LO STAMBECCO, LA MARMOTTA E IL VIRUS

*Martina Bracco (Classe 1L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Valprato Soana
Scuola Media*

C'era una volta sulle cime del gran paradiso una strega molto cattiva che stava preparando una pozione per distruggere la flora e la fauna del territorio. Creò così un virus che disperse nell'ambiente. Questo virus iniziò a colpire le persone e gli animali, costringendoli ad indossare la mascherina e a rimanere dentro casa.

Passarono ben due anni e questo virus continuava a girovagare per le montagne. Un giorno una marmotta e uno stambecco decisero di incastrarlo ... gli prepararono così una trappola e gli cucinarono un buonissimo piatto di pasta.

Il virus quando vide il cibo non si accorse che era una trappola e iniziò così a mangiare e quando stava per finire cadde una gabbia che lo intrappolò. A questo punto la marmotta e lo stambecco iniziarono a festeggiare.

Non sapevano però che il virus era più furbo di loro e iniziò a scavare sottoterra per uscire.

Il virus soprannominato "selvaggio" vide che gli animali iniziarono a festeggiare dato che pensavano di averlo sconfitto. Allora, lui si travestì e andò alla festa e proprio mentre gli animali decisero di togliersi la mascherina perché pensavano non servisse più il virus li colpì...

Ci furono così altri giorni molto tristi e tutti erano chiusi in casa, però la marmotta non si arrese e andò dalla strega, implorandola di mettere fine a questa pandemia, ma alla strega non importava nulla. la marmotta ormai disperata, propose:

"Se tu, strega metterai fine a questa pandemia noi tutti ci sotterremo a te e faremo ciò che tu vorrai".

La strega incuriosita dalla proposta della marmotta accettò. Allora, la marmotta felicissima per risposta della strega tornò dai suoi amici e gli diede la notizia.

Loro furono tutti contenti tranne il gufo che era talmente saggio che capì subito che era una trappola. Infatti, la strega iniziò a utilizzare gli animali come schiavi, però loro erano sempre contenti dato che era finita la pandemia.

Dopo ben dieci lunghi anni gli animali si stufarono di questa sottomissione e si ribellarono.

La strega allora decise di ricreare il virus che gettò nuovamente nel territorio.

Gli animali capirono subito che la pandemia era ritornata. Allora, ognuno di loro propose un piano per eliminare entrambe. Il serpente propose di fuggire dalla città.

Il ragno propose di arrestare la strega ed entrando nel suo nascondiglio si sarebbe trovato il modo per eliminare il virus.

La proposta più bella fu quella del gufo e della volpe, loro proposero di organizzare una festa per la strega e lì l'avrebbero gettata in un pentolone di acqua bollente, in questo modo il virus non avrebbe avuto più nessuno che lo comandava e così sarebbe morto.

Tutti furono d'accordo con il gufo e la volpe.

Il postino portò l'invito alla festa per la strega. Lei accettò e fu la prima ad arrivare. Alla fine della festa la strega venne gettata dall'aquila nel pentolone dell'acqua bollente.

La strega scappò così velocemente che da quel giorno non si ebbero più sue notizie. L'ultimo problema per gli animali era il virus. Lui a differenza di come pensavano loro aveva un proprio cervello e ragionava da solo. Gli animali trovarono un modo per incastrarlo, lo intrappolarono e questa volta non se lo fecero più scappare.

Fu così che una volta eliminati il virus e la strega gli animali tornarono a vivere felici e contenti.

IL VIRUS SELVAGGIO

Luca Dattrino (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Amici del Gran Paradiso

Scuola Media

Tanto tempo fa, nel 2020, gli animali della montagna furono scossi da un avvenimento che cambiò per sempre la loro vita.

Ernesto lo stambecco, essendo un girovago, aveva sentito Lucio il lupo che raccontava di questo nuovo virus selvaggio.

Subito lo andò a riferire a Gianna, l'aquila più saggia del villaggio, la quale, a sua volta, fece un comunicato che portò agitazione a tutti gli animali della montagna, tranne che a Sergio il camoscio, il quale non ci credeva, pensava infatti che potesse trattarsi di un tranello escogitato da Lucio il lupo per far fuggire tutti gli animali dal Parco.

Lapo il gipeto, sindaco del Parco, riunì i cittadini per consegnar loro il gel, le mascherine e inoltre raccomandò loro di non uscir dal Parco, se non in presenza di un valido motivo.

Lo sconforto era totale, specialmente per la famiglia di Ugo lo scoiattolo, la quale doveva recarsi a valle per portare il figlio Giacomo ad una partita di "cattura ghiande" (il gioco consisteva nel: prendere la ghianda e portarla nel cestino della propria squadra, la squadra con più ghiande vince). La famiglia della marmotta Betta, da quel momento invece, avendo molta paura, non uscì più dalla sua tana, ricreando "un finto letargo".

Gli animali rimasero chiusi nella propria casa per tutta la primavera, ma quando arrivò l'estate, Lapo diede il via libera a tutti gli animali per qualsiasi spostamento e quindi la rondine Titti arrivò con tutta la sua famiglia dall'Africa e costruì

il proprio nido nella grotta della cascata di Noasca e portò con sé tanti ricordi dal continente africano.

Inoltre, durante la bella stagione, il Parco fu meta di tantissimi altri animali, ma con l'arrivo dell'autunno il virus selvaggio prese nuovamente il sopravvento, tanto che Lapo dovette chiudere di nuovo le frontiere del Parco e Sergio il camoscio dovette essere trasportato d'urgenza all'ospedale perché egli, credendo sempre che fosse una finzione, non indossava la mascherina e purtroppo venne colpito dal virus selvaggio.

In inverno, per fortuna, con l'arrivo dei vaccini, la popolazione del Parco iniziò ad immunizzarsi e quindi, come detto dalla Dottoressa del Parco Viola la volpe, questo virus selvaggio iniziò a scomparire.

Infine, durante l'estate del 2021, con quasi tutta la popolazione vaccinata, questo cattivo virus cessò definitivamente di esistere e quindi tutti gli animali poterono riprendere le proprie attività, normalmente e da quel momento, vissero tutti felici e contenti.

IL VIRUS SELVAGGIO

Marco Verna (Classe 1L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ronco Canavese

Scuola Media

La vita sul pianeta “emozioni” filava liscia, gli abitanti, sempre indaffarati e pieni di case da fare, correvano qua e là passando le giornate tra lavoro, famiglia e hobby, così pieni di cose da fare che non si accorsero di cosa stava succedendo sugli altri pianeti.

Un brutto giorno, mentre stavano cenando, passò alla TV notizia che un virus aveva colpito gran parte dei pianeti vicini e che anche sul pianeta “emozioni” questo ospite indesiderato chiamato Coronavirus era atterrato, la TV disse che tutti gli abitanti avrebbero dovuto proteggersi il più possibile e fare in modo di non incontrarlo mai, altrimenti sarebbe stato pericoloso per la salute di tutti.

Gli abitanti, iniziarono seriamente a preoccuparsi e cambiarono i loro stili di vita frenetica, per proteggersi furono costretti a svolgere il lavoro da casa, come anche la scuola e tutto il resto.

Passarono giorni e le notizie non furono rassicuranti, i malati aumentavano e l’unica emozione che trapelava era tanta tristezza.

Gli scienziati impazzirono ma senza risultati per trovare un rimedio a questo brutto virus e dare la possibilità a tutti di tornare a fare la vita di tutti i giorni.

Ormai, il pianeta si stava pian piano spegnendo fino a quando un giorno d’estate, atterrò in un’enorme campo verde una navicella con a bordo una pozione magica per tutti gli

abitanti, le indicazioni erano ben precise, tutti avrebbero dovuto bere quella pozione per sconfiggere il virus.

Gli abitanti di Emoziono non esitarono nemmeno un minuto e anche se non avevano idea di chi gli avesse mandato questo regalo, si recarono in fila e ben distanti, ad uno ad uno presero la pozione magica.

In breve tempo, l'ospite indesiderato iniziò a indebolirsi pian piano fino a scomparire del tutto, in questo modo, anche se con un po' di timore, tutti potevano tornare ad uscire dalle loro case e tornare a condurre la vita di sempre, ma soprattutto, potevano tornare ad abbracciarsi.

IL VIRUS AL TEMPO DEGLI GNOMI

Giovanni Conta (Classe 2L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Gran Paradiso

Scuola Media

Il regno della Valle Orco era dominato dagli gnomi. Il loro re Flavio I di Gran Paradiso proveniva da una famiglia benestante, ma nonostante ciò era interessato solo all'amore; infatti era innamorato della splendida e bellissima Katia Gualenotta; diventati marito e moglie da poco; questa unione diede alla luce il principe Giuanne.

Più Giuanne cresceva, più la voglia di esplorare la foresta nera aumentava...

Un giorno dopo aver camminato molte ore era affamato e mangiò dei lamponi e felice tornò a casa ma qualche giorno dopo si ammalò, rimanendo in casa sotto le attente cure della madre. Ma katia si indebolì presto costretta a letto con la febbre e la nausea; il dottor Fribaldi, dopo averli visitati capì che avevano contratto uno strano virus che nessuno conosceva.

La regina non diede segni di miglioramento mentre il principe riprese la sua quotidianità.

Flavio voleva salvare a tutti i costi la sua amata e si ricordò che il suo bisnonno gli aveva detto di un saggio che abitava in cima al Gran Paradiso, e si mise in viaggio.

Una volta arrivato, il gran maestro gli rivelò che un pericoloso virus era giunto in valle orco.

Il saggio aveva previsto l'arrivo del re e della sua domanda di una medicina e così preparò un infuso di stella alpina, rosmarino, genepì e acqua di cristalli.

Quando il re tornò al castello Katia era in fin di vita e gli diede subito metà dose dell'infuso; mentre l'altra metà la portò al laboratorio degli gnomi per poterne fare altra.

Nel frattempo i sudditi erano tutti contagiati e tutti messi in quarantena lontani dalle famiglie per evitare altri malati. Gli gnomi del laboratorio riuscirono a ricavare gli ingredienti dell'antivirus.

Mescolarono i semi delle piante, e li piantarono. Ogni giorno venivano bagnati con l'acqua di cristallo e nacque un enorme arbusto, da cui poterono riprodurre l'infuso curativo per tutti gli gnomi del regno.

Con il tempo la Regina Katia guarì. Dopo qualche anno negli altri regni si sentiva dire di questo virus chiamato Plancton, e così sparsero i semi dell'arbusto in tutta la foresta nera.

Grazie a questo, il profumo e il polline del famoso arbusto contrastarono il ritorno del virus.

Le generazioni degli gnomi continuarono ma quelle del virus no.

IL VIRUS SELVAGGIO

*Pietro Mezzano Rosa (Classe 2L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Federparchi
Scuola Media*

C'era una volta un paese lontano, dove gli uomini vivevano felici ma soprattutto rispettavano gli animali e le piante e questa quiete durò per lunghi anni.

Un giorno, però gli uomini per bisogno di costruire abitazioni cominciarono a deforestare l'ambiente ed inoltre cominciarono a sfruttare il terreno per le coltivazioni in modo aggressivo in quanto usavano pesticidi che uccidevano gli animali.

La natura si rese conto di essere a rischio cosicché tutti gli animali e le piante dopo essersi riuniti decisero di liberare il virus "Orticus", il quale faceva arrossire la pelle dell'uomo fino a farla sanguinare.

Gli uomini nei giorni successivi continuarono a lavorare e a sfruttare il terreno, ma iniziarono a notare che la loro pelle diventava rossa come il pomodoro e a bruciare come il fuoco.

Decisero quindi di rimanere a casa notando che la pelle cominciava a guarire. La natura era contenta del risultato ottenuto perché non c'era stato più un albero tagliato e l'odore dei pesticidi era sparito.

Gli uomini si accorsero subito che non potevano stare a lungo a casa, dovevano provvedere alla famiglia, decisero quindi di andare a parlare con gli alberi e gli animali del bosco perché sospettavano che "Orticus" fosse stato liberato da loro.

Giunti nel bosco la Natura (gli alberi e gli animali) venne loro incontro rispondendo che si avevano liberato il Virus perché si sentiva minacciata dal loro selvaggio sfruttamento.

Giunsero quindi ad un accordo l'uomo avrebbe potuto tagliare un albero ogni 200 e poteva coltivare solo i terreni che aveva a disposizione senza l'uso di pesticidi.

Siglato l'accordo "Orticus" si volatilizzò e la pelle degli umani tornò sana come un tempo e tutti insieme tornarono a vivere nella quiete.

LA SCONFITTA DI SUPERCORNY IL CINESE

Michel Nardi (Classe 2L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione 'L Péilacan

Scuola Media

Molto tempo fa, sulle Alpi occidentali del Piemonte, si trovava il Regno Paradiso, chiamato così perché era il luogo più bello del mondo e chi ci passava se ne innamorava a prima vista.

Il re Gentile, era molto amato dai suoi sudditi che vivevano spensierati e allegri tra la natura e gli animali. I bambini soprattutto, erano liberi e senza pericoli. Molto spesso finita la giornata scolastica, si ritrovavano tutti vicino al grande lago Rosset e correvano felici nei prati, giocando con marmotte e stambecchi oppure a nascondino nel grande bosco di larici e abeti.

Molto distante da lì, si trovava il Regno di Viruslandia, governato da re Corona, acerrimo nemico di re Gentile.

Il re Corona infatti, era molto invidioso del successo del suo nemico, perché il suo popolo lo amava e gli abitanti erano felici, mentre nel suo regno non c'era la felicità, la gentilezza e l'altruismo, non c'erano bambini né animali né boschi, ma solo tanti piccoli mostriciattoli portatori di malattie.

Un giorno, stanco di vedere tutta questa libertà e benessere, chiamò al castello i suoi scienziati, e ordinò loro di escogitare qualcosa per sconfiggere il Regno Paradiso.

Gli scienziati iniziarono quindi a studiare nei loro laboratori qualcosa di potente e indistruttibile, e crearono così uno scudo magico visibile solo a loro, dopodiché si recarono dal re.

"Sire, Sire ... abbiamo costruito questo scudo per andare in giro indisturbati e inattaccabili, potremo dichiarare guerra al Regno Paradiso e non solo, potremo vincere su tutto il mondo!" dissero al re il gruppo di scienziati.

E continuarono:

“Basterà farlo indossare al più veloce dei guerrieri e farlo partire per la meta stabilita, dovrà riuscire ad entrare nel corpo di una persona, e attraverso baci, abbracci e strette di mano, saranno tutti contagiati in breve tempo ... li priveremo della loro libertà e della loro felicità e raggiungeremo il nostro scopo!”.

Fu così che il sovrano chiamò a palazzo il suo più valoroso guerriero, Supercorny, e gli ordinò di indossare lo scudo e partire per distruggere il nemico.

Supercorny, era un piccolo mostriciattolo rosso, con due grandi occhi e le orecchie a punta e dal suo corpo uscivano tante protuberanze appuntite e tutte le persone che gli passavano vicine iniziavano a starnutire. Era anche molto dispettoso, poi a causa del suo essere, era anche senza amici e così con il tempo diventò anche più cattivo.

Orgoglioso e sempre più voglioso di gloria, accettò e partì per la sua missione, ma lungo il suo viaggio iniziò a creare numerosi guai.

Per raggiungere la meta, dovette attraversare molte terre e in ognuna di loro lasciò uno dei suoi starnuti, e in poco tempo tutti gli abitanti dei luoghi che aveva visitato iniziarono ad ammalarsi.

La notizia si sparse velocemente, e re Gentile, capì subito che dietro a tutto quello che stava succedendo c'era lo zampino di re Corona e che il suo obiettivo sarebbe stato proprio quello di colpire il Regno Paradiso.

Ordinò a tutto il suo popolo di non uscire più di casa se non per motivi necessari, di cercare di frequentare meno persone possibili e di non baciarsi e abbracciarsi. Tutti i suoi soldati furono messi a controllare le vie del regno affinché non ci fosse nessuno in giro e se trovavano qualcuno dovevano rimandarlo subito a casa sua.

Nel frattempo Supercorny, era diventato veloce e nessuno riusciva a catturarlo. Ci provarono tutti i re dei potenti regni, ma fallirono e un bel giorno raggiunse Regno Paradiso.

Riuscì ad entrare a contatto con alcune persone e in breve tempo molti si ammalarono.

Il re, fece allora nuove restrizioni, i bambini non potevano più andare a scuola e neanche incontrarsi per giocare e alcune botteghe vennero chiuse per evitare il contagio.

La natura nel frattempo continuava il suo corso: il cielo non era mai stato così limpido e blu, l'aria sembrava più pulita e persino le Tre Levanne sembravano splendere più del solito.

Solo gli alberi, i fiori e gli animali iniziavano a stare male, sentivano la mancanza dei bambini, delle loro corse, delle loro risate e delle loro chiacchiere.

Così gli alberi, anche se sempreverdi, iniziarono a perdere le loro foglie, i fiori dei prati e l'erba a non più crescere e gli animali iniziarono a morire.

Il re allora prese una decisione, Supercorny, doveva essere fermato!

Chiese un incontro con tutti i sovrani per parlare del problema e trovare una soluzione. All'inizio introdussero delle regole ancora più dure anche nei paesi non colpiti, per tenere Supercorny lontano per un po', poi chiesero aiuto al Regno di Vaccinolandia, famoso per le sue pozioni magiche e per mai tirarsi indietro ad aiutare i paesi in difficoltà.

Le persone però, si stavano stancando di quella situazione, sempre chiusi in casa, senza più poter incontrare gli amici e senza più libertà.

Tutta colpa di quel cattivo mostriciattolo!

I giorni passavano e Supercorny continuava a girare indisturbato e nessuno sapeva per quanto tempo sarebbe ancora rimasto. Sicuramente, se nessuno voleva bene a questo mostro, prima o poi avrebbe gettato il suo scudo e se ne sarebbe andato nello stesso modo in cui era arrivato.

Nel frattempo il re di Viruslandia festeggiava per il successo di Supercorny, che stava svolgendo al meglio il suo compito. Non era solo diventato brutto e triste il Regno Paradiso, ma quasi tutto il mondo!



G. SCHIUMMO

*Il mago cinese
(xilografia)*

Ma ecco che un giorno, il sovrano di Vaccinolandia, chiamò re Gentile, per dirgli che avevano trovato un rimedio per far tornare tutto alla normalità, una pozione magica a base di erbe curative da dare a tutte le persone per renderli immuni dal virus di Supercorny.

Tutti i regni iniziarono così a comprare questi antidoti e a donarli alla loro gente.

Pian piano le regole vennero ridotte, i bambini poterono di nuovo tornare a scuola e giocare insieme ai loro amici e anche la natura iniziò a riprendersi.

I bambini tornarono a correre nei prati, a nascondersi nei boschi e a giocare con gli animali, i fiori tornarono a spuntare e le Tre Levanne a sorridere nel vedere nuovamente tanta felicità.

Supercorny a quel punto dovette fermarsi e arrendersi, si tolse lo scudo e lo gettò via, era stato sconfitto dalla tenacia, dall'altruismo e dalla gentilezza.

Il Regno Paradiso e gli altri paesi si salvarono grazie alla prudenza e alla pozione magica.

Supercorny tornò a casa sua e il re di Viruslandia mandò una lettera a re Gentile, nella quale c'era scritto che si arrendeva per sempre, perché aveva capito che per inseguire i propri sogni non bisogna fare male agli altri ma essere gentili e altruisti.

Tutto ritornò alla normalità e vissero felici e contenti.

IL VIRUS SELVAGGIO E GLI ANIMALI DEL BOSCO

Giulia Tarro Genta (Classe 2L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Locana

Scuola Media

Un giorno una volpe di nome Quercia si avventurò verso la montagna ma a un certo punto del sentiero trovò un nemico a lei sconosciuto.

Incominciarono a parlare e Quercia le chiese:

“Che cosa ci fai da queste parti?”.

Lui rispose:

“Sono venuto qua per visitare la valle”.

Dopo una breve chiacchierata si salutarono e la volpe si allontanò proseguendo per la sua strada”.

Quando ritornò alla valle incontrò gli animali del bosco e uno gnomo, dal nome Ginepro, che soggiornava in una casetta vicina a loro.

Non sapendo che era stata contagiata da questo virus, contagiò tutti gli animali.

Dopo un po' di giorni gli animali vennero a chiedere a Ginepro se sapeva perché tutti loro erano malati e se aveva sentito qualcosa, ma Ginepro che non sapeva ancora dell'esistenza del virus, rispose che avrebbe chiesto informazioni e poi li avrebbe aggiornati.

Dopo che finirono di parlare lo gnomo andò dal gufo Serpillo che dagli altri animali era chiamato “Il sorvolatore delle montagne”.

Il gufo Sepillo era l'unico animale che non era stato contagiato dal virus e gli rispose che lui non sapeva nulla di tutto ciò ed era molto dispiaciuto perché non poteva aiutare gli animali del bosco.

Ginepro se ne andò senza una risposta e pensò di chiedere aiuto all'aquila Ginestra.

La sera stessa andò da Ginestra che viveva al confine del bosco e le chiese se potesse procurare qualche medicina che in qualche modo facesse guarire gli animali.

Lei le rispose che subito non poteva procurargliele ma si sarebbe informata.

Intanto gli animali del bosco soffrivano sempre di più e qualcuno morì.

Dopo circa una settimana la medicina arrivò e venne suddivisa in dosi in base al peso dell'animale.

Dopo la somministrazione della medicina gli animali si sentirono meglio.

Passarono i giorni e il bosco cominciò di nuovo ad allegrarsi, gli uccellini con il suo canto, gli stambecchi che saltarono da una roccia all'altra e per tutti gli animali iniziò la normalità.

Il bene vinse sul male, perché grazie a questa medicina procurata dall'aquila Ginestra, tutti gli animali guarirono.

IL VIRUS SELVAGGIO E IL BOSCO DI "CIANDRUNC"

Sara Merlo (Classe 2L - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Club degli Autori

Scuola Media

Tanto tempo fa nel bosco di "Ciandrunc", vivevano degli gnomi e degli animali come: il grande cervo "Cerro", con sua moglie "Cannella"; il lupo "Nespolo" e la lupa "Mandorla" e lo gnomo più anziano "Abete".

Questo bosco era molto vasto con querce ed abeti, infatti nella quercia del viale numero 86, viveva lo gnomo più saggio ed intellettuale "Tiglio", con sua moglie "Orchidea".

Tiglio ed Orchidea avevano un figlio di nome Susino, che era il capo dell'esercito del bosco, ormai un po' arrugginito, perché da molto tempo non si dichiarava guerra. Era un bosco molto tranquillo, con gente amichevole e gentile.

Un giorno il postino del bosco entrò nel paese e si mise ad urlare:

"Attenzione! Attenzione"; lanciando giornali da tutte le parti.

Un giornale colpì la zampa di Cerro, che vide subito in prima pagina il titolo:

"Il Virus Selvaggio colpisce tutti i boschi", il cervo vedendo ciò si spaventò ed anche la folla che si era creata si nascose nelle case per ripararsi.

Abete e Tiglio sentendo queste urla uscirono dal loro balcone e chiesero spiegazioni, lo gnomo più piccolo disse loro di scendere, e che li avrebbe spiegato tutto. I due gnomi al corrente decisero di convocare un'assemblea di gnomi nella quercia più grande del bosco.

La sera stessa accomodandosi nella stanza decisero di trovare un modo per restare al sicuro.

Tiglio decise di far mettere delle guardie tutte intorno al bosco, mentre Abete disse di creare delle torri di vedetta agli angoli, per vedere chi poteva entrare o uscire.

I giorni seguenti incominciarono a costruire le torri ed anche un cancello di ferro all'entrata, per essere più sicuri. Passarono settimane e non si seppe più niente dei boschi vicini, finché il postino si ripresentò urlando:

“Attenzione! Notizie!”, tutti si radunarono nel paese.

I grandi gnomi si fecero spazio nella folla, il postino raccontò che il bosco di “Ciandrun” era l'unico a non aver riscontrato casi affetti da virus e che i sintomi erano molto facili da notare, si diventava tutti rossi come dei pomodori.

Abete era felice, ma allo stesso tempo preoccupato, perché sapeva che le truppe del virus avrebbero dichiarato guerra contro di loro.

Passarono ancora settimane, sapendo che il virus si stava sempre di più diffondendo.

In un giorno di riposo, il figlio di Tiglio non incominciò ad urlare chiamando suo padre e correndo. Tutto il bosco si spaventò, e si recò a vedere cosa stesse succedendo; la lupa sentendo urlare il nome di Tiglio lo andò a chiamare, Abete invece era già in piazza visto che la sua quercia era a pochi istanti da lì. Mandorla lo andò a chiamare e scese subito.

Tiglio chiese al figlio di spiegargli cosa stesse succedendo, e lui disse che c'erano ospiti indesiderati davanti alle porte e con delle grandi truppe.

Gli gnomi si avviarono verso le torri di vedetta per capire meglio, arrivati videro le truppe di Selva Nera, un bosco molto lontano; dal mezzo spuntò una grande palla piena di protuberanze, ma con una in particolare molto appuntita. Il Virus si fece avanti e disse:

“Arrendetevi, le mie truppe sono le migliori e vi batteranno sicuramente”.

I grandi gnomi erano pronti a dichiarare guerra, ma lo gnomo più piccolo decise di esprimere la sua dicendo:

“Io penso che dovremmo aspettare, le nostre truppe sono stanche ed arrugginite, ci sconfiggeranno subito; combattiamo con astuzia e coraggio, così vinceremo”.

Tutti decisero di accettare e di farli aspettare ancora qualche giorno, così le truppe del bosco avrebbero avuto il tempo di prepararsi.

Alcuni giorni seguenti le truppe del virus incominciarono ad attaccare il cancello ed a quel punto decisero anche loro di controbattere. La guerra durò circa una settimana, fino a quando le truppe del virus stavano per essere sconfitte e così esso decise di ritirarsi, dicendo:

“Avete vinto! Basta! Però aspettate, perché voglio raccontarvi la mia storia”.

Tutto il bosco accettò e si mise ad ascoltare. Incominciò dicendo:

“Sono nato e cresciuto in una famiglia povera ed in un quartiere malfamato. Appena si è potuto mi hanno mandato a lavorare, solo che per via della mia forma e statura mi rifiutarono, finché un giorno ho trovato gli gnomi della Selva Nera e mi hanno accolto, anche se non ero uguale a loro. Vedendomi diverso, hanno incominciato a farmi test, per capire chi ero e che cos'ero e hanno visto che ero un virus potente che poteva influenzare tutto il mondo ed uccidere le persone, soprattutto i più deboli. La Selva Nera, mi hanno usato per espandere il loro dominio, senza che io volessi, quindi potete credermi, però io vi aiuterò comunque per rimediare a ciò che ho fatto”.

Gli gnomi decisero di accettare e Tiglio chiese:

“Cosa dobbiamo fare?”.

E lui rispose:

“Lo gnomo più anziano deve tagliare la mia protuberanza più appuntita e da lì dovrete attingere dalla fontana che si creerà e dare da mangiare una mela dell'albero ai malati per farli guarire”.

Abete si fece avanti e prese il suo coltellino, tagliò la protuberanza, subito dopo essa si trasformò in un'ampolla e il

virus pian piano in una fontana di acqua limpida rispetto all'acqua che c'era nel fiume e spuntò un albero di mele bianche vicino ad essa.

Abete e Tiglio decisero di richiamare tutta la popolazione di ogni bosco e pian piano tutti gli gnomi mangiarono una mela bianca, che serviva per prelevare il virus e bevendo l'acqua per purificarsi, per liberarsi dal virus.

Tutti gli abitanti dei boschi capirono quanto fosse importante un abbraccio, un bacio o una coccola, rispetto alla guerra, così negli anni successivi i boschi decisero di riunirsi sempre in quel giorno per ricordare gli affetti e la battaglia contro il Virus Selvaggio.

Sezione III

Giovanile

VIRUS SELVAGGIO

Scuola Materna di Valprato Soana

Alunni: Lavinia Viglino, Cecilia Perono Garoffo,

Mirko Arduino, Ariana Tudorancea, Nicolò Recrosio

Premio Comune di Valprato Soana

Siamo sulle montagne della “Valle Incantata” in cui incantevoli villaggi sorgono su ripidi pendii e il bosco magico è abitato da innumerevoli animaletti grandi e piccoli. Siamo in autunno ... gli scoiattoli e i ghiri cercano in mezzo alle foglie rosse e gialle le ghiande, noci e nocciole per le provviste invernali, i tassi si sistemano le tane ma ... cosa succede? In una grotta nel folto del bosco vive la strega Assenzio che è sempre arrabbiata e di cattivo umore perché vive sola e hanno tutti paura di lei. La strega va in giro per il bosco a cercare erbe e cose strane per fare pozioni magiche con cui fare dispetti a persone e animali.

Un giorno cammina di qua ... cammina di là ... gira che ti rigira ... trova in un angolino pieno di muschi un piccolo virus. Anche lui è solo, triste ed arrabbiato perché nessuno lo considera essendo piccolo e inoffensivo ma lui vorrebbe essere forte per fare paura a tutti. La strega Assenzio lo prende con sé nella sua grotta e pensa che insieme potrebbero in quel modo vendicarsi e diventare sempre più forti con una magia molto potente e lei finalmente sarebbe stata contenta!

Quindi si portò nella grotta il piccolo virus, lo mise subito in una boccetta nel suo laboratorio e cominciò a preparare intrugli vari... ali di pipistrello, bava di lumaca, pelle di rospo, radice di assenzio e qualche pezzetto di piccolo virus.

Finalmente un giorno ... con un grande tuono che rimbombava nella grotta, ecco la pozione! Strega Assenzio corre con la boccetta nelle mani verso la sorgente e ... Pluff! ci versa il contenuto velenoso ridendo tutta contenta. Sia le persone che gli animali della Valle Incantata bevevano l'acqua della sorgente e quindi nel giro di poco tempo moltissimi si ammalarono e cominciarono a sentirsi poco bene ... Riccio aveva mal di pancia ... Tasso tanto mal di testa ... Capriolo la febbre alta ... e Lepre tanta



G. Schiavino

*La strega Assenzio
(disegno)*

tosse! Il virus diventò sempre più forte e tutti avevano paura di lui e della strega!

Un giorno gli animali si riunirono e chiesero consiglio al Grande Cervo saggio non sapendo come fare a guarire dalla epidemia. Il Grande Cervo ci pensò un attimo poi disse che in cima alla montagna vicino al Picco dello Stambecco in mezzo alle nevi viveva Fata Ginestra che era amica delle persone e degli animali ... forse lei poteva aiutarli ma bisognava salire fin lassù a cercarla. Per andare fin lassù si propose la Grande Aquila che dopo un lungo volo finalmente la trovò e le spiegò la situazione.

La Fata Ginestra preparò allora una pozione con fiori di iperico, achillea, fiordaliso e frammenti di arcobaleno che versò anche lei nella sorgente e l'acqua cominciò a diventare sempre più pulita e limpida così il virus diventò sempre più debole fino a scomparire e piano piano cominciarono tutti a guarire!

La strega Assenzio si trovò di nuovo sola e arrabbiata nella sua grotta nel folto del bosco mentre animaletti e persone festeggiavano la loro guarigione.

* * *

Fiaba ideata dai bambini della scuola materna e trascritta dalla maestra Rosanna Roletto



*La grande aquila
(disegno)*

Sezione IV

Fiabe in lingua piemontese

LA MASCA FILO

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

1° Classificato

Premio Città di Torino

Tanti ani fà, ant ël secol ch'a fasìa disneuv, a vorèj esse precis, ant un leu motobin an fòra da nòstre bande, a vivìa na masca bruta e tanto grama che gnun a podìa steje davzin pèr pì che na minuta senza che chila a-j fèissa quàich dèsdesi. Filo, parèj a sè s-ciamava la masca, pròpi pèr 'l fàit che gnun a podìa soportela, a dventava sempe pì maria e gelosa 'd tuti coj ch'a stasio bin o ch' a j'ero bele mach an condission ëd fesse na frisa 'd bon sangh. Minca di la masca, ch'a vivìa dzora a na montagna dl'América tanto àuta da esse sempe sircondà da le nivole, a fasìa beuje na brinda d'inciòstr bodrà con d'erbe amere e vaire pèssià 'd pòer dont a na conossìa mach chila la proveniensa, peui, an fasend un mascheugn, a vardava 'nt cola caudera a l'arserca 'd quàich regn da ruviné con soe fisiche grame. Pì un regn a l'era giojos e pì la masca as dasìa da fé pèr vasté col'alegrìa: a quaidun a-j fasìa quajé 'l làit ëd la colassion, a dj'àutri a-j brusava 'l pajon o a-j fasìa vèrsé la bialera davzin a ca; tute marminele fàite apòsta pèr scancelé ij soris da le face ëd cole pèrson-e ch'a l'avìo gnun-e colpe se nen cola d'esse alegre.

Filo a l'era na masca grama, i l'oma già dilo, ma nen vaire potenta, una che al di d'ancheuj a la ciamerìo "èd serie B" e donca a podìa mach fé dij cit mascheugn, nen coma coj dij mago amportant ch'a j'ero bon a sbaruvé dj'inter pais an fasend dè fòra dal gnente dij mostro con tre o quatr teste, aut coma le ca e ch'a fasìo feu e fiamme da soe boche anvische. Nò Filo a l'era na masca da bon pat, quand ch'a fasìa materialisé quàich bestia grama a l'era mai pì gròssa d'un pèrpojin e donca tut ël dann ch'a podìa causé a l'era nè smangisson e gnente d'àutr. Pensa che ti pensa, pensa che ti pensa a la

masca american-a a jè vnisia an ment gnente 'd pròpi gram pèr fé tribulé dzortut un sò avzin èd ca ... già pèrchè ai pé dla montagna anté ch'a vivìa Filo a-i era èl regn dël re Baco, un pòst da 'ndoa ch'as sentìo sempe dij grign e dle canson alegre ch'a rivavo a j'orije dla masca bele senza ch'a dovrèissa la caudera con l'inciòstr bujent.

Èl regn èd Baco a partìa pròpi da tacà a la montagna e, an passand pèr tante colin-e quatà da vigne pien-e d'uva, a rivava fin-a a la pianura. Con tuta cola uva a disposission ij sùdit èd re Baco a j'ero sempe alégher pèrchè ch'as fasìo mai manché un bel bicel èd ross e, coma ch'a dis èl proverbì: "èl vin a fà bon sangh".

Filo a l'avìa sempe un nervos da fesse vnì 'l brusacheur peui, na sèira, squasi pèr combinassion, a l'era vnuje n'ideja che pì grama as podìa pa: nen essend bon-a a fé comparì un dragon o dij mostro gròss coma 'd palass, a l'avrìa creà na bestia cita, ma ch'a sarìa stàita bon-a fé dij dann coma che gnun a l'avìa mai vist-ne prima. Cola bestiëtta tanto cita, squasi da nen esse visìbila, che an onor èd la masca e dla sèira ch'a l'era stàita anventà a sarìa ciamasse "Filossera", a l'avrìa rusià da andrinta tute cole bele vis ch'a dasìo l'uva pèr èl vin èd re Baco.

Pèr tranta di e tranta neuit la masca a l'era artirasse ant na balma scura a pronté soa vendëtta e a la fin a l'era surtià da là 'ndrinta grignand tuta contenta tnisend an man na scatola 'd tòla pien-a ch'a versava 'd soe neuve babojëtta.

"Leste mie care, andé a fé vòstr dover an manera che mai pì gnun a peussa amusesse an mia presensa! Ah ah ah!".

La grignada 'd Filo a l'era sentisse fin-a ai pé dla montagna, ma nì re Baco, nì ij sò sùdit a j'ero sagrinasse tròp, tant a savìo che cola-là a l'era na masca da "bon pat".

Belavans, contut ch'a fussa nen èstàita na ròba inmedià, j'efet maléfich èd cola fisica, ant èl vir èd na stagion a sario fasse vèdde an tuta soa 'mportansa.

L'ann apress, un-a dòp a l'àutra, tute le vis dël regn èd Baco a j'ero sèccà pèr colpa dla Filossera che pòch pèr vòlta a l'avìa rusiaje le rèis.

Tant a l'era sodisfàita la masca coma ch'a l'era sagrajà 'l re. Gnun a savìa coma fé front a na dësgrassia tanto gròssa che, nen mach a l'avrìa ruvinà tuti j'arcòlt ëd col regn, ma fasend mej che lòn ch'as pensava Filo, a l'avrìa antëmna, una apres a l'àutra, tute le vigne d'América.

Con ël passé dj'ani, pì la Filossera a fasìa dij dann pì la masca a dventava 'mportanta, tutun, presuntosa coma ch'a l'era, a vorìa fé rivé soe maléfiche bestëtte fin-a an Euròpa. Për col motiv Filo, vestind-se da marinar a l'era 'mbarcasse 'nsima a un bastiment con destinassion ël pòrt ëd Genova.

A l'é inùtil dì che 'nt sò bagagi la masca a l'era portasse la midema scatola 'd tòla bin carìa 'd babojëtta e che lor, pen-a rivà an Italia, a sarìo tacasse a ruviné le vis nostran-e. An efet, pròpi coma ch'a fan ij virus, ant un nen, cole babòje a j'ero spatarasse daspèrtut e gnun a savìa coma fërmeje.

An minca regn ij re a tacavo dij tilèt a le muraje dle sità an ciamandje agiut a qualsëssia pèrson-a bon-a për deje na man, ma combin che l'arcompensa a fussa bastansa bondosa, gnun as fasìa anans.

Tuti ij teren coltivà a vigna a smijavo a dij gerb sech e 'l vin a l'era dventà pì car che l'òr.

Un bel dì, o mej, un brut dì, giamai restà senza travaj, John, un giovo vignareul american sbarcà an Italia a l'arserca ëd fortun-a, a l'era ancorzuss-ne che le vis nostran-e, a diferensa da cole american-e, a vnisìo malavie 'nt le feuje nopà che 'nt le rèis. Già perchè le babòje 'd Filossera a j'ero stàite studia për vasté le vigne 'd re Baco nopà 'mbelessì, a ca nòstra, a j'ero ambatusse an piante d'uva diferente ch'a vnisìo ëdcò malavie, ma nen ant la midema manera.

John, che peui da nòstre bande a sarìa Gioanin, an parlànd con un sò cambrada a l'avìa dije che an tra le vis american-e e le nòstre a sarìo dovusse pijé due piante për fene una bon-a. Lon-li, tut sùbit a smijava na drolaria, tutun pensandje mej l'ideja d'enté le vis a sarìa forsi staità na ròba ch'a podìa fesse, ma le dificoltà a mancavo nen. Andova pijé dle vis american-e da enté con cole dl'Europa? Gioanin, John ël

foresté, a l'avia manch solament ij sòld pèr mangé autr che fé èl viagi d'artorn pèr prové se soa teorìa a fussa giusta o nen.

Da quand ch'a l'é nassuje 'l mond èl bin e 'l mal a son sempe trovasse a combate un 'ncontra a l'àutr e, pèr consequensa, èdco la masca Filo a dovìa avèj quaidun ch'as provèissa a rangé soe malfàite e an efet...

Ancamin che John, setà s'na banca dla piassa, as desperava pèr nen avèj la possibilità 'd prové se soa ideja a fussa giusta o nen, a l'era avzinasse a chiel na bela madamin con ij cavèj d'òr e j'euj color dèl cel, che sens conòss-lo a l'avìa ciamalo pèr nòm:

"John, ehi John".

Cola madamin a l'era la fija pì bela che 'l giovò a l'avèissa vist an tuta soa vita, tanto bela che chiel a l'era stàit ambajà senza manch esse bon a parlé pèr arcambié 'l salut.

La madamin a l'avìa seguità a parleje:

"Ciaù John, ti it im conòsse nen, ma mi a l'é già da quàich di ch'it vardo senza femne ancorze".

Con un fil èd vos èl giovnòt a l'avìa rispondù:

"Chi it ses?... Pèrchè it veule parlé con mi?".

"I mè s-ciamo Langa, faja Langa e i voreria giutete a trovè na cura pèr le vigne ch'a son ancamin a sècché; mia magìa a l'é ancora nen basta potentà pèr vagné cola dla maléfica masca responsàbila 'd tut èsto dann, ma con tò agiut i podrìo rieste a buteje un tacon. Pèr prima ròba it mando da un mé amis ch'a coltiva na vigna d'uva american-a e là, da chiel, it podras fé tuti ij tò esperiment".

An disend coste paròle la faja Langa a l'avìa daje un papé con l'adressa èd col sò amis e, ant la midema manera ch'a l'era rivà a l'era 'dcò svanià...

John, setà 'nsima a cola banca 'd bòsch, a l'era dèsvijasse da la mesa-seugn convint che la faja a fussa stàita na vision, ma tucand-se an sacòcia a l'avìa trovà l'adressa èd col òm donca, quasi senza chërde d'avèj avù tanta fortun-a, a l'era ancaminasse 'd bon pass anver sò neuv destin.

Ant la cassin-a dl'amis ëd Langa John a l'era stàit tratà con mila gentilësse e chiel, dòp avèj mangià da bin, finalment con la pansa pin-a, a l'era sùbit tacasse a fé soe prime ente.

Da col moment, tuti ij santi di 'l giovo a 'ndasìa 'nt ij filagn a controlé coma ch'a stasio soe stran-e vis trapiantà fin-a a quand che ... Maravija!!!

Tute j'ente a l'avìo tnù, le vis a 'ncaminavo a buté e a smijavo fin-a an bona salute. Con ël passé dij mèis ij filagn ëd John a j'ero cariasse ëd rape ch'a maduravo senza 'd problema e dzortut an cole vis ëd la Filossera a-i na j'era manch solament l'ombra.

Da col di John, vignareul d'América, nopà che fé artorn a sò pais, a l'era tacasse a viré pèr ël mond mostrandje a tuti la cura per le vis malavie, la masca Filo a l'avìa perdù soa bataja contra 'l soris e la magia 'd Langa a l'é fasse sempe pì fòrta e anciarmanta.



G. SCHIAPPA

*La vigna di Fata Langa
(xilografia)*

LA MASCA FILO

Luigi Lorenzo Vaira (Sommariva del Bosco - Cn)

1° Classificato

Premio Città di Torino

Tanti anni fa, nel diciannovesimo secolo, a voler essere precisi, in un luogo molto lontano da noi, viveva una strega brutta e tanto cattiva che nessuno poteva starle vicino per più di un minuto senza che lei gli facesse qualche dispetto. Filo, così si chiamava la strega, proprio per il fatto che nessuno poteva sopportarla, diventava sempre di più acida e gelosa di tutti coloro che stavano bene o che erano in condizione di farsi un po' di buon sangue. Ogni giorno la strega, che viveva su di una montagna dell'America, tanto alta da essere perennemente circondata dalle nubi, faceva bollire un pentolone d'inchiostro misto a erbe amare e svariati pizzichi di polveri di cui solo lei conosceva la provenienza, poi, facendo un incantesimo, scrutava nel pentolone alla ricerca di qualche regno da rovinare con i suoi malefici. Più un regno era gioioso e più la strega si dava da fare per rovinare quell'allegria: a qualcuno faceva cagliare il latte della colazione, ad altri bruciava il pagliaio o gli faceva straripare i torrenti vicino a casa; tutti dispetti fatti allo scopo di cancellare i sorrisi dai volti di quelle persone la cui colpa era solo quella di essere allegre.

Filo era una strega cattiva, lo abbiamo già detto, ma non molto potente, una che al giorno d'oggi definiremmo "di serie B" e pertanto era solo in grado di fare dei piccoli incantesimi, non come quelli dei maghi importanti che sapevano spaventare interi paesi facendo apparire dal nulla dei mostri con tre o quattro teste, alti quanto le case e che facevano fuoco e fiamme dalle loro fauci ardenti. No, Filo era una strega che contava poco, quando faceva materializzare una qualche bestia non era mai grande più di un pidocchio e dunque il danno che poteva arrecare era solo un prurito e nulla di più.

Pensa e ripensa alla strega americana non veniva in mente nulla di veramente cattivo per far tribolare soprattutto un suo vicino di casa ... già perché ai piedi del monte su cui viveva Filo, c'era il regno di re Bacco, un posto dal quale provenivano sempre delle risate e delle canzoni allegre che giungevano alle orecchie della strega senza che lei dovesse ricorrere al pentolone di inchiostro bollente.

Il regno di Bacco iniziava proprio dal confine della montagna e, passando per tante colline ricoperte da vigne piene di uva, giungeva fino alla pianura. Con tutta quell'uva a disposizione i sudditi di re Bacco erano sempre allegri perché non si facevano mai mancare un bel bicchiere di rosso e, come dice il proverbio: "il vino fa buon sangue".

Filo aveva sempre un nervoso da farsi venire un travaso di bile poi, una sera, quasi per combinazione, le venne un'idea che più cattiva non poteva essere: non essendo in grado di far apparire un drago od un altro animale grande quanto un palazzo, avrebbe creato una bestia piccola, ma che sarebbe stata in grado di fare dei danni coma mai se ne erano visti prima. Quell'animaletto tanto minuto da essere quasi invisibile, che in onore della strega e della sera in cui era stato ideato si sarebbe chiamato "Fillossera", avrebbe rosicchiato dall'interno tutte quelle belle viti che producevano l'uva per il vino di re Bacco. Per trenta giorni e trenta notti la strega si ritirò in una caverna scura, allo scopo di preparare la propria vendetta, per poi uscirne tutta contenta stringendo tra le mani scatolina di latta piena fino all'orlo dei suoi nuovi insetti.

"Svelte mie care, andate a fare il vostro dovere in modo che nessuno mai possa più divertirsi in mia presenza! Ah ah ah!"

La risata di Filo riecheggiò fino ai piedi della montagna, ma ne re Bacco ne i suoi sudditi se ne preoccuparono troppo poiché sapevano che quella era solo una strega di poco valore.

Purtroppo, sebbene non fosse stata una cosa immediata, gli effetti malefici di quella magia, nel giro di una stagione si sarebbero palesati in tutta la loro importanza.

L'anno seguente, una dopo l'altra, tutte le viti del regno di Bacco seccarono per colpa della Fillossera la quale, poco per volta, ne aveva rosicchiato le radici. Tanto era soddisfatta Filo quanto era

preoccupato il re. Nessuno sapeva come far fronte ad una disgrazia tanto grande che, non solo avrebbe rovinato tutto il raccolto di quel regno, ma facendo più di quanto sperato dalla stessa Filo, avrebbe contaminato una dopo l'altra tutte le vigne d'America.

Con il passare degli anni, più la Fillossera faceva dei danni più la strega diventava importante, tuttavia, presuntuosa com'era, volle far arrivare le sue malefiche bestioline fino in Europa. A tale scopo Filo, camuffandosi da marinaio si imbarcò su di una nave con destinazione Genova. È superfluo dire che nel proprio bagaglio la strega si portò anche la solita scatola imbottita di insetti e che questi, appena giunti in Italia si accanirono per rovinare anche le viti nostrane. In effetti, proprio come fanno i virus, in men che non si dica, quegli insetti si sparsero ovunque e nessuno sapeva come fermarli. In ogni regno i sovrani affiggevano dei manifesti per domandare aiuto a chiunque fosse in grado di dar loro una mano, ma sebbene la ricompensa promessa fosse cospicua, nessuno si fece avanti.

Tutti i terreni vitati parevano dei gerbidi secchi e il vino raggiunse il prezzo dell'oro.

Un bel giorno, o meglio, un brutto giorno, ormai disoccupato John, un giovane vignaiolo americano sbarcato in Italia alla ricerca di fortuna, si accorse che le viti nostrane, a differenza di quelle americane, manifestavano la malattia nelle foglie anziché nelle radici. Già perché gli insetti della Fillossera erano stati studiati per rovinare le vigne di re Bacco invece qua si erano imbattuti in piante di uva differenti che si ammalavano anch'esse, ma non nello stesso modo.

John, che poi dalle nostre parti sarebbe Giovanni, parlando con un suo compagno gli disse che tra le viti americane e le nostre ci sarebbero volute ben due piante per farne una buona. Quella sul momento parve una battuta sciocca, ma pensandoci meglio l'idea di innestare le viti sarebbe forse stata una cosa fattibile sebbene le difficoltà non mancassero. Dove reperire le viti americane da innestare con quelle europee? Giovanni, John il forestiero, non aveva nemmeno i soldi per mangiare altro che fare il viaggio di ritorno per verificare se la sua teoria fosse esatta.

Da quando è nato il mondo il bene e il male si sono sempre fronteggiati e, di conseguenza, anche la strega Filo doveva avere qualcuno che provasse a rimediare alle sue malefatte e in effetti...

Mentre John, seduto su di una panchina della piazza, si disperava per non avere la possibilità di provare se la sua teoria fosse esatta o meno, gli si avvicinò una bellissima signorina con i capelli d'oro e gli occhi color del cielo, la quale pur senza conoscerlo lo chiamò per nome:

"John, ehi John".

Quella signorina era la più bella ragazza che il ragazzo avesse visto in tutta la vita, tanto bella che ne restò affascinato al punto di non riuscire neppure a parlare per rispondere al saluto.

La signorina continuò:

"Cio John, tu non mi conosci, ma io sono già un paio di giorni che ti osservo senza farmi notare".

Con un filo di voce il giovanotto le rispose:

"Chi sei?... Perché vuoi parlare con me?"

"Mi chiamo Langa, fata Langa e vorrei aiutarti a trovare una cura per le vigne che stanno seccando; la mia magia non è ancora abbastanza forte per vincere quella della malefica strega responsabile di tutto questo danno, ma con il tuo aiuto potremmo riuscire a metterci una pezza. Come prima cosa ti mando da un mio amico che coltiva una vigna di uva americana e là, potrai fare tutti i tuoi esperimenti".

Dicendo queste parole la fata Langa gli diede un foglio con l'indirizzo di quel suo amico e, nello stesso modo in cui era arrivata svanì...

John, seduto su quella panca di legno, si era destò dal dormiveglia convinto che la fata fosse stata una visione, ma toccandosi in tasca trovò l'indirizzo di quell'uomo dunque, quasi senza credere di avere avuto tanta fortuna, si avviò di buon passo verso il suo nuovo destino.

Nella cascina dell'amico di Langa John venne trattato con mille riguardi e lui, dopo aver consumato un lauto pasto, finalmente con la pancia piena, iniziò a fare i suoi primi innesti.

Da quel momento tutti i santi giorni il giovane andò nei filari a controllare le viti trapiantate fino a quando...

Meraviglia!!!

Tutti gli innesti erano andati a buon fine, le viti iniziavano a germogliare e parevano pure in ottima salute. Con il passare dei mesi i filari di John si riempirono di grappoli che maturavano senza problemi e soprattutto in quelle viti della Fillossera non c'era nemmeno l'ombra.

Da quel giorno John, vignaiolo d'America invece di far ritorno al suo paese, iniziò a girare per il mondo consegnando a tutti la cura le viti malate; la strega Filo aveva quindi perso la sua battaglia contro il sorriso e la magia della Langa è diventata sempre più forte e affascinante.

N'IMPRUDENSA 'D PAPÀ NATAL

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

2^a Classificata

Premio Associazione Famija Canavzan-a

'L cel estèilà ch'a l'avìa'mluminà tut ël viagi 'd papà Natal, cola neuit pròpe cand a stasia pèr torné a ca, a l'era'd bòt an blan fasse scur a càusa 'd nivoren-e nèire portà da un vent gelà e furios. Rudòlf, la renna cap-fila, a l'avìa 'rsèivù an pien n'arbufà 'mpetuosa 'd col vent, a l'era aussasse d'impit an fasend dësbandé le soe compagne e l'echipagi a l'era cascà a tèra an manera rovinosa. Papà Natal a l'era surtisne un pòch sacagnà an varend an pòchi di mersì a le cure'd soa brava fomna Natalin-a, ma la lesa, ahidemì, a l'avìa'l sedil e na fiancà s-ciapà.

Papà Natal, an vardandla, tut sùbit a l'era'ntèrduasse e sagrainasse pitòst, a l'avìa avù paùra 'd dovèj arnonsié ai sò viagi ch'a fasìa giuamai da tant temp, an dand na gròssa delusion a le masnà ch'a l'avrìo spetalo inutilment. Sò laboratòri a podìa nen rangela, a l'avìa nen j'atrass giust. Peui però, con sò Wathsapp, a l'avìa trovà un mèistr ëd piòla ch'a l'era smijaje ël mej tra tuti j'àutri. As ciamava Geppetto e a l'era dla sèppa 'd col ch'a l'avìa creà Pinocchio. A stasia da leugn ant un cit país ai pé dël Mont Reusa. A l'era un dii pòchi, giuamai a savèj fé le lese'd bòsch e a rangeje.

A l'avìa contatalo e dòp avèje mostrà ij dani che la lesa a l'avìa avù e otnù la sicurèssa 'd podèjla vèdde torné'me prima a l'avìa spedijla.

A l'era stàit necessari pèr ël mèistr pì d'un mèis pèr butela a pòst e fela torné me prima ch'a caschèissa. Mèistr Geppetto a l'avìa mandà diverse fòto dla lesa rangià, ma papà Natal, pitòst miticolos, a l'avìa vorsù'ndé a controlela sël pòst anans che la lesa a fussa stàita spedia.

Me un normal viaggiator a l'avìa pijà n'aeroplan ëd lèna fina a Levaldigi (Coni) e da lì con treno e polman, a l'era rivà fina al laboratòri dël mèistr. Sodisfàit dël travaj, a l'era complimentasse con Geppetto pèr la lesa tornà'mé neuva e a l'avìa provedù a spedila an Lappònia.

Ma a l'era stàit anciarmà a la vista dël Mont Reusa, j'Alp a l'avìa sempe mach vèdduje da l'àut, antant ch'a fasia ij viagi a Natal e a l'era mnuje 'l balin ëd visiteje, bele mach ij mont pì famos. A l'era 'ndàit a Entreves pèr ël Mont Bianch, a Cervinia ai pé dël Servin e a l'avìa nen fasse manché 'd prové dè sghijé sle piste adate a chiel.

Ancora nen content, a l'era butasse an testa 'd vèdde 'dcò le Dolomiti o almen le tre Sime 'd Lavaredo, tant famose, bele che la fomna a lo preghèissa 'd torné a ca. As tnisia sempe an relasjon con chila, e chila a l'era pitòst preocupà an savend che ant l'Italia a ancaminava a spantiesse un virus motobin pericolos, ma chiel, pitòst testard a l'avìa continuà sò viagi.

A l'era agregasse a na compagnia 'd veciòto ch'andasìo a Auronzo pèr fé na gara dè schi 'd fond e a l'avìa vorsù partesipé 'dcò chiel. Naturalment, alenà coma ch'a l'era, a l'era rivà prim e a l'avìa vorsù festegé la vitòria 'nsema a tuti j'àutri concorent. A l'era stàita na sima marca leon, con ëd pitansin da bërlichesse ij barbis bagnà da tanti bicer ëd vin che però chiel, nen costumà a cola bevanda, ahidemì a l'avìa dovù smaltìla pitòst a longh e pèr diversi di.

La fomna, a stasia pì nen ant la pel, a lo tempestava con tante telefonade pèrchè ch'as decidèissa a torné a ca tut sùbit. Sta vira a l'avìa vorsù contentela.

A l'era preparasse 'l tròlley con tute soe ròbe e con tuti j'arcòrd dij leu visità. A l'avìa prenotà 'l viagi d'artorn con n'e mail pèr ël di dòp da Malpensa, ëdcò pèrchè da'n pòch ëd temp as sentìa strach, con mal a j'òss.

Cola sèira a sin-a a l'era 'ncorzusse 'd pì nen sente nì 'l gust nì 'l pèrfum ëd le pitanse, tan che na toss ansistentia a-j gatiava la gola. A la matin dòp a l'avìa fàit ëdcò tanta fatiga a aussesse ma a l'avìa nen dàit pèis a tut cò ch'a sentìa e a l'avìa pijà un pol-

man pèr Milan. Rivà però a l'aeropòrt a l'era cascà 'n tèra e a l'avia perdù ij sens.

Cand ch'a l'avia'rprijaje a l'era sburdisse, a chèrdia'd trovesse an n'àutr pianeta, Anté mai ch'as trovava?

'D gent anmascrà con tant èd visagere (SHIELD) trasparente, vestì 'n manera dròla, (forse d'astronàuta?) as dasio 'l cambi atorn a sò let e a col èd j'àutri malavi, èdcò lor con la masca dl'ossigeno me chiel. Pèrparèj a l'avia savù d'esse a l'ospidal, contagià dal Covid 19. A fatigava a respiré, a tranfiava. A sentia 'l gëmme 'd chèich sò vzin èd let, a lesia ant j'èuj èd coj li surtut paùra e solitudin pèr nen podèj avèj la presensa dij sò a deje confort. A j'ero disprà.

Antant Natalin-a, vnùita a savèj èd sò arcòver a l'ospidal, a l'era riussia a mandeje l'elfo Valerianus, èl cap anfèrmé 'd soa sanità, me volontari e Papà Natal, confortà d'avèjlo dacant, a l'avia pregalo d'avisé 'l repart Fantasia 'd sò laboratòri pèrchè tuti ij malavi e le pèrson-e isolà pèr colpa'd col virus, a podèisso avèj, bele mach an seugn, l'avzinansa dij parent.

Sò laboratòri a l'avia nen perdù temp, a l'avia travajà senza sosta 'dcò pèr trovè na manera pèrchè a podèisso 'rvèdde ij parent, nen mach an seugn o con un video ma 'dcò 'd presensa senza tèmma 'd contagesse. A l'era passaine 'd mèis pèr trovè na solussion pèr mostresse e 'mbrassesse e ij veciòto, prinsipaj e déboj 'dzor a tuti j'àutri, a l'avèisso podù sente j'ambrass travers a na tenda trasparente 'd plàstica.

A la fin, tornà varì a ca, Papà Natal a l'era tnusse sempe 'nformà coj sò arsèrcator pèr podèj trovè na mèisin-a e buté fin a cola "pandemia", pèrchè giamai as trovava an tuti ij pais dèl mond e a l'era n'indemonià ch'as mostrava diversa da un pòst a l'àutr.

'L viagi 'd Papà Natal èd l'ani dòp, oltra a porté le dèsmore a le masnà, a l'avia portà sla tèra 'dcò la speranza che col virus terìbil a podèissa esse prest anientà mersì ai rimedi preparà da diverse ca farmaceutiche, an dand èdcò la sicurèssa che 'l mond, da lì a pòch, a l'avèissa la possibilità d'artorné me prima, senza pì distanse nì limitassion.

UN' IMPRUDENZA DI BABBO NATALE

Maria Teresa Cantamessa (Ivrea - To)

2^a Classificata

Premio Associazione Famija Canavzan-a

Il cielo stellato che aveva illuminato tutto il tragitto di Babbo Natale, quella notte, proprio mentre stava per rientrare a casa, fu improvvisamente oscurato da nuvoloni neri portati da un vento gelido e furioso. Rudolf, la renna capofila, ricevette in pieno una folata impetuosa di quel vento, si impennò facendo sbandare le altre renne e l'equipaggio cadde rovinosamente a terra. Il grande vecchio ne uscì un po' contuso e guarì in pochi giorni grazie alle cure della fedele moglie Natalina, ma la slitta, ahimè, aveva subito dei gravi danni: una fiancata e il sedile si erano rotti.

Babbo Natale, osservandola, a tutta prima rimase turbato e perplesso, temeva di dover dire addio ai suoi viaggi, che duravano ormai da innumerevole tempo, deludendo così i bimbi che lo avrebbero atteso invano. Il suo laboratorio non era in grado di compiere tale restauro, non avendo le attrezzature idonee alle dimensioni della slitta. Poi però, tramite il suo WhatsApp, trovò un maestro d'ascia che gli parve l'ottimale. Si chiamava mastro Geppetto ed era un discendente di quello che aveva creato Pinocchio. Abitava da tempo in un paesino ai piedi del Monte Rosa. Era uno dei pochi ormai rimasti a fare slitte di legno e ad aggiustarle.

Lo contattò e dopo avergli mostrato i danni riportati dalla sua slitta e avuta la certezza di poterla riavere riparata a dovere gliela inviò.

Occorse più di un mese di lavori perché la slitta risultasse nuovamente come prima dell'incidente. Mastro Geppetto mandò diverse fotografie dell'avvenuto restauro, ma Babbo Natale, piuttosto pignolo, preferì accertarsene di persona prima che gli venisse rispedita.

Come un normale viaggiatore prese un aereo di linea fino a Levaldigi (Cuneo) e di lì, con altri mezzi di trasporto, giunse nel labo-

ratorio del restauratore. Fu soddisfatto dell'operato, si complimentò con il mastro d'ascia per come aveva svolto il lavoro e provvide alla spedizione della slitta in Lapponia.

Ma rimase incantato alla vista del Monte Rosa, le Alpi le aveva sempre e solo ammirate dall'alto, durante i suoi viaggi annuali e gli venne così la curiosità di osservare da vicino almeno le cime più rinomate. Andò ad Entreves per il Monte Bianco, a Cervinia per il Cervino e non mancò di provare con gli sci qualche pista adeguata a lui.

Non contento, si impose di ammirare anche le Dolomiti o almeno le Tre Cime di Lavaredo, tanto rinomate, nonostante la moglie lo supplicasse di tornare. Si teneva sempre in contatto con lei, ella era in affanno sapendo che in Italia incominciava a diffondersi un virus assai pericoloso, l'ostinato vecchietto, però, proseguì il suo itinerario.

Si aggregò ad una comitiva di anziani che si recavano ad Auronzo per una gara di sci di fondo alla quale volle partecipare anche lui. Naturalmente, allenato com'era, la vinse e festeggiò la vittoria con gli altri concorrenti. Fu una cena memorabile, con portate gustose innaffiate da molti bicchieri di vino che però lui, non essendo abituato a tale bevanda, dovette, ahimè, smaltire in più giorni.

La moglie, sempre più in apprensione, lo tempestando con telefonate continue perché si decidesse a rientrare a casa senza indugi. Stavolta volle accontentarla. Preparò quindi il trolley con tutti i suoi vestiti e con i pensierini a ricordo dei luoghi visitati. Prenotò il viaggio di ritorno tramite e mail per il giorno dopo dalla Malpensa, anche perché tutto d'un tratto si sentiva stanco, con dolori alle ossa.

Quella sera a cena non riuscì a sentire né il sapore né il profumo dei cibi, tanto che una tosse fastidiosa gli solleticava la gola. Al mattino fece anche molta fatica ad alzarsi ma non dette peso a tutto quanto e prese una corriera per Milano. Arrivato però in aeroporto crollò e svenne.

Quando riprese i sensi si spaventò, credette di trovarsi su di un altro pianeta. Dove mai si trovava?

Esseri con tanto di mascherine, caschi, visiere (SHIELD) e strani indumenti, (forse astronauti?) si avvicinarono al suo letto e al letto di altri pazienti, anch'essi con la maschera d'ossigeno come lui.

Seppe così di trovarsi in ospedale, infetto dal Covid 19. Faticava a respirare, ansimava. Sentiva i lamenti di alcuni suoi vicini di letto, leggeva nei loro occhi soprattutto paura e solitudine non potendo avere accanto il conforto dei loro cari. Erano disperati.

Intanto Natalina, venuta a conoscenza del suo ricovero in ospedale, era riuscita a mandargli l'elfo Valerianus, il capo infermiere della sua sanità, come volontario e Babbo Natale, confortato dalla sua presenza, lo supplicò di avvisare il reparto Fantasia del suo laboratorio affinché tutti i malati e le persone isolate per colpa di quel virus, potessero avere, almeno in sogno, la vicinanza dei loro cari.

Il suo laboratorio non perse tempo, lavorò alacremente per escogitare anche un modo affinché potessero finalmente rivedere i loro cari non solo in video ma anche personalmente senza tema di contagio. Ci volle del tempo ma alla fine, tramite protezioni di tende trasparenti di plastica, gli anziani, principali e fragili vittime del virus, poterono sentire gli abbracci dei loro parenti.

Tornato finalmente guarito a casa, Babbo Natale si tenne in contatto con i suoi ricercatori per poter trovare un rimedio e mettere fine a quella pandemia, poiché essa si estendeva sempre più e ovunque con varianti diverse a seconda delle località.

Il viaggio del Natale seguente, oltre a portare i doni ai bambini, portò sulla terra anche la speranza che il terribile virus potesse presto essere debellato grazie ai vaccini preparati da diverse case farmaceutiche, dando anche la certezza che il mondo, a breve, avesse la possibilità di ritrovare la sua normalità, senza più distanze né restrizioni.

NA BESTIA MOTOBIN SĚRVAJA

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

3° Classificato

Premio Associazione 'L Péilacan

Tute le fàule ch'as rispetto a nasso, squasi sempre, con: "A-i era na vòlta", ma 'dcò costa, combin che chila a sia 'n pòch diversa dal sòlit, as mérita l'istess tuta nòsta atension. E sòn mach pèrchè a ven a parlene dël temp d'ancheuj, e ch'an conta 'd na bestia neuva ch'a l'é presentasse pròpi coma na còsa tant fòra dël normal; coj fàit ch'a capito squasi sempre mach na vòta sola pèr secol, pèr l'argument ch'a va a tratè e pèr la manera ch'a passa soa stòria 'n mes a noi, e stavòta pèr colpa 'd na bestiolina, mai vista prima e 'dcò motobin particolar e misteriosa, e ch'a riva da col mond, da noi sempre tròp pòch conossù, ch'a l'è col èd le bestie. E che, ant un moment, a l'ha fane cambié, e sòn fin-a tròp an pressa, tute le tante veje, bele e pì abitudinarie manere 'd vive, e fin-a ij tanti comportament normaj e tute le mòde, che da tant temp a son èstàite, normalment, pròpi le pì dovrà da nòsta gent.

Chi ch'a la conòss un pochetin mej an dis l'è na bestia motobin sĚrvaja e fin-a tant dĚspiasenta, ma peui an diso 'dcò ch'a san nen pròpi bin d'andoa ch'a riva e, peui, èd sicur, che chila a ven-a da motobin lontan: sòn a veul dì ch'a na san pòch tuti! Ansima a col pĚrcors che soens a l'é motobin grotolù, lì pròpi andova ch'a jĚ scor nòst senté dla vita, a-i rivo, purtròp bin èsoens, èd le còse che ti 't riesse gnanca a pensé ch'a peusso capitè e, meno 'ncora, èd podĚj-je savĚj prima. E quand che lor an capito, an lasso, squasi sempe, antrames a le pì gròsse dificoltà, pèrchè tute le solussion a son èsquasi mai bele e, a l'istess temp, nen pròpi facile, da trové!

Cost a l'è 'dcò 'l cas d'un "Viros" ch'a l'ha già fàit tribulé, pròpi bin, un bordel èd gent, e che, pèr conservesse mej, a l'ha

‘dcò pensà dè stabilisse da le nòste part, fin-a ‘n àuta montagna, ant un pòst protet, coma ch’a l’é ‘l parch dël Gran Paradis! Pòst andova ch’a j’era ‘n pòch pì fresch e a podia esse cò pì facil stèr-messe, pèr fé sò travaj èspòrch da tranquil, an manera da nen fesse vèdde tròp ampes an gir. Chiel a l’ha, da sùbit, sèrcà la manera ‘d feje la pòsta a coj pì ansian, perchè a j’ero coj pì facil da fé meuire: col-li a l’era stàit èl sò prim proget! Ma peui ‘dcò le bestie a l’avrìo podù esse na còsa pròpi bin a la soa portà, pèrchè col a l’era ‘l mond che lor a conossìo mej. Soa agression a l’è stàita pròpi lesta: minca tant ij “Viros” as trovavo, ant un leu segret, pèr èstabilì sò bel pian èd bataja, sèrcand la manera ‘d rivé a fé crasé ‘l nùmer pì gròss èd person-e, arcordand-ne che lor, pèr noi, a contavo tant e che parèj a l’avrìo podù cambié, pròpi an manera bondosa, ij destin èd tuta l’umanità! Pa mach cola ch’a riguardava l’òm, ma ‘dcò cola dël mond èd le bestie! Tuta la part pì granda dle pèrson-e a j’era stàit butà ‘n gròssa dificoltà e allora, a ventava fé bin an pressa a pijé na decision! A l’avrìo studià fin-a ‘n fond èl cas, e peui piàit d’amblé la stra sèr-nù. A l’avrìo ciama lest a l’archeujta tuti ij dottor e tuti j’arsercator pì brav e comensà, e sòn da tut sùbit, a dichiarèje pien-a guèra, senza feje dè scont e senza gnun-a pietà, dovrand la manera ch’a l’avìo dovrà lor! A l’avìo organisà tante longhe caminade ‘nsima ai senté ‘d montagna, andasend a l’arserca dij pòst andova che ij “Viros” a j’ero trovasse ij tanti leu pèr èster-messe a scrive ij sò, bin èstudià, pian èd bataja!

Jè studios a j’ero andàit a cassa ‘d minca tipo ‘d “Viros”, sèrcand èd ciapene ‘l nùmer pì àut possibil, mej ancora se ‘d tante qualità diverse, pèr podèj avèj na conossensa pì larga e pì completa, dij tanti cas, parèj da podèj trové na meisin-a ch’a podèissa serve pèr feje crasé tuti ‘nsema e fé finì ‘l temp èd cola bruta rassa ‘d carògne, ch’a l’avìo ‘mpestane tuta nòsta vita! Tuti ij sò laboratori a l’avìo sùbit duvertà a j’arsercator, ch’a j’ero dasse sùbit da fé, trovand la manera ‘d mai pianté lì, dasend-se ‘l cambi, senza fèrmé col travaj d’arserca, pèrchè a l’era tròp important deje na neuva speransa a l’avnì dla gent!

Dzora a coj “Viros” ciapà ‘nt ij sò stèrmatòri ‘d montagna, a l’avìo fàit dè studi bin pèrfond èstudiand tute le cite e gròsse diferense ch’a l’avìo trovà tra ‘d lor e peui sèrcà na meisin-a ch’a podèissa feje ... bin a tuti, e parèj èdcò feje sparì pèr sempe!

Ma cola arserca a vnisia fin-a tròp longa, pèrchè prima a j’era mai staje gnente ch’a jè smijava, e sòn a fasia mach an manera dè slongheje la vita a coj bastard ch’a continuavo a fé ‘d mòrt e viré, come padron èd la situassion, èdzora a la tèra.

Cole spassigiade speciaj a l’avìo sbogià la bela curiosità ‘d doe cusinètte, Nòra e Beatris, ch’a stasio ‘n doe bele casòte pen-a fòra dèl parch e ch’a l’avìo sentù ij sò a la sèira a sin-a parlé, pròpi soens, èd cola bruta carògna d’un “Viros”, ch’a fasia tanti mòrt tra j’ansian, ma che con èl passé dèl temp a dèsmientiava gnanca pì, coj èd mesa età: a smijava che daré a sò travaj èd mòrt a ‘ncaminèisso a pijeje gust! Pèr lòn, minca tant, le cusinètte a trovavo fin-a la manera d’andeje daré e, senza fesse vèdde tròp, sèrché ‘d capì bin èl tipo d’arserca ch’a fasìo, quasi ch’a vorèisso ‘dcò amparé lor! Col-lì a jè smijava fin-a ‘n neuv mèsté da ‘mparé e fé, squasi ch’a fussa na stra da dèscheurve, coma se as durvijssa, dèdnans a lor, un cit viasseul preferensial: squasi ‘n tentativ fàit pèr trové na bela profession pèr sò doman.

An mes a tut col bordel èd paròle che ‘n mes a la gent a l’era ausasse, parland èd col “Viros” bastard a l’avìo fàit seurte, coma prima còsa, na neuva meisin-a butà ‘ndrinta a dle cite bombolette ch’a ventava sprussé ‘nt l’aria. Con sòn as pensava ‘d feje meuire tuti, ma a ventava ciapeje tuti ‘ndurmì, e coj “Viros” a smijava ch’a l’avèisso nen tròpa seugn, e allora a sèrvìa saré e bin ès-classe, tute le intrade dij sò tanti arfugi bin èstèrmà, pèr esse sicur che lor a scapèisso propi nen, e parèj d’avèj almanch un cit fil dè speransa e cò d’avèj èl boneur èd feje fé na bruta fin!

Pòch temp dòp a j’era surtie fòra na póver particular, ch’a l’era da spataré tuta ‘n gir, ant ij pòst andova che lor a l’ero obligà a passé: sòn a saria ‘ndàit ancora mej, se cola invension a l’avèissa trovà la manera ‘d feje mach mal a lor, senza deje ‘d dann a l’òm ò a le bestie, ma sòn, a la fin èd l’arserca, a l’era nen èstàit possìbil! Peui j’arsercator a l’avìo ciapà n’àutra stra:

cola 'd sërché na còsa mach da deje a j'uman, pèr preserveje da la maladià, an manera che 'l "Viros" a l'avèissa pì nen podusse tachè con fòrsa a le pèrson-e e, parèj, èdcò pèrdù soa rason d'esistensa. Cole doe masnà a l'avìo seguità a vardé, da distant, la stra che j'arsercator a fasìo, ma a ventava steje tròp lontan, e pèr lòn a l'era pròpi ampossìbil podèj capì tut, còsa che lor as disìo! Minca tant a provavo a ciameje a pare e mare se, pèr cas lor a savèisso quaicòs èd pì, ma tute le vòte a jè smijava ciàir che col l'argument li a-j sagrinèissa tròp, e parèj ch'a l'avèisso avù 'dcò fin-a pòca veuja 'd parlene a tàula. L'única còsa che lor a savìo a l'era cola ch'a ventava sempe porté na mascherin-a 'd proffession, ten-i le distanse e disinfectesse bin èsoens le man: ma coste a l'ero le còse ch'a savìo già da 'n pò temp, e alora a-j cambiava propi gnente da prima! Peui, finalmente, a l'era rivaje 'n di ch'a l'avìo sentù dì, ch'a l'avìo trovà 'l vacin pèr fé la vacin-a, e ch'a sarìa stàita cola-lì la stra pì giusta pèr salvesse da la carògna cita. Miraco a l'era trovasse la solussion al problema, ma a j'era 'ncora dabzògn d'un pòch èd temp pèr rivé a ess-ne pì sicur, e savèj con certèssa l'efet ch'a fasìa! Adess a l'era mach pì na question èd temp: pòch a la vòta as sentia dì 'n gir ch'a j'era sempe pì pòchi malavi e col vacin, èsquasi da sol, a l'avìa fàit un cit miràcol, sarand, con fòrsa, la pòrta a cola veja disperassion e fasend-je sente a la gent tut èl pì bon gust èd sentisse torna lìber e tut èl gròss piàsì ch'a l'è 'l dèscheurve, an sij laver, torna col dosseur ch'as sent torné, bin piàsios, con èl sens èd la speransa!

La bela neuva a l'era 'dcò rivà fin-a a le oriye dle bestie ch'a j'ero 'nt èl parch, con èl passa paròla, e sòn a l'avìa portaje fin-a 'n cit soris e 'n pòca d'alegrìa, tant che a l'era tornaje, an col pòst, la veja veuja dè sté davzin, coma ai bej temp: lì minca tant as sentia torna tuti j'osej canté 'nsema e, da 'n mes al bòsch, riveje 'l ciaciare piàsios e content èd le bestie che, adess, a l'ero gavassee, èdcò lor, un gròss sagrin.

Le doe cusinètte, Nòra e Beatris, adess che col "Viros" a spassigiava pì nen drinta a coj senté, a 'ndasìo bin èsoens a troveje, an mes a cole tante maravije dèl parch, pì che tut pèr èsté

‘n pòch ansema a lor, ma ‘dcò pèr artorné a gòd-se tuta col’aria piasosa e polida, squasi dësmentia, ch’a carèssava con piasì tut col bel canton ëd montagna, ch’a jë smijava torna surtì da na fàula, ma cò pèr podèj canté a pien-a vos, andrinta a coj consèrt che le bestie, minca tant, as buto a fé, cò pèr arcordé e ringrasié Nossgnor, pèrchè Chiel a l’ha liberaje, a la bon ora, da la bruta carògna! Cola ch’a l’avìa gavaje la libertà a tuti, butand ëdcò ‘n perìcol la vita ‘d tanta, ma i dirìa fin-a tròpa, gent, ch’a l’avìa dovù saresse ‘nt ëca pèr prudensa, mach pèr nen ciape ‘dcò lor cola maladia, ma avend por fin-a dij sò simij pèrchè a l’avìo pa piasì ch’a-j tachèisso ‘dcò a lor, cola bestia grama ch’a l’avìa daje tante preocupassion! Se vojàutri, pèr cas, i dovèisse passé da lì e vèdde le doe cusinètte, Nòra e Beatris, ch’a canto a pien-a vos ansema a le bestie, pensé nen ch’a sio vnùite mate, ma mach ch’a son pròpi contente e se mi, un di, dovèissa pa pì vèdd-je, arcordeje che la gòj a l’è na còsa ch’a fà mai mal, e ch’a l’è l’ùnica ch’a podrìa slongheje la vita!

Ancora ‘ncheuj s’i dovèisse troveve a passé da cole part, ëdzora a coj cit viasseuj, a podrìa cò capiteve ‘d sente ‘l gròss consèrt ëd ringrassiamet ëd tute le bestie, (ch’a saria mej ciamé animaj), ch’a s’arcòrdo, ëd pì che tuti noi, ëd mandeje ij sò grassie a tuti coj dottor e j’anfermé e ‘dcò a j’arsercator che lor a l’han vist caminé dzora a coj senté. Ma, col ringrassiamet slargom-lo ‘dcò, a tuti coj sempre pront a travajé ‘ndrinta a j’ospidaj, e coj ch’a l’han vivù col temp marì, coma la pì gròssa mission da porté a compiment, sempre fàita pèr tuti, con l’istessa veuja, passion, e dedission, coma ch’a saria stàit pèr lor ël curé, pròpi bin, un ëd la soa famija!

Costi a son dij fàit ch’a son capità combatend na longa e dròla guèra, contra a ‘n tipo ‘d bestia motobin sèrvaja e pòch conossù. L’òm che, dle vòlte, a capiss nen ël sens ëd lè scori, fin-a tròp meusi, dël temp, soens as dësmentia ‘d tut, ma le bestie, cole ch’a l’han sempre vorsune bin, e che ‘ncheuj an na veulo ‘ncora ‘d pì, sòn a lo faran mai. Ma, fòrse, a son còse ch’a capito mach ... ant na vera fàula!!!

UNA BESTIA MOLTO SELVAGGIA

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

3° Classificato

Premio Associazione 'L Peilacan

Tutte le favole che si rispettano nascono, quasi sempre, con "C'era una volta", ma pure questa, malgrado lei sia un po' diversa dal solito, si merita ugualmente tutta la nostra attenzione. E questo soltanto perché viene a parlarci del tempo d'oggi, e che ci racconta di una bestia nuova che si è presentata come una cosa tanto fuori dal normale; fatti che capitano, quasi sempre, soltanto una volta per secolo, per l'argomento che vanno a trattare e per il modo che la sua storia passa in mezzo a noi, e stavolta per colpa di una bestiolina, mai vista prima e pure ben particolare e misteriosa, che viene da quel mondo, da noi sempre troppo poco conosciuto, che è quello delle bestie.

E, in un baleno, ci ha fatto cambiare, e questo persino troppo in fretta, tutte le tante, vecchie, belle e più abitudinarie maniere di vivere, e perfino i tanti comportamenti normali e tutte le mode, che da tanto tempo sono state, normalmente, proprio le più usate dalla nostra gente.

Chi la conosce un po' meglio, ci dice che è una bestia molto selvaggia e pure tanto spiacevole, ma poi ci dicono anche che non sanno proprio bene da dove arriva, e poi, di sicuro, che lei viene da molto lontano: questo vuol solo dire che ne sanno ben poco quasi tutti! Sopra a quel percorso che sovente è assai nodoso, proprio dove va a posarsi il nostro sentiero della vita, giungono, purtroppo sovente, delle cose che non riesci neppure a pensare che possano accadere e, ancor meno, di poterle sapere prima. E quando esse accadono, ci lasciano, quasi sempre, fra grandi difficoltà, perché le soluzioni non sono mai belle e allo stesso tempo, non troppo semplici da trovare!

Questo è pure il caso di un "Virus" che ha già fatto tribolare, proprio bene, molta gente e, per conservarsi meglio, ha pure pensato di stabilirsi dalle nostre parti, perfino in alta montagna, in un

luogo protetto, com'è il parco del Gran Paradiso! Posto dove c'era un po' più di fresco e poteva essere più facile nascondersi e fare il suo sporco lavoro da tranquillo, così da non farsi vedere troppo sovente in giro.

Lui ha, da subito, cercato di prendere di mira i più anziani, perché erano quelli più semplici da far morire: quello era stato il suo primo progetto! Ma poi pure le bestie avrebbero potuto essere una cosa proprio bene alla sua portata, perché quello era il mondo che loro conoscevano meglio.

La loro aggressione era stata proprio veloce: ogni tanto si trovavano, in un luogo segreto, per stabilire il loro bel piano di battaglia, cercando il modo di arrivare a uccidere un numero più grande di persone, ricordandoci che loro, per noi contavano tanto, e che così avrebbero potuto, cambiare proprio in modo copioso, i destini di tutta l'umanità!

Non solo quella che riguardava l'uomo, ma pure quella del mondo degli animali!

Tutta la parte maggiore delle persone era stata messa in grandissima difficoltà e allora bisognava fare molto in fretta a prendere una decisione.

Averebbero studiato fino in fondo il caso e deciso urgentemente la strada scelta. Avrebbero chiamato in fretta a raccolta tutti i dottori e tutti i ricercatori più bravi e iniziato, e questo da subito, a dichiarargli piena guerra, senza fargli sconti e pure senza nessuna pietà adoperando lo stesso modo che avevano usato loro!

Avevano organizzato tante lunghe camminate sopra ai sentieri di montagna, andando alla ricerca dei luoghi dove i "Virus" si erano trovati i tanti anfratti per nascondersi a scrivere i loro, ben studiati, piani di battaglia.

Gli studiosi erano andati a caccia di ogni tipo di "Virus", cercando di prenderne il numero maggiore possibile, meglio ancora se di tante tipologie diverse, in modo da poter avere una conoscenza più ampia e più completa dei tanti casi, così da poter trovare una medicina che potesse servire per farli morire tutti assieme e far finire il tempo di quella brutta razza di carogne, che ci avevano infestato tutta la nostra vita!

Tutti i loro laboratori avevano subito riaperto ai ricercatori, che si erano subito dati da fare, trovando il modo di mai smettere, dandosi il cambio e senza fermare quel lavoro di ricerca, perché era troppo importante donare una nuova speranza all'avvenire della gente! Sopra a quei "Virus" presi dentro i loro nascondigli di montagna, avevano fatto degli studi approfonditi, analizzando tutte le piccole e grandi differenze che avevano trovato tra di loro e poi cercato una medicina che potesse fargli ... bene a tutti e così farli sparire per sempre!

Ma la ricerca era stata perfino troppo lunga, perché prima non c'era mai stato nulla che le assomigliava, e questo faceva in modo di allungare la vita a quei bastardi che continuavano a causare dei morti e girare, come padroni della situazione, sopra alla terra.

Quelle passeggiate speciali avevano smosso la bella curiosità di due cugine, Nora e Beatrice, che abitavano in due belle casette appena fuori dal parco e che avevano sentito i suoi alla sera a cena parlare, proprio sovente, di quella brutta carogna di un "Virus" che faceva tanti morti fra gli anziani, e che, col passare del tempo, non dimenticava nemmeno più quelli di mezza età: sembrava che dietro a quel loro lavoro di morte iniziassero a prenderci gusto!

Per quello, ogni tanto, le cugine trovavano il modo di andare dietro ai ricercatori e, senza farsi vedere troppo, cercare di capire a fondo il tipo di ricerca che facevano, quasi lo volessero imparare pure loro! Quello pareva perfino un nuovo mestiere da imparare e fare, quasi fosse una strada da scoprire e, come se si aprisse, davanti a loro, un piccolo viottolo preferenziale: quasi un tentativo fatto per trovare una bella professione per il loro domani.

In mezzo a tutta quell'abbondanza di parole, che in mezzo alla gente si era alzata, parlando di quel "Virus" bastardo, avevano fatto uscire, come prima cosa, una nuova medicina introdotta dentro a delle piccole bombolette che bisognava spruzzare nell'aria.

Con questo si pensava di farli morire tutti, ma però bisognava prenderli tutti addormentati, e quei "Virus" sembrava che avessero non troppo sonno, e allora serviva chiudere ermeticamente, tutte le entrate dei loro tanti rifugi ben coperti, per essere sicuri che non fuggissero proprio e così, e avere almeno un piccolo filo di speranza e

fortuna, per fargli fare una brutta fine! Poco tempo dopo era uscita fuori una polvere particolare, che era da spargere tutta in giro, nei posti dove loro erano obbligati a passare: questo sarebbe stato ancora meglio, se l'invenzione avesse fatto in modo di fare male solo ai "Virus", senza arrecare del danno all'uomo e alle bestie, ma questo, alla fine della ricerca, non era stato possibile.

Poi i ricercatori avevano preso un'altra strada: quella di cercare una cosa da far assumere solo agli umani per preservarli dalla malattia, in modo che il "Virus", non avesse più saputo aggredire con forza le persone e, pertanto di avere anche perso la sua ragione di esistenza.

Quelle due bambine, avevano continuato a guardare, ma non da vicino, la strada che i ricercatori facevano, ma si doveva stare molto lontane, per non essere viste e per quello era proprio impossibile poter capire tutto ciò che loro si dicevano!

Ogni tanto provavano a chiedere a padre a madre se, per caso, loro ne sapessero qualcosa di più, ma tutte le volte appariva chiaro che l'argomento li preoccupasse troppo, e così, che avessero avuto, anche perfino poca voglia di parlarne a tavola.

L'unica cosa che sapevano bene era quella che bisognava sempre portare la mascherina di protezione, tenere le distanze e disinfettarsi ben sovente le mani: ma queste erano delle cose che conoscevano già da tempo, e allora non cambiava proprio nulla da prima!

Poi, finalmente, era arrivato un bel giorno che avevano sentito dire, che avevano trovato un vaccino per la vaccinazione, e che sarebbe stata proprio quella la strada più giusta per salvarsi dalla carogna piccola.

Per miracolo si era trovata la soluzione al problema, ma c'era ancora bisogno di un maggior tempo per giungere a essere più sicuri e sapere con certezza l'effetto che faceva!

Adesso era solo più questione di attendere: poco alla volta si sentiva dire in giro che c'erano sempre meno ammalati e il vaccino, quasi da solo, aveva compiuto un piccolo miracolo chiudendo, e con forza, la porta a quella vecchia disperazione, facendo sentire alla gente tutto il più gusto di sentirsi nuovamente liberi e tutto il grande piacere che

era lo scoprire che sulle labbra, finalmente, si sentiva ritornare, una dolcezza ben piacevole con accluso il senso della speranza!

La bella notizia, era anche arrivata perfino alle orecchie degli animali che erano nel parco, con il passaparola e, questo, gli aveva portato pure un piccolo sorriso e un po' d'allegria, tanto che era tornata, in quel posto, la vecchia voglia di starsi vicino, come ai bei tempi: lì si sentivano di nuovo tutti gli uccelli cantare assieme e, dal centro al bosco, giungere il rumore del chiacchierare piacevole e felice delle bestie che ora si erano tolte, pure loro, la grande preoccupazione.

Le due cuginette, Nora e Beatrice, adesso che il "Virus" non passeggiava più sopra a quei sentieri, andavano sovente a trovarle, in mezzo a quelle tante meraviglie del parco, più di tutto per stare insieme a loro, ma anche per ritornare a godersi tutta quell'aria piacevole e pulita, quasi dimenticata, che accarezzava con piacere tutto quel bell'angolo di montagna, che a loro pareva nuovamente uscito da una favola, ma anche per poter tornare a cantare a piena voce, dentro a quei concerti che le bestie, ogni tanto si mettono a effettuare, anche per ricordare e ringraziare il Signore, per il fatto che li aveva liberati, finalmente, da quella brutta carogna!

Proprio quella che aveva tolto la libertà a tutti, mettendo anche in pericolo la vita di tanta, ma direi perfino troppa, gente, che aveva dovuto chiudersi in casa per prudenza, solo per non prendere pure loro la malattia, avendo paura perfino dei suoi simili perché non avevano certo il piacere che contagiasse pure loro, quella bestia cattiva che aveva recato loro tante preoccupazioni!

Se voi, per caso, doveste passare di lì e vedere le due cuginette Nora e Beatrice che cantano a piena voce assieme agli animali, non pensate che siano diventate pazze, ma che sono soltanto molto contente e se, un giorno lontano, non dovessi più rivederle, ricordate pure con certezza che la gioia è una cosa che non fa mai male, ma che è anche, solamente, l'unica che potrebbe allungare loro la vita!

Ancora oggi vi trovaste a passare da quelle parti e sopra a quei piccoli viottoli, sovente potrebbe accadervi di sentire il gran concerto di ringraziamento di tutte le bestie, (che sarebbe meglio chiamare animali), che si ricordano, più di tutti noi, di mandare i loro grazie

a tutti quei dottori, agli infermieri, e anche ai ricercatori che loro hanno visto camminare sopra a quei sentieri. Ma quel ringraziamento si deve allargare pure, a tutti quelli sempre pronti a lavorare dentro gli ospedali e a quelli che hanno vissuto quel tempo maligno, come la più grande missione da portare a compimento, sempre fatta per tutti, e con la stessa voglia, passione e dedizione, come sarebbe stato per loro curare, al meglio, uno della loro famiglia!

Questi sono fatti che sono accaduti combattendo una lunga e bizzarra guerra, contro un tipo di bestia molto selvaggia e poco conosciuta, L'uomo che, a volte, non capisce il senso dello scorrere, persino ... troppo lento, del tempo, sovente si dimentica di tutto, ma gli animali, quelli che ci hanno sempre voluto bene, e che oggi ce ne vogliono ancora di più, questo non lo faranno mai.

Ma, forse, queste sono cose che accadono soltanto ... in una vera favola!!!

Sezione V

Fiabe in lingua
Francoprovenzale

1816, L'AN CHENCHA ITSATÈN

Enrica Guichardaz (Creméyeui - Valéi d'Oouha)

1^a Classificata

Premio Città Metropolitana di Torino

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

No sèn d'euitòn. Lé vatse son dézarpèye é la via di piquiòou veladzo dé Chatelard l'é tranquilla comèn dé coheumma.

Lé rache s'apréston a tornéi i tricquiénàn dé l'écoulla.

La piquiòouda Joséphine bèiche ba i beui, qué d'évéi dzoye belle comen quiezéra, é bèi énr'écouéila dé lahéi jeusto ariòou, pren la bouihhe di lèiro é cou pé acapéi sé z-amie.

Totte énhemblo é prègnon lo sentì qué porte a la Veulla ieuì ll'é l'écoulla, é son contèn dé tornéi véire l'énquierà qué fé lo métre é lé compagnón, é l'an on mouéi dé bagguie a sé contéi dé l'itsatèn jeusto finì.

Amón i hondzón dé sa tò lo Conto avoué sé londze-ieuve, dé natte étugguie lé z-éhèile é lo dzo é chou la via di piquiòou veladzo é l'é fran llu lo premié a s'apesèire dé la gnolla nèire, tchardjatte dé pouhha, qué l'ère toppóou lo hié pé énr an dé tèn é bouléversóou la via dé quieutte.

L'apréi-déné lé rache l'an jeusto fa a tèn dé tornéi a copa devàn qué arevèche on gran plodzèrio.

La plodze l'a deróou on mouéi dé dzo é lo sentì qué portave a la comba semblave on torèn én plèira é lé rache l'an pa poulù aléi a l'écoulla pé on mouéi dé dzo.

Can a fóouse l'a quiéttóou dé ploure é l'a comenhià a nèire sé son quieutte tranquilizóou, mé la situachón alave pa mieui perquié é quiéttave pamé dé nèire é lo fracà di laventse la natte léchave pa tranquillo gnon é dédén sa piquiòouda coutse Joséphine l'aye tellamèn pouire qué polave pa drumì.

Tsalende s'aprotchave é faye aviéi lo fo pé fére lo pan mé la nèi èire chu âta qué lé z-ommo l'ayon mâtèn quéirì proprio

lé tsemén é èiguié lé fenne a aviéi lo fouà, la nèi éire bletta é totta nèire a coza dé sélla sutse qué l'éire arevèye di hié.

Quiette éiron tracachà, belle lé grappe dé ruijén pen-deuve a la grandze qué l'èron duyù éihéi preste pé rendre pi dou lo Tsalende di rache, éiron totte moffelèye é Joséphine, qué quieu lé dzo poyave véire sé l'ayon setchà, éire dézéspèrèye.

Lo solèi on lo vèyave pa dèi on mouéi dé mèiche. Joséphine tsacque matén avèiquiave la tò pé véire dé quién cotéi lo Conto alóougave avoué sé londze-ieuve é l'é éichèye fran llé a véire séi gran corbé néi éntrei pé la fénéiha dé la tò.

“Lé corbé portavon dé malè” diyave todzò madàn é Joséphine émpouéntèye l'a to contóou a mamma.

Lo corbé éire lo chorchéi Corbache qué l'éire éihóou spi-dià dé la dzè ieuvi vicquiave pé ma méchansetèi, é én bouichèn énr'ala l'a tchandjà lo póouro Conto én on tsatte néi é l'a prèn sa plahhe.

Avoué sé londze-ieuve s'é béttóou a controléi la via di veladzo é can l'a sentù lo bon flóou di pan a pèira couà l'é bèichà dé la tò, avoué on sacque é on bahón, l'é alóou i fó.

Can lé campagnà l'an iù arevéi compregnavon pa comèn n'èn va l'èche énr è chu méchàn, lo Conto éire todzò éihóou chu grahieuvi avoué lè é ll'aye dza un tsavèn dé pan preste pé llu. Lo chorchéi l'a prèn é chenchà gnenca remaché l'é parti.

Lo chorchéi can l'éire bèichà dé la tò pé aléi i fó l'aye léchà la porta urerta é lo tsatte éire arouéisì a sailli, l'a verià émpouentóou dédén lo veladzo, é sayé pa ieuvi sé catché, l'aye cangne.

Si tsatte saillà foura di rèn semblave serto a quiette é gnon voulave s'approtché a llu. Macque Joséphine sé sentave attratte dé llu é avoué lo permì dé sé parèn l'a fa éntrei dédén méijón é ll'a baillà énr'ecouéila dé lahéi. Lo tsatte s'é acapóou éira couigne i beui pé sé dzéire tranquillo.

L'ère voulù prédjé avoué Joséphine mé arouésichave pa a sé fére comprendre, adon l'a pensoóu dé fére amiquiéi avoué lo gneucco dé méijón.

Lo chorchéi éntren natte végnave todzó pi méchàn é can l'aye-pe finì lé danré di Conto l'acomenhià a robbéi dédén lé crotte é lé grandze di méijón di veladzo, perquié avoué la possibilitéou dé sé tchandjé én ratta sé fitchave dédén totta sor dé sihhie.

L'é-pe arevóou l'iforiéi, mé lo solèi éire pa én degréi dé perché selle gnolle néire é la nèi l'aye mâtèn fondre, lé rache polavon panco aléi a l'écoulla é végnavon todzo pi tsagrén.

Lé dzé di veladzo, tracachà, sé son acapóou dédén lo beui dé Joséphine pé désidéi senque fére.

On polave pa arpéi perquié la nèi éire panco fondeuva, pé lé pra é a l'entò di méijón l'ériba créichave pa é lé vatse l'ayon caze pamé dé fèn.

Sé l'ériba créichave pa, on l'ère pa poulù fére lé fèn, é l'évéi qué s'aprotchave sère éihóou afreu pé lé vatse é pé to lo veladzo.

On polave pa sennéi lo fremèn é gnenca lo bla.

Faye s'atendre éira periodda dé beurta faméra.

Lé rache quie è avoué éira fan mostre acoutavon dédén éira couigne lé discou di gróou é l'ayon gnenca pi la voya dé mengoyé.

Joséphine to son tsatte néi én bré acoutave é sé rappélave lé parole dé madàn: "lé corbé porton dé malè".

Atendèn dédén la tò lo chorchéi éire todzó pi nerveu perque l'aye mâtèn acapéi a midjé, sé sortie comèn ratta baillavon todzó mouèn dé résultà é lé tsatte qué l'ayon cagne végnavon todzó pi fén é pi leste. Én voutijèn cheu é lé s'éire rendù conquo qué la situachón éire afreuzà da per totte, saye pa sé baillé d'ésplécachón é ieui aléi.

Lé dzo pasavon é belle l'itsatèn éire finì, lé z-ommo l'an recuillà pi dé foille qué polavon é l'an tchertchà dé lé z-é fére setché pé avèi pi dé sóouye pousibblo pé lé vatse a travéi dé l'évéi qué l'éire én tren d'arevéi.

Lé z-aviille qué l'ayon pa acapóou dé flè éiron pa arouéisie a fére dé méiquie pé sé nourri é rescavon dé crappéi belle là.



Il gatto nero
(xilografia)

Lo chorchéi dézéspéroú l'a desidóou dé sé transforméi dédén éira ratta pé aléi dédén la crotta dé Joséphine pé gratéi lo diri bocon dé fromédzo, mé s'é tróouvóou devàn dou tsatte qué s'éiron béttóou dacóou pé l'acapéi, l'an léchà éntreí é can l'éire caze én trèn a móoudre lo fromédzo lèi son seuitóou dusù é l'an quióou.

Lé dou tsatte son saillà dé la crotta contèn dé lè travaille é ... mérahio, di péi néi di tsatte l'é saillà to plan lo Conto qué tchécca éhò mé libbro l'a contóou sa aventura é l'a remachà Joséphine pé l'avèi fa éntreí a méijón é sovóou.

Lo Conto l'a poulù a fóouse tornéi poyé amon su sa tò; énr an éire passóou é avoué sé londze-ieuive l'a avèiquià lo hié é a fóouse, apréi carquie dzo, l'a iù éira timidda rèya dé solèi qué l'éire arouéisia a paséi a travéi di gnolle.

Tornéi i viéiille z-abitudde éire oncora llouèn mé l'éire jouli éncomenhié a éspéréi.

Macquie hent an apréi én 1916, lé z-abitàn di veladzo son éirù a savèi lé cose di terribblo an chenchà itsatèn. On profes-sè l'a conprèn qué l'éruichón dé on volcan dé l'atro cotéi di mondo l'aye produì totte sèlle héndre qué l'ayon toppóou lo solèi pé énr an dé tèn é produì éira grousa faméra su totte lé z-alpe.

1816, L'ANNO SENZA ESTATE

Enrica Guichardaz (Courmayeur - Ao)

1^a Classificata

Premio Città Metropolitana di Torino

È autunno. Le mucche sono scese dall'alpeggio e la vita nel piccolo villaggio di Chatelar scorre regolarmente.

I bambini si preparano a tornare a scuola.

La piccola Josephine scende nella stalla, che nei periodi invernali funge anche da cucina, beve una tazza di latte appena munto, prende la cartella e corre ad incontrare le sue amiche.

Insieme percorrono il sentiero che le condurrà nel capoluogo dove c'è la scuola, sono felici di ritrovare il curato che fa il maestro e i compagni perché hanno molte cose da raccontare dell'estate appena finita.

Dall'alto della torre il Conte, con l'inseparabile cannocchiale, di notte studia le stelle e di giorno controlla lo svolgersi della vita nel piccolo villaggio ed è proprio lui a scoprire per primo la nuvola scura, carica di polvere, che avrebbe oscurato il cielo per un anno intero e cambiato la vita di tutti.

Il pomeriggio i bambini fecero appena in tempo a tornarsene a casa prima che si scatenasse un fortissimo temporale.

La pioggia durò per molti giorni e il sentiero che conduceva a valle si trasformò in un torrente impraticabile e i bambini non poterono andare a scuola per molti giorni.

Quando finalmente smise di piovere e cadde la prima neve tutti tirarono un sospiro di sollievo ma la situazione non migliorò perché per molti giorni non smise di nevicare, e il rombo delle valanghe di notte non concedeva tregua e Josephine nel suo lettino non riusciva a dormire per la paura.

Si avvicinava il Natale e si doveva accendere il forno per fare il pane ma la neve era così alta che gli uomini faticarono molto per

liberare le strade e aiutare le donne ad accendere il fuoco, la neve era bagnata e tutta nera a causa di quella polvere che era arrivata dal cielo.

Tutti erano preoccupati, anche l'uva che appesa nel solaio avrebbe dovuto essere pronta per addolcire il Natale dei bambini era coperta di muffa e Josephine, che ogni giorno saliva a controllarne il grado di essiccazione, era disperata.

Il sole non si vedeva da molti mesi. Josephine ogni mattina guardava sulla torre per vedere da che parte il Conte scrutava il cielo con il suo cannocchiale e fu proprio lei a vedere quel grande corvo nero entrare dalla finestra della torre.

"I corvi portano disgrazia" diceva sempre la nonna e Josephine spaventata andò a raccontarlo alla mamma.

Il corvo altro non era che il mago Corvino che era stato cacciato via dal bosco dove viveva per la sua cattiveria, e che con un battito d'ala trasformò il povero Conte in un gatto nero e ne prese le sembianze.

Con il cannocchiale si mise a controllare la vita del villaggio e quando sentì il profumo del pane appena cotto scese dalla torre, con un sacco ed un bastone, e andò al forno.

Quando lo videro arrivare i contadini sconcertati non capirono la sua aria minacciosa, il Conte era sempre gentile con loro e c'era già una cesta di pane pronta per lui. Il mago la prese e senza neanche ringraziare se ne andò via.

Il mago quando scese dalla torre per andare al forno aveva lasciato la porta aperta e il gatto riuscì ad uscire, vagò spaventato nel villaggio, non sapeva dove nascondersi, aveva fame.

Questo gatto comparso dal nulla lasciava perplessi tutti e nessuno voleva avvicinarsi. Solo Josephine si sentiva attratta da lui e con il permesso dei genitori lo fece entrare nella casa e gli diede una scodellina di latte. Il gatto si trovò un angolino nella stalla e se ne stette buono buono.

Avrebbe voluto comunicare con Josephine ma non riusciva a farsi capire, così pensò di fare amicizia con il gattino di casa.

Intanto il mago nella torre diventava sempre più cattivo e quando finì le provviste del Conte cominciò a fare delle razzie nelle cantine

e nei solai delle case del villaggio, perché potendo trasformarsi in topo riusciva ad infilarsi in ogni buco.

Venne la primavera, ma il sole non riusciva a oltrepassare la coltre di nubi nere e la neve faticava a sciogliersi, i bambini ancora non potevano andare a scuola e diventavano sempre più tristi.

Gli abitanti del villaggio preoccupati si riunirono nella stalla di Josephine per decidere cosa fare.

Non si poteva salire agli alpeggi perché la neve non si era ancora sciolta, nei prati intorno alle case l'erba non cresceva e le mucche non avevano quasi più fieno.

Se l'erba non cresceva non si sarebbe potuto raccogliere il fieno e l'inverno che si avvicinava sarebbe stato tragico per le mucche e per tutto il villaggio.

Non si potevano seminare i cereali e forse neanche la segale.

Si prospettava un periodo di grande carestia.

I bambini muti e affamati ascoltavano in un angolo i discorsi dei grandi e non avevano nemmeno più voglia di giocare.

Josephine con il suo gatto nero in braccio ascoltava e ricordava le parole della nonna: "I corvi portano disgrazia".

Intanto nella torre il mago era sempre più nervoso perché faceva fatica a trovare di che nutrirsi, le sue scorribande da topo davano sempre più scarsi risultati e i gatti alla fame diventavano sempre più agguerriti. Volando qua e là aveva constatato che la situazione era drammatica ovunque e non sapeva darsi una spiegazione né dove andare.

I giorni passavano e anche l'estate era finita, gli uomini raccolsero più foglie possibili e cercarono con ogni mezzo di farle asciugare per avere di che nutrire le mucche durante l'inverno che stava per arrivare.

Le api che non avevano trovato fiori non erano riuscite a fare il miele per nutrirsi e rischiavano di morire anche loro.

Il mago alla disperazione decise di farsi topo per andare nella cantina di Josephine per prendere l'ultimo pezzo di formaggio, ma si trovò i due gatti che si erano messi d'accordo per fargli un'imboscata, lo lasciarono entrare e quando stava per addentare il formaggio gli saltarono addosso e lo uccisero.

I due gatti uscirono dalla cantina soddisfatti del lavoro compiuto e ... "miracolo" dalla pelliccia nera del gatto uscì piano piano il Conte che un po' stordito ma salvo raccontò la sua disavventura e ringraziò Josephine per averlo accolto e salvato.

Il Conte poté finalmente risalire sulla torre; un anno era passato e con il suo cannocchiale scrutò il cielo e finalmente dopo giorni vide un timido raggio di sole che riuscì a passare attraverso la coltre di nubi.

Il ritorno alla normalità era ancora lontano ma era bello incominciare a sperare.

Solo cento anni dopo, nel 1916, gli abitanti del villaggio vennero a sapere le cause del terribile anno senza estate. Uno studioso aveva scoperto che l'eruzione di un vulcano dall'altra parte del mondo aveva provocato quella coltre di cenere che aveva oscurato il sole per un anno intero e causato una grande carestia su tutto il territorio alpino.

COMITATO D'ONORE

Stefano Allasia (Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte); **Italo Cerise** (Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso); **Bruno Bassano** (Direttore Parco Nazionale Gran Paradiso); **Giampiero Sammurri** (Presidente Federparchi).

Il Premio letterario
"Enrico Trione - Una fiaba per la montagna"
è stato realizzato con la collaborazione di

* * *

Regione Piemonte
Città Metropolitana di Torino
Città di Torino
Unione Montana Valli Orco e Soana
Unione Montana Gran Paradiso
Comune di Pont Canavese
Comune di Valprato Soana
Comune di Ronco Canavese
Comune di Ceresole Reale
Comune di Noasca
Comune di Locana
Comune di Sparone
Comune di Alpette

* * *

Federparchi
Parco Nazionale Gran Paradiso

* * *

Lions Club Alto Canavese
Club degli Autori

Ringraziamenti

* * *

L'Associazione 'L Péilacan ringrazia i numerosi partecipanti al Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione - Una fiaba per la montagna" e tutti coloro che con il loro contributo hanno permesso la realizzazione di quest'iniziativa:

Tutti i rappresentanti di:

Regione Piemonte; Città Metropolitana di Torino; Città di Torino; Comune di Pont Canavese; Comune di Valprato Soana; Comune di Locana; Comune di Noasca; Comune di Ceresole Reale; Comune di Sparone; Comune di Ronco Canavese; Comune di Alpette; Unione Montana Valli Orco e Soana; Unione Montana Gran Paradiso; Ente Parco Nazionale Gran Paradiso; Federparchi; Lions Club Alto Canavese; Associazione Culturale "Amis dla Rua"; Associazione "Effepi" studi Francoprovenzali; Associazione Famija Canavzan-a; Club degli Autori.

* * *

Inoltre

Le insegnanti: Letizia Togliatti, Renza Brunasso, Maria Chiara Giorgis, Maria Teresa Baudino, Matteo Mascarin, Piera Gotta, Domenica Meinetti, Giancarlo Grisolano, Milena Giroldo, Lucia Marina Tarro.

Giovanni Tesio, Paolo Querio, Gianfranco Schialvino, Guido Novaria, Mario Bondici, Graziella Cortese, Rita Negro, Lara Prato, Lara Carbonatto, Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Rosanna Perono, Mariarosa Bongera; Marta Maria Nastro, Mariuccia Manzone Paglia, Ornella De Paoli.

INDICE

Presentazione di Giovanni Tesio	pag. 5
Parco Nazionale Gran Paradiso	pag. 8

Sezione I - Fiabe in lingua italiana

REGOLA CINQUE - Roberto Cucaz	pag. 11
CHIOCCIOLE VELOCI, PULCINI IN ADOZIONE	
Dilva Tarrocchione	pag. 19
LA LEZIONE DELLA MARMOTTA - Nadia Cerchi	pag. 27
IL SOGNO DI ELVIRA - Nadia Bontempo	pag. 32
LA LEGGENDA DEL PREDESTINATO - Lisa Bruno	pag. 39
AL LUPO! AL LUPO! - Maria Grazia Pezzetto	pag. 43
ILDE E GIÒ - Paolo Bison	pag. 49
IL BOSCO DI CASTAGNI - Maria Assunta Prato	pag. 56
LUCIA E LE QUATTRO GAZZE ... LADRE - Sergio Moschini	pag. 60
LA NUBE BLU - Maria Grazia Bajoni	pag. 67
TONINO E IL CAMPANACCIO MAGICO	
Reana Maria Borgaro	pag. 72
LA FORZA, L'AMICIZIA E IL SACRIFICIO	
CSE "Leonardo": Laboratorio di Psicomotricità	pag. 78
L'ACERO ROSSO - Andrea Piccarisi	pag. 80
STRANI STERNUTI NEL BOSCO - Mara Crosignani	pag. 86
UN AGO DI GHIACCIO - Arduino Baietto	pag. 90
OMBRE SCURE SU MONTESNELLO - Monica Gorret	pag. 96
WAPITI, STORIA DI UN CUCCIOLO DI CERVO - Valter Agliati	pag. 102
LIEVITO DOMESTICO - Emma Sedini	pag. 108
VIRUS SELVAGGIO - Andreina Parpajola	pag. 113
IL NUOVO MONDO - Alberto Stefano Gaudio	pag. 116
IL VIRUS DELLA DISCORDIA - Marco Rolando	pag. 121
LA FARFALLA, IL CERBIATTO E GLI UMANI	
CSE "2puntozero": Laboratorio teatrale	pag. 127

IL VIRUS E LE FORMICHE - Elena Tonetto	. . .	pag. 130
LA CURA DI AMBRA - Valentina Aldrovandi	. . .	pag. 133
I GEMELLI, IL COVID 19 E LA RONDINE		
Maria Teresa Cantamessa	pag. 138
IL VIRU VIRU - Matteo Predaroli	pag. 142
AL DI LÀ DEL CONFINE		
Gruppo Laboratorio Teatrale Residenziali	. . .	pag. 145
LA CANZONE DI CIRONE - Roberto Cucuz	. . .	pag. 147
NON È UNA FAVOLA - Chiara Maria Celeste Bertoldo	. . .	pag. 154

Sezione II - Scuole Elementari e Medie del Parco Nazionale Gran Paradiso e dell'Unione Montana Gran Paradiso

IL ROSPO DALLA LINGUA MAGICA		
(Classe 3B – Pont Canavese)	pag. 158
LO STAMBECCO BIANCO - (Classe 3B – Pont Canavese)		pag. 160
LE AVVENTURE DI SELVAGGIO (Classe 4A - Pont Canavese)		pag. 163
VIRUSLANDIA - Adele Tiano	pag. 165
IL VIRUS - Marco Bugni	pag. 166
UN VIRUS MISTERIOSO - Gisella Grisolano	. . .	pag. 167
IL VILLAGGIO DELLE PERSONE INFELICI		
Luca Grisolano	pag. 168
SELVAGGIA LA SAPIENTE E IL VIRUS BLEÙ PÙM		
Selamawuit Campagnolo	pag. 170
GABADOON: LA DIVISIONE - Paolo Chiabotti	. . .	pag. 174
VIRUS ANTIPATICO - Giada Falletti	. . .	pag. 176
IL VIRUS CORONCINO - Veronica Fuda	. . .	pag. 178
UNA SANA AMICIZIA - Martina Ingrosso	. . .	pag. 180
LA CITTÀ ALL'INTERNO DELL'ALBERO - Abdessamad Ramli		pag. 184
CINQUE PICCOLI CONIGLI - Emanuele Tagliaferro	. . .	pag. 185
IL BRUCO DISPETTOSO - Denis Nigretti	. . .	pag. 187
LO GNOMO SCRICCHIOLO - Thomas Oberto	. . .	pag. 189
LUCIA E LO SPIRITO DELLA MONTAGNA - Florin Alazaroaie		pag. 191
ACQUY, IL CORAGGIOSO MERLO ACQUAIOLO		
Niccolò Calcio Micheletto	pag. 192

IL VIRUS SELVAGGIO NEL PRATO - Noemi Fascio, Irene Sola, Elisa Vitton Corio	pag. 195
IL MOSTRICIATTOLO CON LA CORONA Elisa Roncaglione Tet	pag. 196
LA MAGICA MELODIA NELLA NATURA - Francesco Roscio	pag. 198
LA TERRIBILE BUFERA DI "SENZA NOME" - Alberto Varda	pag. 202
LIBERO IL SALVATORE - Federico Aimonetto	pag. 204
L'OMBRA NERA E GLI ERMELLINI - Francesca Bina	pag. 205
IL DRAGO MALEFICO - Emanuele Fava	pag. 208
IL RAGAZZO CORAGGIOSO - Rosa Sofia Mezzano	pag. 209
LE AVVENTURE DI FURBO E SILENZIOSO - Leonardo Negri	pag. 210
LA MISSIONE DI LIBERO - Federico Oberto	pag. 212
LE OMBRE SCOMPARE - Giulia Oberto	pag. 214
I MOSTRI MOSTRUOSI - Leonardo Osello	pag. 217
IL NATALE - Stefano Verneti Mansin	pag. 219
IL GRAN PARADISO TORNA A RESPIRARE Alessandra Tagliaferro	pag. 220
LO STAMBECCO, LA MARMOTTA E IL VIRUS - Martina Bracco	pag. 224
IL VIRUS SELVAGGIO - Luca Datrino	pag. 226
IL VIRUS SELVAGGIO - Marco Verna	pag. 228
IL VIRUS AL TEMPO DEGLI GNOMI - Giovanni Conta	pag. 230
IL VIRUS SELVAGGIO - Pietro Mezzano Rosa	pag. 232
LA SCONFITTA DI SUPERCORNY IL CINESE - Michel Nardi	pag. 234
IL VIRUS SELVAGGIO E GLI ANIMALI DEL BOSCO Giulia Tarro Genta	pag. 239
IL VIRUS SELVAGGIO E IL BOSCO DI "CIANDRUNC" Sara Merlo	pag. 241

Sezione III - Giovanile

VIRUS SELVAGGIO - Scuola Materna di Valprato Soana	pag. 246
--	----------

Sezione IV - Fiabe in lingua piemontese

LA MASCA FILO - Luigi Lorenzo Vaira	pag. 250
N'IMPRUDENSA 'D PAPÀ NATAL - Maria Teresa Cantamessa	pag. 261
NA BESTIA MOTOBIN SĒVAJA - Attilio Rossi	pag. 267

Sezione V - Fiabe in lingua Francoprovenzale

1816, L'AN CHENCHA ITSATÈN - Enrica Guichardaz . pag. 280

Comitato d'Onore pag. 289

Ringraziamenti pag. 290

Indice pag. 291

Il premio letterario aderisce ai progetti di
“Libro parlato” sostenuti da:

Unione Nazionale dei Ciechi e degli Ipovedenti

Lions Club International

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è puramente casuale

* * *

Ai sensi della legge sulla Privacy, ciascun Autore presente su questo volume, dichiara che la fiaba presentata è inedita e si assume ogni responsabilità su nomi e persone citate, se realmente esistenti.

Associazione Culturale 'L Peilacan
Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)
Sito Web: www.unafiabaperlamontagna.it
E-mail: info@unafiabaperlamontagna.it
Presidente Michele Nastro



Copertina e illustrazioni di Gianfranco Schialvino

ISBN 978-8897794967



9 788897 794967

€ 18,00